

Comunità Edizioni  
C.N.C.A.  
Via Vallescura, 47  
63010 Capodarco di Fermo (AP)  
Tel. 0734/672504 - 671969  
Fax 0734/675539  
E-mail: [cnca@sapienza.it](mailto:cnca@sapienza.it)

È consentita la riproduzione anche parziale in qualsiasi forma  
e con qualsiasi mezzo purché venga citata la fonte.

In copertina: disegno di Sabrina Lupacchini

# **Quando un'asina educa il profeta**

La spiritualità della strada incontra il Giubileo

Comunità Edizioni

**Guido Tallone**, 43 anni, è sposato e padre di due figli. Laureato in filosofia, studioso di teologia morale, è un attento osservatore delle politiche giovanili e delle questioni educative. Lavora presso il Gruppo Abele di Torino ed è consigliere nazionale del C.N.C.A. dal 1999.

**Marco Vincenzi**, 42 anni, è sposato e padre di tre figli. Dal 1982, dopo la laurea in matematica, è impegnato come educatore e coordinatore presso la cooperativa Insieme di Vicenza. Presidente del “Progetto Sulla Soglia”, è stato consigliere nazionale del C.N.C.A. dal 1990 al 1998.

*Vivresti effettivamente come sostieni che si dovrebbe vivere?  
Passeresti il tuo tempo con coloro ai quali rivolgi la tua solidarietà?  
...da dove prendi le energie per 'fare' ancora?*

*A chi ci si può affidare?*  
(Alexander Langer, *Il viaggiatore leggero*, Sellerio 1996, p.319)

## LA SPIRITUALITÀ DELL'ACCOGLIENZA

### *Presentazione*

**N**asce questa pubblicazione nel solco di una storia di quasi vent'anni: è la storia del C.N.C.A. In altri lavori si è raccolto lo sviluppo di un percorso progressivo che ha accompagnato processi ed acquisizioni significative nella vicenda del coordinamento.

“Sarete liberi davvero” è stata la prima lettera, scritta nel giugno 1983, che aveva la pretesa di avviare con tanti una conversazione, o perlomeno dire che alcuni di noi si stavano muovendo insieme, nella logica d'una spiritualità che avesse lo spessore dell'ascolto e della condivisione.

Già dai primi anni del coordinamento, il gruppo chiesa, che ultimamente ha preferito ridefinirsi come “Gruppo Spiritualità”, ha vissuto un cammino di riflessioni all'interno del C.N.C.A. con una dinamica non sempre conseguente e costante. Dalla lettera sull'emarginazione “Sarete liberi davvero”, il confronto sulle tematiche profonde e caratteristiche dell'identità, dell'appartenenza e della spiritualità, hanno caratterizzato momenti di vera elaborazione culturale, qualificante per l'intero coordinamento. Negli ultimi anni il lavoro del gruppo si è andato concretizzando intorno alle provocazioni suscitate dalla scadenza del 2000 e dalle proposte scaturite alla vigilia del giubileo della chiesa cattolica. Gli incontri del gruppo sono stati frequenti e di alto profilo nei contenuti. Alcune tra le tematiche elaborate: religiosità, sacralità, pluralismo religioso, laicità, ruolo della donna, giustizia, integrazione razziale, misericordia, perdono, riconciliazione, restituzione..., hanno

evidenziato la necessità di un confronto aggiornato alle mutate situazioni sia interne ai gruppi che socio-politiche.

All'orizzonte delle varie tematiche si poneva in modo determinante lo scenario indicato dal "cantiere giubileo". Una necessaria ed inevitabile evoluzione nell'equilibrio quantitativo e qualitativo degli aderenti al coordinamento, lo sviluppo di una qualificazione professionale dei servizi, la pluralità di competenze, le alleanze e le integrazioni territoriali, la diminuzione del personale religioso nei gruppi, una più articolata organizzazione della gestione centrale e periferica del C.N.C.A., l'adeguamento alle normative, hanno prodotto una mutata identità del coordinamento, non solo nell'assetto organizzativo ma anche nel riconoscersi in contenuti valoriali di appartenenza.

Il percorso non è stato facile né coerente. Mentre all'interno del gruppo l'interesse e la partecipazione si sono mantenuti costanti e di alto livello, non si è verificato un adeguato travaso di elaborazioni e di contenuti con i gruppi e con i territori.

*L'obiettivo di queste pagine è di riproporre uno strumento, di per sé limitato, di dialogo e di comunione.*

Pur comprendendo che tale obiettivo ha senso in un percorso faticoso, tra tensioni ideali e adeguamenti strutturali, tra stimoli e verifiche complesse, una realtà di fondo resta davanti a noi nella sua quotidianità: la sofferenza, la marginalità, l'abbandono, il pregiudizio, l'esclusione sociale di tante persone che coabitano con noi l'oggi dei nostri territori.

Il gruppo di lavoro, stimolato dalla ricorrenza dell'anno giubilare ma anche alla ricerca da lungo tempo di poter rileggere il quotidiano dei nostri gruppi, nell'ottica di una spiritualità a noi connaturale, ha vissuto un percorso di confronti e di riflessioni che ci hanno portato alla stesura di queste pagine. Non è dunque l'arte del

sapere, né la ostentazione di una abilità letteraria stimolante, il filo conduttore di queste pagine, ma piuttosto la continuazione di un ascolto cominciato a Torino quasi vent'anni fa e che ancora oggi, pur riconoscendo la validità di un processo che si è evoluto, avverte di non essere giunto a conclusione.

Dalle storie dei nostri vissuti diversi e dalle esperienze quotidiane della condivisione, abbiamo colto l'urgenza di una spiritualità che sappia rispettare sensibilità e scelte non sempre sovrapponibili ma che, pur richiedendo una buone dose di rispetto sanno comunicare il verbo della tolleranza e della reciprocità.

È dunque una spiritualità che scaturisce dall'accoglienza di chi si trova impegnato in una lotta impari per la propria emancipazione o che ha già conosciuto la resa della sconfitta, con l'obiettivo che dalla fatica di questa appartenenza sia possibile sperimentare il filo conduttore della speranza.

Una spiritualità che abbia anche il sapore del nuovo e della meraviglia capace di sostenere la collaborazione con quanti, in questa lotta, investono energia e risorse di progettualità, anche partendo da motivazioni più terrene.

Dal mondo ecclesiale si avvertono segnali profetici di una stagione di ridimensionamento e di ascolto.

La prima domenica di Quaresima abbiamo visto il Papa chiedere perdono davanti al Crocefisso, spoglio delle certezze, umile ed appesantito dalle responsabilità di una Chiesa più abituata alla solennità dei dogmi che alla precarietà dei propri limiti e peccati. Poi, pellegrino nella terra del Signore è andato ancora alla ricerca di misericordia, trascinando con sé la Chiesa al confine della propria vocazione, disponibile a riconoscere la porzione di fede presente in altri percorsi religiosi.

“L'Asina ed il Profeta” sono dunque i poli che ci accompagneranno in questa lettura.

Oltre le righe e le parole ci auguriamo che sia possi-

bile recuperare l'atteggiamento contemplativo dell'ascolto.

Senza un profondo raccoglimento è difficile cogliere con umiltà l'esperienza contemplativa dalla condivisione.

Bisogna tacere per riconoscere all'altro il diritto di esistere.

Dopo tutto, per quanti si riconoscono nel Vangelo, sappiamo che l'altro ha il volto ed il nome del Signore.

*don Luigi Valentini*

*(Coordinatore del "Gruppo Spiritualità")*

## LA FEDE IMMERSA NELLA STORIA

### *Introduzione*

**È** utile, nel rispetto del lavoro fatto dal Gruppo spiritualità del C.N.C.A., anteporre alcune considerazioni personali sul senso profondo che spinge persone credenti, impegnate nel sociale, a riflettere e a proporre ad alta voce intuizioni sul senso della vita e della fede.

La spiritualità corrente, ed anche prevalente, è ormai irritata da percorsi che legano fede e vita sociale. Sempre meno sommessamente il “rimprovero” che viene fatto è quello di voler mettere insieme fede e vita sociale, vangeli e politica, con una sintesi che non sarebbe possibile, perché “non pertinente”.

In termini tecnici è stata espressa la preoccupazione con la formula: “*nessun amore come surrogato della fede*”. (O. H. Pesch, *Amore*, in *Enciclopedia Teologica*, a cura di P. Eicher, Queriniana, Brescia, 1989, p. 17).

In parole più esplicite, il dubbio posto è quello di “orizzontalismo”: un impegno sociale che poco o nulla ha a che fare con la fede. Dal messaggio cristiano non deriverebbe nessuna indicazione sulle condizioni concrete della vita dei singoli e soprattutto dei popoli.

Questo rimprovero aiuta certamente i credenti impegnati nel sociale a riflettere sui motivi della loro azione, ma pone anche come centrale il senso del rapporto fede-mondo. Che tipo di relazione e quindi quali conseguenze tra la fede donata e la vita concreta, tra la fede e la giustizia, tra i problemi dei popoli e la professione di fede?

È un problema che attraversa tutta la storia del cri-

stianesimo ed è continuamente riproposto nell'azione dei credenti nel mondo.

Posto in altri termini, il problema è quello di definire il rapporto tra amore di Dio e amore del prossimo.

Premesso che nessuno mette in discussione, sulla scorta della scrittura, la centralità del messaggio cristiano sul duplice (o unico) messaggio di amore di Dio e del prossimo, gli schemi proposti possono essere riassunti in tre grandi quadri.

Il primo è lo schema che potremmo definire "contemplativo": è uno schema fascinoso, in quanto contempla l'azione di grazia di Dio nei confronti dell'umanità; nel solo amore di Dio verso l'umanità si definisce e si esaurisce l'amore del prossimo. La gratuità dell'azione di Dio è l'unica novità del messaggio evangelico.

Il secondo schema è quello "imitativo". Come Dio ha agito nei confronti dell'umanità, così ognuno che ha fede deve rispondere con uguale atteggiamento. È lo schema-base di molta spiritualità di perfezione. Essere poveri, umili, disponibili, significa imitare Cristo che ha rivelato il vero volto del Padre. Come Dio ha agito nei confronti dell'umanità, così Cristo ha indicato ai suoi discepoli la strada da percorrere.

Infine lo schema "creativo": come Dio ha creato il mondo, compiacendosi della sua azione, così ogni creatura è chiamata a continuare l'azione creativa di Dio lungo la storia.

La conseguenza dell'assunzione di ciascuno schema determina e in qualche modo concretizza l'azione dei cristiani nel mondo.

Nella contemplazione dell'azione di grazia di Dio, poco o nessun senso ha l'azione umana. È Dio che dona gratuitamente. In questa verità centrale si esaurisce l'essere cristiani. Il partecipare a questa azione con i propri comportamenti, può aver valore pedagogico,

ma non di sostanziale e adeguata risposta all'azione di Dio. Nessuna azione umana può portare il cambiamento di salvezza che è frutto del solo dono di Dio.

Tracce di questa impostazione sono presenti nelle spiritualità dei riformati e, anche se in diverso contesto, degli ortodossi. Solo ed esclusivamente Dio agisce nella storia dell'umanità: a lui il primato dell'amore e della gratuità. Contemplando e ringraziando Dio, si attiva l'unione con Dio, unico vero scopo di ogni creatura vivente.

Nello schema imitativo, l'azione del credente è chiamata ad essere consona all'azione del suo Maestro. I Vangeli hanno abbondantemente indicato percorsi, virtù, comportamenti da tenere per chi si dichiara discepolo del Signore.

Ad ogni fedele spetta il compito di essere la migliore immagine possibile del suo Maestro. È la spiritualità prevalente che seguono i "consacrati" e le "consacrate" a Dio. Ogni fondatore o fondatrice di congregazione e di spiritualità è stata colpita da una virtù, da un comportamento, da una indicazione del Maestro. Attraverso questa "folgorazione" è stato dedotto "il carisma" particolare.

Infine nello schema della creazione, la creatura, nel disegno di Dio che l'ha creata e redenta, è chiamata a continuare l'azione di Dio.

Donando a tutte le creature intelligenza e libertà, Dio le ha chiamate a "costruire" "il regno", così come previsto e desiderato fin dall'eternità. Il Signore Gesù è venuto a rivelare definitivamente il volto del Padre e ad indicare esplicitamente i punti cardine della costruzione del "nuovo mondo".

Lo schematizzazione proposta è certamente grossolana e non esclusiva: in ogni spiritualità concreta i tre schemi sono in qualche modo connessi e si sovrappongono in continuazione. Non possono infatti dirsi né

alternativi, né esclusivi.

Sono utili invece a determinare fino a che punto è possibile e lecito costruire il “nuovo mondo”, nel nome della fede.

La spiritualità di quanti come noi sono impegnati nel sociale, oggi come ieri, è una spiritualità che crede di “dover” intervenire nel mondo per contribuire all’azione creatrice di Dio.

Occuparsi di problemi concreti dell’umanità; riflettere e rispondere sui meccanismi molto umani e quindi transitori delle vicende terrene, non solo è possibile, ma è doveroso per continuare e concretizzare la creazione.

I fondamenti teologici di questa convinzione poggiano nei misteri rivelati della creazione e dell’incarnazione.

L’umanità creata, nella concezione cristiana, è potenzialmente orientata a rispondere ad un disegno divino che chiama ogni creatura alla costruzione del mondo. È una costruzione immersa nel tempo e nello spazio e per questo suscettibile di continui cambiamenti.

La creazione è “evolutiva”, nel senso che all’interno del mondo creato e intelligente ci sono tutte le ragioni e i motivi perché l’umanità progredisca verso una perfezione maggiore.

Tale perfezione riguarda la vita dei singoli e dei popoli. L’invito esplicito è quello di costruire quel mondo sognato e creato da Dio.

L’incarnazione del Verbo, sottomessosi alla vicenda umana, conferma, nobilita ed esplicita questo impegno.

Il fatto di aver condiviso la condizione di umanità, significa che la costruzione del mondo ha precise indicazioni per diventare opera di Dio.

È quanto sostiene la “Guadium et spes”, al termine del III capitolo: “Ed infatti, i beni, quali la dignità dell’uomo, la fraternità e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità (...) li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, ma illumi-

nati e trasfigurati, allorquando il Cristo rimetterà al Padre 'il regno eterno ed universale': che è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace".

Il brano termina con la dichiarazione. "Qui sulla terra il Regno è già presente, in mistero; ma con la venuta del Signore, giungerà a perfezione". (G.S., n.39)

Questa impostazione porta due conseguenze.

La prima è che i concetti di verità, di vita, di santità, di giustizia, di amore e di pace sono quelli che quotidianamente si vivono. Non può esistere una giustizia divina e una umana disgiunte; una pace di Dio e una pace degli uomini. Esiste un disegno "finale" di giustizia, di amore e di pace al quale la vita di ognuno deve tendere e che sarà definitivo in Dio. In caso contrario si attiverebbe una immagine e una realtà sostanzialmente diverse, annullando o riducendo la portata dell'incarnazione di Cristo.

Ogni azione, dei singoli e dei popoli, nella storia e nello spazio, è chiamata alla costruzione del "disegno di Dio". L'impegno - da cui l'azione - è che ogni comportamento contribuisca al progetto finale.

La seconda conseguenza è che la costruzione del "regno" è un continuo ed incessante adeguamento al modello definitivo. Proprio la condizione umana dice che la costruzione del regno è soggetta all'adeguamento sempre maggiore e migliore al progetto di Dio. Ogni dettaglio diventa importante (e insieme marginale), perché fa parte della pratica costruzione del regno.

Questo passaggio è cruciale, perché significa dare senso o non senso a tutta l'azione umana. Se infatti i comportamenti umani - ma anche i linguaggi, le immagini, le connessioni - sono totalmente diversi dalle azioni significative in Dio, ciò significherebbe la non incidenza dell'agire umano nel piano di salvezza.

Posto come fondamentale l'adeguamento delle azio-

ni umane con la costruzione del regno, rimane da definire il senso di questa connessione.

La finalità dell'azione cristiana è ridare felicità all'umanità. Le radici del cristianesimo indicano in Dio un padre buono, misericordioso, attento alle sue creature e felice di rendere felici i suoi figli. L'interpretazione della creazione, nella lettura della Genesi, ritorna rassicurante: *"Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona."* (Gn. 1,31) La sintesi che deriva dalla lettura delle scritture fa giustamente pensare a un mondo sereno, felice, armonioso.

Ma il male incombe e si fa presente in tutta la sua crudezza: male fisico e morale, individuale e collettivo, colpevole e innocente.

La presenza di Gesù vuole riportare ad armonia il disegno originario di Dio: per questo egli svela il volto del Padre e annuncia il Vangelo. L'offerta della sua vita è il dono della felicità e della libertà per tutti. Il suo pellegrinare lungo le contrade della Galilea e della Giudea esprime il messaggio di conforto, di felicità, di bene, riprendendo e completando quanto Dio aveva già annunciato. È il messaggio definitivo di dolcezza e di presenza perché il mondo ritrovi tranquillità e sia aiutato a ricostruire pace. Il morire di Gesù sulla croce è un atto donativo e definitivo del desiderio di riportare il bene sulla terra. Un bene pieno e finale: per ogni creatura, in ogni circostanza.

Interpretando quindi il disegno di Dio e valorizzando la vita di Cristo, non ci sono distinzioni tra mali dello spirito e mali del corpo; tra mali spirituali e mali materiali. Ogni male è sempre tale ed ha rilevanza sui singoli e sui popoli, sulle anime e sui corpi.

Tutte le volte che si interpreta la fede e l'opera di Cristo come diretta alle sole anime, si crea una frattura che non è nel disegno di Dio; come d'altra parte, guardando i soli corpi, non si può dare ragione della salvezza voluta da Dio. Il messaggio evangelico è unitario,

comprensivo di ogni momento della vita. La visione cristiana, ben vissuta, richiama all'unità delle creature nei confronti del Padre, quelle creature felici che Dio aveva pensato e creato.

Per questo la salvezza operata da Cristo e la solidarietà sono un tutt'uno; la solidarietà è espressione della salvezza. Come Dio ama tutti, come Cristo ha dato la vita per tutti, così ogni cristiano offre vita e felicità per tutti. Non può essere diversamente, in quanto l'oggetto dell'azione di Dio è la felicità delle sue creature. Ogni qual volta qualcuno soffre, l'azione misericordiosa degli altri, insieme all'azione di Dio, intervengono per allontanare il male.

La solidarietà dunque non può essere una specie di generosità da aggiungere a qualcosa di sacro (la fede, la preghiera, la salvezza della propria anima): essa stessa è fede e senza di essa non può esserci fede.

Nei popoli occidentali è ancora presente una distinzione che ha portato a molte ingiustizie e ad una grave compromissione della fede. Si è relegata la solidarietà all'applicazione della fede, come se potesse esistere una persona religiosa che sia egoista, disinteressata, lontana dai problemi dell'intera umanità.

Il Dio cristiano, creatore e redentore, vuol bene a tutti, senza distinzioni e senza riserve. Chi non accoglie questa verità di fede, non accoglie Cristo: se egli ha perdonato ai suoi persecutori, se egli ha suggerito di amare i nemici, tanto più ha suggerito di aiutarsi reciprocamente in ogni circostanza.

La solidarietà diventa dunque un modo di pensare e un modo di agire. Un modo di pensare perché si tratta di interpretare il mondo secondo il pensiero di Dio. L'attenzione, la delicatezza, l'accompagnamento, l'aiuto non sono qualcosa da aggiungere, ma costituiscono il modo di essere cristiani.

I modi della costruzione del regno sono quelli quoti-

diani, normali, di esperienza umana. Le creature non hanno altri mezzi per costruire il regno se non quelli di cui dispongono ogni giorno nella loro vita singola e di gruppo.

Proprio dalla loro condizione - avvalorata dalla dignità dell'incarnazione - scaturisce la "logicità" dell'impegno nelle vicende umane per la costruzione dell'unico "regno", di cui quello presente è inizio, in attesa della definitiva glorificazione nei tempi finali.

Non esistono due realtà per l'uomo: spirituale e corporea, di fede e di prassi, di intenzione e di applicazione.

Anche la fede, in quanto vissuta da creature umane, non può che essere umana.

La fede in Dio non tocca Dio in sé, ma rappresenta il mondo, la conoscenza, l'esperienza che le creature hanno di Dio. La sicurezza della verità è data dall'adeguatezza alla proposta di Cristo, garante della verità di Dio in sé, ma pur sempre mediata dalla coscienza e dall'esperienza umana di ciascuno.

Tutto questo per dire che l'orizzonte umano, nella vita delle creature umane e dell'universo, appartiene tutto alla sfera religiosa.

Il percorso qui indicato vuole rendere ragione della connessione stretta tra i problemi della vita quotidiana, con quelli di fede. Occuparsi, come fa la presente riflessione, dell'anno giubilare, o indicare fonti che hanno percorso la strada della storicità della fede, non è fuori luogo. È il tentativo di costruzione del "regno" a partire dai problemi e dalle contraddizioni del presente; il proseguimento dell'azione creatrice di Dio, affidata ad ogni creatura intelligente.

Alle obiezioni di chi invece vorrebbe una fede asettica, lontana dai problemi, restia a dare giudizi e a invocare genericamente la giustizia e la pace, è lecito rispondere che una simile richiesta rischia di essere eresia che nega l'umanità di Cristo, quasi che sia possibile

una fede avulsa dalla storia e dalla condizione umana.

È vero che la fede non si identifica con le vicende terrene, ma è pur vero che non può darsi fede senza essere immersa nella storia dell'umanità.

In questa convinzione si radica la fatica di gruppi, comunità e singoli che, giorno, dopo giorno, sono alla ricerca della verità di Dio.

Non si tratta di inventare il “modello” ideale della famiglia, della società, dei rapporti sociali e politici, ma di un percorso continuo e incessante - che mai terminerà sulla terra - per aderire al progetto finale di Dio. Un progetto che si realizzerà in lui, ma del quale ogni credente è chiamato a realizzare pezzi sempre più adeguati.

Il contributo presente è un esempio di mettere insieme aneliti di fede e costruzione concreta del regno. La coscienza è desta nell'avvertire che nessuna acquisizione esaurisce la dimensione del regno, ma ogni attenzione è posta perché la realtà terrestre aderisca il meglio possibile al “pensiero” di Dio.

Non si tratta dunque - come erroneamente si crede - di una rinuncia alle motivazioni e ai principi di fede, ma di un modo concreto di rendere operosa la fede.

È un impegno difficile perché, ogni volta, si tratta di saper distinguere tra elementi contingenti, marginali, storici e il progetto sostanziale del “regno”, per cui non c'è identificazione automatica tra fede e la sua concretizzazione, ma è lo sforzo di rendere adeguata la realtà al progetto del Signore.

*don Vinicio Albanesi*  
(Presidente del C.N.C.A.)

## L'ASINA CHE EDUCÒ IL PROFETA

### 1. Il racconto del libro dei Numeri (cap.22)

In un antico testo biblico si racconta di un profeta di nome Balaam e delle sue difficoltà con l'asina su cui viaggiava pensando di andare a compiere il volere di Dio. Per ben tre volte l'animale ostacola il cammino del profeta: prima abbandona la strada e se ne va a campi; poi, quando giungono a un sentiero stretto tra due muri, si addossa ad uno di questi stritolando il piede di Balaam; infine, si accovaccia per terra e non vuol più ripartire. Il profeta si sente preso in giro e reagisce sempre con violenza alle deviazioni della sua cavalcatura: dapprima la percuote per rimetterla sulla giusta strada, poi la colpisce di nuovo per riportarla al centro della via e, da ultimo, la bastona per farle riprendere il cammino.

Ma, a questo punto, Dio permette all'asina di parlare. L'animale conduce la relazione (educativa!) in tre tappe: fa verbalizzare a Balaam la rabbia e il motivo che gliela scatena: *"Se avessi una spada in mano ti ammazzerei"*, *"Ti sei beffata di me!"*; attraverso delle domande porta l'uomo a considerare l'accaduto nel contesto del rapporto che da tempo c'è tra loro due: *"Non sono io la tua asina sulla quale hai sempre cavalcato fino ad oggi? Sono forse abituata ad agire così?"*; infine sparisce dalla scena e lascia che il profeta si interroghi più a fondo sulla direzione che è chiamato a percorrere.

L'asina vedeva nitidamente quello che il profeta era incapace di scorgere: *"il cammino davanti a me va in*

*precipizio (alla lettera: il cammino sprofonda)”.*

## *2. Essere profeti*

Succede spesso così: chi crede di essere profeta, di poter leggere con gli occhi di Dio l'oggi in cui siamo impastati, si accorge presto che c'è qualcuno di insignificante, inaspettato e scomodo che può insegnargli qualcosa. Anzi: tutto. Perché quello che lui finora credeva di sapere e di aver capito serve a poco. E perché, forse, si è davvero profeti solo quando ci si accorge della profezia presente in chi non avevamo nemmeno preso in considerazione come interlocutore.

## *3. Il cammino che sprofonda*

Per aiutare il profeta a rimettere in discussione un percorso che lo portava a sprofondare, l'asina di Balaam fa di tutto: lo fa deviare da strade scontate, gli fa sentire come i muri di certe strettoie possano ferire, gli si pone dinanzi come ostacolo vivente perché capisca come certe vie sono impercorribili.

Sempre i nostri percorsi, personali e collettivi, rischiano di sprofondare. A volte sprofondando di giorno in giorno con quieta coscienza, a volte lasciandoci senza respiro davanti al baratro che ci appare davanti all'improvviso.

Sempre ci è data la possibilità di cambiare rotta.

## *4. L'obiettivo del testo*

Rendere conto di come, in tutti questi anni, siamo stati educati a cercare percorsi di spiritualità che “non sprofondassero”, è un modo per la Federazione di far

tesoro delle lezioni ricevute e di trasmettere, a chi si è avvicinato più di recente, sprazzi di un patrimonio che può aiutare a dare un'anima all'oggi.

L'obiettivo principale non è 'scrivere un buon documento' e nemmeno raccogliere tutto quello che di meglio il C.N.C.A. ha saputo elaborare attorno ai temi della ricerca di spiritualità nell'oggi, ma piuttosto offrire stimoli e riferimenti perché persone e gruppi si riapproprino di un filo che ha percorso la quotidianità e la storia del coordinamento.

Senza pensare che ciò voglia dire che storia e quotidianità siano sempre stati lineari, semplici o tranquilli: i nostri limiti, le inquietudini, i passi falsi si sono mescolati a una voglia sincera e caparbia di trovare strade.

1980-2000  
VENT'ANNI DI STORIA DEL C.N.C.A.  
INCONTRANO IL GIUBILEO  
*di Guido Tallone*

**1980-2000**  
**VENT'ANNI DI STORIA DEL C.N.C.A.**  
**INCONTRANO IL GIUBILEO**

*1. 1980-2000. Una pausa di riflessione*

Avvertiamo il bisogno – dopo vent'anni di impegno nel sociale alla ricerca della giustizia smarrita – di ri-leggere il senso del nostro procedere non tanto per metterlo in discussione o rifondarlo, ma, più semplicemente, per impedire che il tempo corra così velocemente da travolgere i suoi stessi protagonisti e ci obblighi a correre senza più rendere visibili le ragioni del nostro affanno.

*2. Abitare il tempo. La sfida per eccellenza del vivere*

Riscattare il tempo per fare in modo che il succedersi dei momenti diventi storia, progetto, speranza e tensione per un reale cambiamento è – da sempre – la sfida per eccellenza del vivere. Vuol dire abitare il tempo con la libertà e la radicalità di chi vuole dare forma e valore al proprio vivere senza trovarsi gestito e dominato dal trascorrere delle ore e dei giorni. Significa cercare il “nuovo” dentro la storia e non oltre, in un fuori che condanna il vecchio per la sola ragione di essere passato o che si pone in continua rincorsa di mode nell'illusione – sterile – che solo là esista il nuovo.

Viviamo tutti in tempi troppo frenetici (ma sono mai esistiti tempi in cui il vivere era libero e liberato dall'ansia del tempo che sfugge?); viviamo dentro logiche – anche temporali - che non sono ancora umanizzate e nemmeno

giuste. Ecco perché abitare il tempo assume un significato ed un senso tutto particolare: perché diventa stile di vita che ci obbliga a “fermarci” – inteso in termini personali, comunitari e collettivi – per valutare il nostro correre e per prendere le giuste distanze dalle tante – troppe – scadenze che affollano le nostre agende.

Riprendere coscienza di sé e della propria storia diventa così non solo compito da archivio, ma pratica, allo stesso tempo, di memoria – intesa come intelligenza del cuore – e di progettazione per sfidare il futuro senza sradicarlo dal suo passato.

Solo chi tiene insieme passato e futuro riesce a plasmare il tempo per farlo diventare un “oggi” capace di costruire “storia” (intesa come un sempre nuovo e libero autocomprendersi del nostro essere persone). Solo così ci si sottrae ad un “oggi” orfano di riferimenti per assumere quelle responsabilità e corresponsabilità che ci rendono cittadini anche del tempo e non sudditi che subiscono passivamente il passare dei giorni.

Senza dimenticare che “Abitare il tempo” è anche lo stile del Verbo fatto carne. È Lui che ha voluto spezzare una presunta circolarità del tempo (sempre uguale e sempre drammaticamente senza senso) per costruire, dentro il procedere della vita, una storia di liberazione, di giustizia, di bontà e di promessa.

Dio ha così radicalmente abitato il tempo da rendersi storia per presentarsi come l’Emmanuele, Colui che “è e che sarà, Colui che è sempre con noi, *in mezzo a noi*” e sulla strada, al nostro fianco (Emmaus, Luca 24,35ss).

### *3. Rileggere la nostra storia e il Giubileo. Una sfida affascinante*

Per queste ragioni crediamo - come C.N.C.A. - di fondamentale importanza confrontarci non solo con quel singolare crocevia che chiude un millennio e apre un

nuovo secolo, ma anche con l'evento Giubileo.

*Cercare di capire questi due eventi significa scegliere di stare nella storia con la lucida consapevolezza di chi sa schierarsi, assumere le sue responsabilità e discernere tra "parole" di forte carica propositiva (a livello umano e di fede) e balbettii decisamente meno nobili (quel continuo intrecciarsi tra pie cerimonie e mercato del sacro alle prese con quel turismo pseudo-spirituale che nessuno approva e nessuno riesce a fermare).*

Giubileo e anno 2000 diventano così scadenze diverse che pur restando distinte possono aiutarci ad incontrare – dentro il tempo – i valori della restituzione, della liberazione, della riconciliazione e, ultimo, della giustizia giusta.

*In questa prospettiva il tempo cessa di essere evento solo cronologico per diventare scadenza umana, spazio e luogo non solo "dell'uomo", ma anche "per l'uomo".*

Non più dunque una concezione del tempo come elemento che si contrappone all'uomo a causa della morte e delle ingiustizie che si vivono lungo l'arco della vita; non più il tempo come luogo della condanna, della sofferenza che "sembra non finire mai" o del fallimento che non si riesce più a riscattare; non più – e mai più – un tempo "cieco", senza possibilità di speranza e di cambiamenti possibili, di possibile liberazione.

Non possiamo però stare sopra la storia. Il tempo è dato a tutti ed è responsabilità di ciascuno contribuire allo scrivere della storia, tanto personale come quella comunitaria. Riconoscersi "cittadini del tempo" vuol dire proprio questo: riconciliarci con la storia delle persone e scoprirsi in cammino con gli altri, al loro fianco, con responsabilità simili e con colpe a volte uguali. Non significa appiattire tutto in un generico qualunquismo; coincide - più in profondità - con la libertà dello scoprirsi "con gli altri" anche quando opacità, miopie o scelte errate possono illudere circa percorsi solitari o "sopra gli altri". Il doveroso compito del distinguere le

responsabilità non significa spezzare qualsiasi solidarietà con quanti ci camminano accanto; così come restituire a ciascuno le sue colpe non può voler dire separarsi dall'altro nell'illusione che abbandonarlo alla sua pena esorcizzi le nostre fragilità.

#### *4. La giusta tensione tra terra e Cielo, strada e Spiritualità...*

Scegliamo dunque – come C.N.C.A. – di “abitare *questo* tempo” e di cercare anche dentro il Giubileo gli itinerari di giustizia che quanti sono in fondo alla fila si attendono dalle Chiese, dagli amministratori politici, dalle realtà impegnate sui versanti del sociale (pubblici o privati) e/o dai cittadini di buona volontà.

Siamo consapevoli che vent'anni di attività (1980-2000) non sono tempo sufficiente per tentare valutazioni storiche nel senso altisonante del termine. Ciò che ci proponiamo con queste riflessioni - vale la pena esplicitarlo nelle premesse - è, però, un qualcosa di molto più semplice e, allo stesso tempo, di più impegnativo: *cogliere, dentro la nostra storia, la giusta tensione tra terra e Cielo, tra strada e Spiritualità, tra parole e Parola, tra storia e Trascendenza...* Detto con altri termini: vogliamo “misurare” il nostro impegno alla luce di quella doppia fedeltà - a Dio e agli uomini - che da sempre costituisce un riferimento obbligato per il nostro impegno (nel massimo rispetto del pluralismo e della laicità che ci caratterizzano). Non vogliamo cercare il Cielo oltre la vita, ma dentro la nostra Terra, dove tutti viviamo, soffriamo, speriamo e dove inseguiamo giustizia e amore.

Con questo spirito tentiamo il dialogo con il Giubileo: consapevoli che non sono poche (e nemmeno infondate) le resistenze che si possono incontrare lungo questo cammino e convinti, allo stesso tempo,

che soltanto dal cercare (libero e senza resistenze) e dal condividere (reale e completo) nasce il coraggio del rinnovare se stessi con la forza del sapersi contaminare senza mai smarrire la propria libertà.

## *5. I grandi itinerari della storia del C.N.C.A. Camminare insieme, al servizio della giustizia*

Camminiamo insieme, al fianco di chi ha smarrito la speranza e di chi cerca la giustizia, da ormai vent'anni.

Camminiamo insieme nella consapevolezza del significato politico del nostro lavoro. Nella concretezza di progetti, proposte e strategie che ci educano - da sempre - ad evitare percorsi "solo" assistenziali per dare all'impegno il senso della giustizia e per fare di quest'ultima una concreta proposta tesa a sperimentare e suggerire nuovi modi di vivere i valori dell'accoglienza, del lavoro, della solidarietà e della non-violenza (*"Sarete liberi davvero. Lettera sull'emarginazione"*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1983). Stare dentro quella "fame e sete di giustizia" che il vangelo propone ai credenti e a tutti gli uomini di buona volontà è diventato così metodo e contenuto del nostro stesso Coordinamento.

La giustizia è diventata così il nostro grande "metro" e il riferimento vincolante dell'agire, del pensare, del proporre e del progettare interno al C.N.C.A.

Abbiamo lavorato per promuovere la libertà di ciascuno. Abbiamo sempre incontrato, nelle diverse forme di disagio e di bisogno, assenza di libertà o autonomie illusorie, ma anche quelle carenze di mezzi materiali, mentali e culturali che rendono quasi impossibile sciogliere quei nodi che assoggettano e che creano sudditanze. Allo stesso tempo, però, abbiamo constatato come assenze di libertà e percorsi di emarginazione si radichino nell'ingiustizia e da questa ricevano nutri-

mento.

Ci siamo così confrontati non solo con le povertà personali, ma anche con le fragilità familiari, del contesto socio-culturale o del territorio e con quelle negligenze politiche che scaricano sugli anelli più deboli le contraddizioni e le inadempienze della vita politica stessa.

Per queste ragioni abbiamo condiviso il coraggio del denunciare quelle situazioni e quelle complicità da cui l'ingiustizia prende forma, non senza assumerci la responsabilità ed il compito di proporre e testimoniare stili di vita differenti fondati sull'incontro, sulla relazione, sulla condivisione delle speranze e delle tortuosità, delle fatiche e delle conquiste.

Crediamo che, a partire dalla percezione di squilibri intollerabili tra gli individui, il nostro cammino comune sia pervenuto ad intuire possibili e praticabili percorsi di convivenza e di maggior giustizia. Siamo anche convinti che proprio perché praticabili e praticate queste esperienze diventino, semplicemente, proposta politica.

A partire dal confronto di quanti, in luoghi e modi diversi, hanno posto al centro della loro attenzione il problema della giustizia sociale ed hanno dato vita alle prime iniziative, il C.N.C.A. è sorto come espressione di diverse realtà e si è proposto come momento di incontro politico-culturale per quanti vogliono farsi carico dell'emarginazione e promuovere libertà e migliore qualità della vita per un maggior numero di persone.

Abbiamo camminato insieme nella convinzione che solo dalla condivisione delle esperienze (e delle pratiche di liberazione) sia oggi possibile comprendere la complessità delle realtà che ci circondano e intravedere possibili vie e modi per intervenire ed incidere in tale complessità (Obiettivi del C.N.C.A. nel Documento programmatico dell'82).

#### 5.1 Strada e Cultura

Abbiamo innanzitutto sperimentato itinerari che

facessero convergere “strada” e “cultura”.

Il C.N.C.A. ha cercato di costituire una presenza politica e culturale unitaria, capace di trasformare in progetto l'esperienza quotidiana di lavoro dei vari gruppi ed in grado di elaborare una proposta che facesse crescere un approccio culturalmente nuovo ai problemi (C.N.C.A., *“Tra utopia e quotidiano. Per una strategia della solidarietà”*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1985).

Ci siamo infatti resi conto di quanto emarginazione e disagio pongano inquietudini a tutti, più o meno consapevolmente, e di quanto sia difficile per tutti riconoscere, in un primo tempo, queste paure e queste incertezze per poi accoglierle ed affrontarle con possibili percorsi risolutivi.

Ci siamo accorti di quanto, di fronte ai cambiamenti, alle crisi, alle contraddizioni, alle sfide che l'attuale realtà pone ad ognuno di noi, sia facile la reazione di chiusura dietro ai muri dei propri schemi e pregiudizi, del proprio ristretto nucleo familiare o professionale o sociale, nella speranza di riuscire così ad arginare ed allontanare un mondo vissuto come minaccioso e non controllabile. Sin dai nostri primi passi ci siamo posti il problema della sicurezza, privilegiando la questione di quale sicurezza vive chi è escluso, posto ai margini del convivere sociale perché piegato dal mendicare, dalla paura.

E, se abbiamo avvertito l'impenetrabilità dei muri con cui chi sta bene si difende da chi è emarginato, ne abbiamo però anche colto la fragilità e l'infondatezza, costruiti come sono sull'assurdo tentativo di considerare il disagio e l'emarginazione come parte malata della società, come parte da segregare, da curare e soltanto dopo da integrare. Da sempre ci siamo invece attivati per riconoscere in chi più subisce e manifesta il peso di una società malata un messaggero di vita che invita tutti ad un radicale cambiamento.

Siamo convinti del fatto che oggi la coscienza individuale non possa dirsi adulta e che una civiltà umana

non sia tale se non sa accogliere e farsi carico del problema dell'emarginazione e se non sa porre alla sua base il senso di responsabilità verso ciascuno e verso tutti. Soltanto nella giustizia la solidarietà diventa corresponsabilità degli uni verso gli altri e reciprocità. Senza questo orizzonte la solidarietà diventa un'annacquata assistenza funzionale molto più a chi la sbandiera che non a chi è effettivamente nel bisogno.

È a partire dalla nostra esperienza quindi che è emersa la necessità di produrre non solo servizi, ma soprattutto una nuova cultura capace di sostenere atteggiamenti adeguati alle sfide umane attuali.

È la pratica con la storia che ci ha obbligato a confrontarci con quelle capacità educative rinnovate ed arricchite da un confronto serrato con la realtà, non escludendone alcun frammento.

È in una scrupolosa attenzione alla realtà - privilegiando dove le contraddizioni sono più evidenti e provocatorie - che si qualifica tale nuovo modo di praticare l'impegno culturale, per fare di ogni esperienza sociale un "luogo culturale", un momento di confluenza di concrete prassi e di riflessioni teoriche.

Abbiamo così tentato di renderci promotori di un nuovo pensiero capace di abitare anche il dubbio e le contraddizioni più che di confermare certezze. Abbiamo condiviso la ricerca di un nuovo pensiero capace di relazionarsi anche con i linguaggi frettolosamente ritenuti "diversi" e di accogliere anche le voci marginali, un nuovo modo di comunicare accessibile a tutti e teso a ricevere ed ospitare la narrazione di ciascuno.

## 5.2 Utopia e quotidiano

In secondo luogo, nell'inseguire un modo di pensare e di vivere più umano, ci siamo ritrovati impegnati nel tentativo di far incontrare l'utopia e la quotidianità (C.N.C.A., *"Tra utopia e quotidiano. Per una strategia della solidarietà"*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1985).

Abbiamo infatti imparato a condividere, da una parte, quelle idealità e quei sogni che albergano nei nostri cuori e nelle nostre menti, senza perdere tuttavia di vista il “concreto”, il quotidiano, quella realtà frastagliata e complessa contro cui, se non sufficientemente presa in considerazione, spesso si infrangono utopie e speranze.

Abbiamo condiviso sogni perché sempre l'impegno nasce nella dimensione dell'utopia, della speranza. Sappiamo tutti che ciò che ci muove è il futuro, un futuro immaginato ed accarezzato, un futuro sperato, capace di nutrire il desiderio e di rafforzare la capacità di dedicare energie, tempo e fatiche alla sua realizzazione.

Spesso nelle situazioni di disagio è proprio la dimensione del futuro quella che, ad un certo punto, viene a mancare: l'emarginazione, la solitudine, la mancanza di mezzi, il senso di impotenza ed inadeguatezza minano alla radice la capacità anche solo di concedersi un futuro e, poco a poco, la disperazione prende il posto dell'attesa e della fiducia.

È in queste situazioni, chiuse e a volte apparentemente prive di sbocchi, che diventano necessari coraggio e speranza per aprire spiragli nuovi in cui gradualmente si faccia strada una rinnovata e riscoperta capacità di darsi un nuovo futuro.

Ci siamo ritrovati così, in questi anni, ad interrogarci se eravamo davvero costruttori di futuro e cultori di speranza oppure semplici “notai dello status quo” (mons. Tonino Bello). Abbiamo sognato insieme una società diversa, meno ricca e con meno diseguaglianze sociali, ma più attenta agli aspetti qualitativi del vivere, più riflessiva, capace di una gestione diffusa ed allargata dei problemi, decentrata, in cui la dimensione del piccolo fosse colta nei suoi aspetti di libertà e democrazia ed ogni identità trovasse i suoi modi di espressione ed esistenza.

Siamo tuttavia consapevoli del fatto che ogni impegno, ogni progetto è chiamato alla dura verifica nel

quotidiano e che va assunto interamente con il carico di contraddizioni, conflittualità e complessità che sono presenti e fortemente sedimentate nella realtà.

La concretezza, la continuità, l'esperienza del limite e l'assunzione dei vincoli che sempre il contesto ci pone: sono questi il banco di prova dell'affidabilità e della significatività politica della nostra proposta.

Ecco perché abbiamo sempre tentato – con tutti i mezzi e con gli strumenti di cui disponiamo - di essere parte attiva e viva nella storia del nostro Paese. Dentro questo percorso, con le nostre contraddizioni e carenze, abbiamo cercato, in tutti i modi, di evitare il rischio di essere una voce isolata, una microsocietà intesa come sistema chiuso e ideologicamente attento ad automantenere solo sé stesso. Per queste ragioni abbiamo scelto il territorio, con le sue risorse ed i suoi problemi, come punto di riferimento obbligato per la nostra azione e proposta. Ci siamo proposti come elemento di provocazione e di denuncia, ma anche come un punto della rete che pone richieste e bisogni.

*“Ridare dignità, capacità e competenze al contesto”* è diventato così non solo slogan, ma anche prassi del procedere sociale e contenuto tanto della progettualità sociale come dell'educare e del costruire prevenzione.

### 5.3 Condivisione

In questo percorso di ricerca di itinerari credibili perché praticabili e coerenti abbiamo scelto la condivisione come strumento privilegiato per la nostra azione (*“Sarete liberi davvero. Lettera sull'emarginazione”*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1983; *“Tra utopia e quotidiano. Per una strategia della solidarietà”*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1985).

La proposta educativa delle esperienze del C.N.C.A. si è concretizzata infatti nella riscoperta della relazione, dello stare insieme, di un rapporto di reciprocità che si evolve nel tempo non definendo modelli o ruoli dati

una volta per sempre, ma riconoscendo nel confronto quotidiano la possibilità di costruire e ricostruire continuamente identità ed appartenenze.

È nella condivisione che abbiamo intravisto la via privilegiata per avvicinare e spezzare l'emarginazione: in quella capacità di "stare con l'altro" che, a differenza di un vuoto assistenzialismo e di un distante solidarismo, è partecipe del disagio altrui per accompagnare l'altro in un percorso di crescita e di liberazione.

Ci è apparsa in questo senso fondamentale la creazione di un clima di accoglienza profonda che permettesse a tutti di esprimere le proprie potenzialità, i propri bisogni, le proprie originalità e specificità.

Ed altrettanto fondamentale ci è sembrato che la relazione non si collocasse in ambienti e situazioni dalle caratteristiche artificiali, distanti dai contesti usuali di vita, ma si radicesse e prendesse forma nella vita quotidiana, in quella dimensione reale dell'esistenza che sola consente la conoscenza di sé, dei propri limiti, dei propri desideri, delle proprie possibilità.

Di fronte ad affettività mancate, ai vuoti educativi che spesso l'emarginazione, l'isolamento, la solitudine producono, abbiamo riconosciuto nella condivisione uno degli strumenti "terapeutici" più efficaci per restituire speranza e voglia di ricominciare a vivere e a progettare.

Ecco perché privilegiamo, negli ambiti educativi e terapeutici, l'"accompagnare" al "portare": perché siamo convinti che nel "portare" ci si sostituisce all'altro e che questo neghi la libertà dell'altro e le possibilità di un reale crescere insieme. Solo nell'"accompagnare" si impara la difficile arte del rispettare i tempi dell'altro, le sue tortuosità, il suo errore o i lenti percorsi del cambiamento.

Educarsi ad accompagnare senza portare insegna ad ognuno di noi ad incontrare l'altro nella sua libertà (anche se debole o residuale) e non nel suo problema.

Incontrare la persona ed affrontare i problemi è diventato così tensione perché non ci si trovi mai ad affrontare le persone ed incontrare, solo dopo, i problemi.

Il cammino percorso in questi anni ci porta, di conseguenza, a credere nell'unicità delle storie, delle esperienze e delle difficoltà di ognuno ed a diffidare di un metodo di intervento valido sempre e comunque. *“Dividere in parti uguali tra diseguali è la massima delle ingiustizie”* ci ricordava don Milani. Saldare uguaglianza e giustizia è – da sempre – l'impegno per eccellenza dell'equità. L'una senza l'altra rende povero il “fare” e costruisce non solo diseguaglianze, ma anche ingiustizie.

#### 5.4 Cittadino volontario e solidale

Nel nostro percorso di ricerca e condivisione abbiamo interrogato anche il senso ultimo dell'esperienza del volontariato, riflessione sfociata e sintetizzata poi nel documento “Cittadino volontario” (C.N.C.A., *“Cittadino Volontario”*, Suppl. al n.10 di “Animazione Sociale”, Ed. Gruppo Abele, 1988).

Il volontariato è stato visto ed attuato come esperienza significativa capace di gettare luce nuova sullo stesso concetto di “cittadinanza”, quale è emerso nella modernità, per discuterne la logica costitutiva proponendone una più completa realizzazione.

Non si tratta infatti, semplicemente e riduttivamente, di dichiarare quel ruolo di tutela e di rappresentanza nei confronti di fasce deboli che il volontariato spesso si è assunto, né tantomeno di riconoscergli una capacità autonoma di produzione di servizi in sostituzione ed in funzione vicaria rispetto al cosiddetto “pubblico”.

È in realtà in gioco una questione ben più profonda e radicale, capace di ridefinire lo stesso rapporto esistente tra “pubblico” e “privato” con la proposta di un concetto e soprattutto di un'esperienza di cittadinanza che, al di là di schizofreniche separazioni, tiene insieme

bene personale e bene comune, cittadinanza e stato, privato e pubblico.

L'idea moderna di "bene comune", infatti, per troppi rischia di essere semplicemente un insieme di condizioni che fanno sì che il pubblico non entri nel privato, un ordinamento giuridico esterno posto a tutela della "fruizione privata di beni privati".

La dimensione politica diventa, in questa prospettiva, non tanto luogo di ricerca di un comune benessere, ma una semplice cornice esterna da piegare il più possibile a protezione e garanzia del durevole godimento - individuale - di beni privati.

La nostra esperienza di C.N.C.A., a partire ed attraverso l'esperienza, non sempre facile, di laboratori sociali di condivisione, ha percorso in questi anni la strada di riproporre in termini più radicali il modo di intendere la cittadinanza.

*Essere cittadini, "cittadini volontari" e, più precisamente, "cittadini solidali", significa per noi, rimettendo in gioco personali schemi di vita, ricercare insieme nuove modalità di relazione per costruire testimonianze di giustizia in grado di promuovere partecipazione alla vita sociale e in grado di dare al servizio la direzione della politica.*

Si sfumano sempre più, dunque, le separazioni e le differenze tra bene pubblico e bene privato.

Il territorio non è, allora, la terra di nessuno, ma la "casa" in cui ciascuno ritrova se stesso soltanto incontrando l'altro, il luogo da abitare e non solo da attraversare velocemente.

A questo le nostre esperienze di C.N.C.A. ci hanno condotto: a domandarci con serietà e serenità se davvero l'azione volontaria che abbiamo sperimentato non possa essere a tutti proposta come cifra di cambiamento per la promozione di una più vera cittadinanza.

#### 5.5 Educare e non punire

In alternativa alle facili scorciatoie dell'abbandono,

del controllo, dell'unidirezionale trasmissione di valori, della repressione, della punizione, l'impegno del C.N.C.A. è andato nella direzione di riproporre a tutti, ma soprattutto ai più distratti, la centralità dell'educare (*"Tra utopia e quotidiano. Per una strategia della solidarietà"*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1985).

Sono parecchi infatti quanti, in vari modi, non si accorgono di aver delegato ad altri le proprie responsabilità educative, per poi volersene nuovamente impossessare nel momento dell'emergenza in termini perlopiù contenitivi e punitivi.

L'emarginazione ed il disagio incontrato in quel duro "faccia a faccia" che tutti conosciamo ci hanno invitato a ripensare radicalmente il nostro modo di porci nei confronti delle giovani generazioni ed in generale nel relazionarci con tutti.

Educazione e relazione non sono infatti modalità di contenimento e controllo, né tantomeno di punizione, ma un'attivazione di alleanze tese ad assumersi la responsabilità di accompagnare l'altro (senza sostituirsi a lui) promuovendone il protagonismo e la cittadinanza libera e consapevole.

In questi anni ci siamo quindi fatti promotori di percorsi tesi a condividere progetti, strategie e strumenti educativi da realizzare insieme, con la disponibilità a coinvolgerci in relazioni capaci di testimoniare valori e non solo a predicarli.

L'emarginazione ci ha chiesto, di conseguenza, di saldare la prevenzione all'educazione (interpersonale e politica) perché prevenire non diventi un business inefficace e funzionale solo a chi lo genera.

Non solo: l'educare – vissuto e approfondito nei suoi momenti più teorici - ci ha anche pungolato a fare della nonviolenza una scomoda, ma vera e liberante conseguenza e premessa dell'educare. Ancora negli ultimi mesi abbiamo assistito alla tragedia di guerre definite come necessarie, obbligate ed indispensabili. Abbiamo

visto partire dal nostro Paese aerei da guerra attrezzati per uccidere in nome della pace. In quei giorni – primavera 1999 – abbiamo chiesto con forza che si fermassero pulizie etniche e azioni di guerra. Abbiamo chiesto il coraggio della coerenza per cercare vie alternative all'uso delle armi e della repressione. Abbiamo riproposto con tutte le nostre forze, anche in quell'occasione, la centralità della nonviolenza e l'inutilità (e nocività) della punizione intesa come repressione che umilia e schiaccia con logiche vendicative e lontane da istanze propositive.

#### 5.6 L'irrinunciabilità della politica

Ci siamo incontrati nel C.N.C.A. per condividere un cammino che si è rivelato sin da subito proposta politica.

Oggi possiamo ribadire, con sempre più convinzione, non solo quali sono – dal nostro qualificato osservatorio - le politiche irrinunciabili, ma anche l'irrinunciabilità della politica (febbraio 1994, Roma: il C.N.C.A. incontra rappresentanti della politica – “Le comunità chiedono”). Significa fare della giustizia e dell'impegno un percorso comunitario capace di rendere evidenti i nessi che ci legano affinché si colga sempre – nei tentativi di risposta sociale – il senso politico del nostro convivere.

Resta, questo punto, nodo così trasversale ed evidenti da non chiedere ulteriori parole.

#### 5.7 Terra e cielo, strada e spiritualità

*Strada e spiritualità, terra e cielo, storia e trascendenza..., anche queste tensioni ci hanno interrogato e posto precisi (e concreti) interrogativi.*

Quando in tanti – sotto le sigle di C.N.C.A, Caritas, Il Regno e Gruppo Abele – ci siamo incontrati a Firenze per vivere momenti forti e condivisi di riflessione sui temi della spiritualità e giustizia (*Annunciare la carità e pensare la solidarietà* – 20-24 novembre 1995;

*Annunciare la carità, vivere la speranza* – 18-20 ottobre 1996; *Cercare la Verità. Amare la giustizia* – 24-26 ottobre 1997) ci siamo posti in ascolto delle nostre storie, delle nostre esperienze, dei nostri vissuti anche di fede e della nostra disponibilità di fare dei diversi *credo* che ci caratterizzano un reale punto di incontro, di spiritualità. Per giungere a delle risposte di una spiritualità essenziale, quotidiana, laica, plurale.

Abbiamo familiarizzato, come C.N.C.A., con la reale povertà di chi non ha molte certezze e soprattutto con la libertà di chi non possiede il monopolio della spiritualità. Non vogliamo camminare al fianco di un Dio che vince, che umilia gli avversari o che crea il vuoto attorno a sé. Sappiamo che Dio non si è vergognato di farsi chiamare il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe (lettera agli ebrei 11,16) e di saldare il Suo Nome ad un popolo di vagabondi che erravano per una terra desolata e per nulla promessa. Non solo Dio non si è vergognato di essere identificato come il Dio di un piccolo popolo, ma nemmeno il suo Figlio – il Verbo fatto carne – si è vergognato di unire la sua divinità in fraternità a tutti gli uomini (*“non si vergogna di chiamarli fratelli”*. Lettera agli ebrei 2,11). Dentro questa solidarietà e fraternità, all’interno di questa solida e definitiva alleanza tra Dio e l’uomo abbiamo tentato di aprire la nostra Terra alla speranza del Cielo. Verità, giustizia, libertà e liberazione, uguaglianza, riscatto, perdono e condono, diritti, popolo, cammino... non sono apparse come categorie lontane o termini troppo laici. Sono diventati, poco a poco, il reale terreno d’incontro tra la nostra storia e il cammino di fede (tanto di chi si riconosce nel Dio di Gesù Cristo come in altri riferimenti).

Molte volte ci siamo ritrovati come i discepoli di Emmaus (Luca 24): sfiduciati, stanchi, impauriti e, il paradosso del nostro essere cristiani, con la verità sulle labbra, ma incapaci di comprenderla! Ci siamo ritrovati come Balaam alle prese con la sua asina (Numeri

22,22): incapaci di capire che Dio si propone a noi dentro la storia, dentro il vivere quotidiano e non “oltre” la vita o in un tempo straordinario che ci rende alienati nel cercarlo e nello sperarlo.

Ci siamo ritrovati, in parole semplici, alla ricerca – concreta, condivisa e politica - di quella giustizia, di quella liberazione e di quel perdono che non vorremmo mai stancarci di inseguire.

## 6. C.N.C.A e Giubileo: il perché di un dialogo

Ecco perché vogliamo confrontarci *anche* con il Giubileo.

Perché dentro la proposta del Giubileo, così come oggi ci viene presentata, le categorie della giustizia, della liberazione, della restituzione, del perdono e condono, del riscatto... sono presenti. Purtroppo la presenza di questi concetti (e della prassi ad essa collegata) si trova spesso oscurata da altri termini e riferimenti che ci sembrano molto più ambigui e decisamente meno comunicanti, meno trasparenti.

Nessuno nega che si possa ricavare un possibile vantaggio (antropologico e teologico) dal tema “indulgenze”, per fare un solo esempio, ma se queste riflessioni rendono più lontano il dialogo ecumenico, se inquinano la comprensione stessa del Giubileo e se rendono difficile da capirsi – per la maggioranza – la distinzione tra colpa e pena in una logica così spiritualizzata da rendere complicato ciò che non riesce proprio a presentarsi come semplice, la domanda è scontata: perché continuare ad utilizzare percorsi teologici “datati” e non provare a rinnovare – con la prassi – anche il vocabolario del Giubileo? Perché non chiedere alla riflessione teologica di tradurre con altre logiche, con altri linguaggi e con altri strumenti – e prassi pastorali – itinerari che non riescono più a proporsi come comprensibili, efficaci ed

ecumenici? Perché non tentare di incarnare - con rinnovato linguaggio e strumenti - il significato del perdono comunitario alla luce della fede per inserire il tutto dentro quel faticoso intreccio di ingiustizie, cultura, popoli e speranze che caratterizza il passaggio dal secondo al terzo millennio?

Restano le grandi domande che attraversano in filigrana questo Giubileo.

L'orizzonte di senso che sostiene e guida tutta la proposta del Giubileo lo abbiamo individuato – come C.N.C.A. – nella categoria di onnipotenza di Dio e nella sua interpretazione teologica (dai Padri della chiesa fino alla nostra tradizione liturgica).

L'onnipotenza di Dio è da sempre intesa come la sua infinita capacità di perdono. Nessuna ingiustizia, colpa o peccato resiste alla bontà di Dio.

Nella bontà che perdona Dio supera l'ostacolo dell'invalidabile libertà dell'uomo.

Dio si rende solidale con la nostra umanità e definisce questo patto indistruttibile con la nostra umanità come Giustizia resa definitiva dalla forza e dall'efficacia del perdono.

È questo l'aspetto da ritrovare e recuperare: il perdono di Dio non è “solo” bontà, ma è l'intrinseca logica della Sua giustizia per non volersi separare dalle Sue creature, dai Suoi figli.

Il “separarsi” dall'altro – per Dio – è ingiusto. Anche se l'altro è colpevole, il separarsi da lui è ingiustizia (non a caso “fariseo” significa separato e il loro concetto di giustizia diventa così spietato da negare perdono e, con questo, qualsiasi forma di umanità alla giustizia). Ed è per questo che la giustizia di Dio si completa nel perdono: per restituire all'altro la sua originaria innocenza capace di rigenerare libertà e speranza.

Se Dio non perdona è la Sua giustizia che si incrina: per la semplice ragione che l'uomo non vive più e che Dio stesso è privato della Sua creatura, impossibilitato a

raggiungere i Suoi Figli. Dall'abisso più profondo dell'ingiustizia e del peccato, invece, Dio sa far riemergere le sue creature dentro quell'esaltante circolarità di perdono, giustizia e libertà che mai nessuna forza potrà fermare o interrompere.

Il perdono in Dio diventa così percorso di Giustizia rinnovando tutte le categorie umane al proposito. Educati da sempre a comprendere il perdono come bontà e abituati ad intendere alcuni aspetti della giustizia come amministrazione della pena, siamo spiazzati da questa proposta. Al male (morale) si può rispondere, siamo soliti sentirci ricordare, o con la bontà di un perdono che elargisce un condono (totalmente gratuito, sganciato da qualsiasi giustizia e generatore del "debito" della riconoscenza) oppure con la severità di una giustizia che deve – per sua natura – utilizzare, nella risposta al male, elementi provenienti dal male.

La proposta biblica sul tema è più audace. Superare questi contrasti tra bontà e giustizia, è necessario per umanizzare il nostro convivere sociale. Se per giustizia si intende restare legati alle logiche vendicative del rispondere al male con il male, la nostra esperienza umana non è ancora liberata. Siamo ancora dentro la povertà di chi può schiacciare la speranza dell'altro o di chi può vedersi calpestato dall'altro e costretti a considerare tutto questo giustizial!

Fare del perdono una prassi di giustizia (e viceversa: fare della giustizia un percorso culturale ed educativo che dilata le logiche del perdono) è la grande sapienza pedagogica, sociale e politica che ci viene dalla riflessione biblica.

L'antico testamento eredita queste concezioni di giustizia resa umana nel perdono dal mondo che lo circonda e lo precede (Mesopotamia, Siria). L'intuizione – affascinante e liberante – diventa vita però solo quando in Gesù intenzione e pratica, intuizione e prassi, parola e gesto riescono a coincidere.

Prima di lui l'intuizione resta sapiente, ma non riesce ad attuarsi.

Nel Verbo fatto carne la Giustizia diventa definitiva nel Perdono e il perdono assume il volto – e la direzione – della Giustizia. In virtù della coerenza del Cristo (Gesù è l'unico che ha detto tutto ciò che ha vissuto e che ha vissuto tutto ciò che ha detto), lo scandalo della croce seguito dal mattino di Pasqua diventa Giustizia piena intrisa e resa umana dal perdono. Nel mistero di Pasqua è possibile – finalmente – vincere il male con il bene (Romani 12,21) per non separare più giustizia e perdono.

Porgere l'altra guancia a chi ci percuote su quella destra, (Matteo 5,39) non diventa la più stolta leggerezza di chi si lascia vincere e calpestare dal male, ma la certezza che nel perdono si ha la forza di disarmare il male e di vincere con la giustizia ogni ingiustizia.

L'efficacia, la forza e l'attualità del Giubileo è dentro queste riflessioni. Non si tratta di negare la forza e la bellezza di altri segni che caratterizzano l'Anno Santo.

Pellegrinaggio, porta santa, memoria, carità... sono tutti luoghi significativi del Giubileo. Sono anche, però, eventi più facilmente comunicanti, percorsi trasparenti dei loro contenuti e proposte.

Dare, al contrario, al Giubileo, il senso dell'umanizzare la giustizia con il perdono è itinerario apparentemente più tortuoso, ma anche più efficace, più propositivo e liberante.

## 6.1 La tradizione del Giubileo

Ripercorriamo i passaggi che nella storia hanno portato alla costituzione della pratica del Giubileo nella sua forma attuale, per coglierne meglio i significati che si sono, nel tempo, stratificati sull'intuizione originaria di questa prescrizione. È da quel punto di partenza che oggi siamo chiamati a ripensare e ad attualizzare in tutta la ricchezza delle sue provocazioni.

## 6.2 La tradizione extra-biblica

L'idea di un anno di perdono e remissione dei debiti viene da lontano: sin dal III millennio a.C. in Mesopotamia e dal II millennio a.C. in Siria sono attestati degli editti che prevedevano un annullamento dei debiti, dei pegni e dei contratti fra privati all'interno di precise scansioni temporali. L'obiettivo di una simile prassi "giuridica" era sempre lo stesso: ridurre gli squilibri che si erano poco alla volta determinati nella distribuzione dei beni fra ricchi e poveri. Si cercava pertanto, con l'anno di remissione dei debiti, di andare incontro alle necessità di quanti erano stati costretti ad indebitarsi o a cedere in schiavitù i propri congiunti. Annullare il debito e restituire le terre non più possedute diventava così percorso che tentava di rispondere, con meccanismi giuridici, alle povertà costruite nel tempo.

## 6.3 La tradizione biblica dell'Antico Testamento

Dalla Mesopotamia e dalla Siria queste pratiche passarono poi ad Israele, dove assunsero carattere legale con tanto di dichiarata cadenza regolare (anche se quasi mai attuata).

La pratica dell'anno giubilare, a cui viene fatto cenno, nella tradizione biblica dell'A.T., in alcuni passi del Levitico (Lev. 25, 8-17. 23-55), è una tradizione che, presso l'antico popolo israelita, aveva cadenza cinquantennale, ed era così chiamato perché la sua apertura era annunciata solennemente dal suono di tromba (generalmente il corno di un caprone), in ebraico yòbel.

Quell'anno giubilare – ogni cinquant'anni - costituiva un atto di liberazione e di affrancamento di tutti gli abitanti del paese: le terre rimanevano incolte ed ognuno rientrava in possesso del patrimonio smarrito e della libertà non più esercitata.

I primitivi proprietari riottenevano i campi e le case da cui avevano dovuto separarsi, ed i debitori insolventi che erano stati ridotti in schiavitù venivano liberati.

Si trattava dunque di un percorso costruito idealmente per tentare di umanizzare la giustizia con la pratica del perdono.

La presunta uguaglianza di chi, ad esempio, divide in parti uguali terre per persone o famiglie diverse, da sola, non costituisce giustizia: molto presto quella uguaglianza sarà visitata da nuovi meccanismi e diversi equilibri per la semplice ragione che siamo diseguali: qualcuno saprà ottenere di più ed altri, per mille ragioni, riusciranno a perdere quanto hanno. Se questo dinamismo procede - e noi sappiamo che procede - molto presto qualcuno avrà più del necessario ed altri si troveranno, da una parte, senza terra (senza il necessario per vivere), dall'altra indebitati persino con la vita (propria e dei familiari).

*In questo contesto, il Giubileo diventa il sogno di una grande riforma agraria-sociale (e non solo), perché chi è schiacciato dai debiti possa sperare di risollevarsi e riprendere a vivere.*

I 50 anni proposti dal testo biblico diventano scansione cronologica dentro la quale è possibile collocare la speranza.

Chi è caduto in miseria ed è talmente indebitato da trovarsi senza terra e schiavo, potrà sperare - per quella data - di rientrare in possesso della sua dignità e degli strumenti concreti che la garantiscono (terra, condono e libertà).

L'originalità della proposta sta nel fatto che quell'itinerario giuridico di condono, restituzione e perdono non è sottoposto a logiche emotive o etiche (quali la bontà) che ne rendono occasionale l'attuazione, ma è reso rigido meccanismo di giustizia.

Il fatto che questa intuizione e proposta legislativa non sia quasi mai stata attuata presso il popolo d'Israele (non ne abbiamo testimonianze) non modifica per nulla il valore del percorso giuridico. L'applicazione pratica di una simile visione di giustizia ha urtato contro insor-

montabili ostacoli, ma nonostante questo la proposta di Giubileo è rimasta itinerario giuridico di giustizia carico non solo di senso e di speranza, ma anche di suggestive motivazioni pedagogiche e politiche.

Il perdono del Giubileo così inteso diventa un “corollario” indispensabile della giustizia, al punto che senza questo elemento non solo la giustizia non si rende giusta ma diventa ingiusta.

Il codice culturale proposto con l'istituzione dell'anno giubilare rappresenta per la nostra storia una forte provocazione: *solo nel condono dei debiti e nel dono per riprendere a sperare, la giustizia si rende giusta e realizza dignità e libera, per nuovi itinerari, la libertà umana imprigionata dall'ingiustizia.*

È sorprendente l'attualità di questo insegnamento. Sono sotto gli occhi di tutti una serie di questioni sociali da cui emerge in modo evidente quanto sia imprescindibile la necessità di perdono per l'attuazione di livelli anche semplicemente minimi di giustizia. Ma nonostante l'evidenza di una simile osservazione, lo scorrere degli eventi ci induce a chiederci se nel corso della storia la consapevolezza umana dei problemi non sia persino indietreggiata rispetto al concetto di giustizia espressa nel Levitico. Le diseguaglianze sociali che tutti conosciamo e la proposta di una loro seppur parziale correzione mediante forme di perdono e condono mantengono infatti oggi - almeno come ieri - tutta la loro carica provocatoria ed il loro significato di speranza.

Restituire, condonare e perdonare diventano così proposte che ci chiedono di umanizzare la nostra visione di giustizia e ci pungolano – allo stesso tempo – affinché la lettura giuridico-sapienziale che ci proviene dalla storia e dalla parola di Dio non resti tensione ideale e, di fatto, irrealizzabile.

Una domanda resta sospesa: non rischia di essere troppo poco incisiva una pratica di condono che si propone ogni 50 anni? Davanti alle tante fratture sociali a

tutti note, il margine di tempo proposto dalla logica giubilare non è eccessivamente ampio e anche per questo ancora troppo poco umano?

Non dovrebbe diventare quotidiana la prassi di una giustizia umanizzata dal perdono per spezzare l'ingiustizia e rendere vera una speranza che altrimenti è destinata a restare nel regno dell'utopia e del non possibile?

Sappiamo tutti infatti quanto la spirale di una giustizia un po' meschina e un po' vendicativa prenda il sopravvento sulla giustizia superiore che si fonda sul perdono e sulla restituzione di quanto smarrito.

#### 6.4 La tradizione biblica del Nuovo Testamento

Nel Nuovo Testamento Gesù non prende le distanze dalle logiche che lo precedono, ma si colloca nel solco già tracciato della giustizia giubilare per rendere questo percorso profondamente più vero, più umano e soprattutto ideale praticabile.

Gesù non ripropone il Giubileo così come lo ha incontrato perché il suo invito a coltivare "fame e sete di giustizia" (così come la proposta di umanizzare la giustizia con percorsi di perdono e di restituzione) non può praticarsi ogni cinquant'anni. Come la fame e la sete si devono saziare giornalmente, così anche il percorso della giustizia deve attuarsi ogni giorno. Non più dunque ogni 50 anni, come prescritto dalla pratica dell'anno giubilare, ma ogni giorno, in quell'*oggi* che non permette alibi, fughe in avanti o scorciatoie nelle sterili nostalgie che tutti possiamo utilizzare.

Il vangelo di Luca ci presenta il documento programmatico del ministero di Gesù nel passo che ci presenta il Messia nella sinagoga di Nazareth, alle prese con la predicazione in giorno di sabato:

"Lo spirito del Signore è sopra di me,  
per questo mi ha consacrato con l'unzione,  
e mi ha mandato per annunziare ai poveri

un lieto messaggio,  
per proclamare ai prigionieri la liberazione  
e ai ciechi la vista,  
per rimettere in libertà gli oppressi,  
e predicare un anno di grazia del Signore”  
(Lc, 4, 18-20).

Gesù legge il rotolo del profeta Isaia (61,1-2) e non solo omette il passaggio della vendetta (“un anno di grazia da parte del Signore, un giorno di vendetta da parte del nostro Dio”) ma nel commentare il passo l’attuazione della citazione è affidata all’*oggi* del tempo presente. Non più, dunque, un tempo passato o una speranza in un futuro sempre da attendere, ma “oggi” quelle parole si adempiono e sono vere, attuali.

Ciò che imprigiona la giustizia e la soffoca è la rancorosa logica vendicativa: spezzare questa spirale è la sfida che Gesù si propone.

Dare alla giustizia la forza di vincere il male con il bene è ormai il grande e nuovo insegnamento che completa (e rende vero) ogni Giubileo.

Giustizia e perdono diventano così i due fuochi di un’unica ellissi che crea uguaglianza nelle nostre diversità.

Solo a queste condizioni dunque ha senso proporre uguaglianza: solo se ciascuno è messo in grado di riappropriarsi della sua libertà, della sua dignità e della sua terra ha senso parlare di giustizia.

Anche l’invito a perdonare settanta volte sette (Matteo 18,21-22) diventa itinerario oltre la casistica. È proposta concreta perché all’ingiustizia della pena misurata simmetricamente sulla colpa risponda il coraggio del perdono, della giustizia nuova e superiore perché rinnovata nel suo momento più profondo.

La logica sottesa a queste riflessioni non è dato “solo” evangelico inteso come momento inafferrabile dalla sola ragione dell’uomo. È valido invece l’opposto:

liberare l'uomo dalla vendetta è da sempre sfida che si presenta alla ragione umana e che chiede di essere affrontata.

La stessa legge del taglione rappresenta un primo e significativo passo in questa direzione. Rispondere ad un torto subito con un gesto di pari entità (e non superiore!) è ancora oggi parametro parzialmente valido per rompere pericolose degenerazioni tanto dell'emotività vendicativa come dell'assurda logica burocratica di tante, troppe detenzioni.

La rivelazione cristiana accoglie queste istanze e le coinvolge nell'evento per eccellenza della rivelazione per fare in modo che la liberazione proposta dal mistero dell'incarnazione diventi facilmente accessibile a tutti, ma anche piena e più praticata.

Giuseppe è definito *giusto* dall'evangelista (Matteo 1,18) perché decide di ripudiare Maria "in segreto" per evitarle la condanna a morte e per salvarle la vita. Giustizia diventa – in questa prospettiva – rinunciare ad un proprio diritto per salvare la vita all'altro; giusto diventa chi non vuole l'amministrazione della pena per il torto subito perché sa molto bene che una punizione fisica non restituisce quanto è andato perso e non costruisce giustizia.

Fare di questi principi una nuova mentalità per liberare la giustizia dalla vendetta e per rompere la cieca fiducia nelle sanzioni corporali o nella validità del carcere come strumento sempre valido (e mai da mettere in discussione), è itinerario non solo di fede. È compito e responsabilità di ciascuno – di tutti gli uomini di buona volontà – perché la giustizia non diventi mai, per nessuna ragione, fortezza che sbarra la strada all'altro, a chi è nel bisogno, nella difficoltà o nella ricerca disperata di aiuto.

## 6.5 La tradizione della Chiesa Cattolica

Nella tradizione della chiesa cattolica l'istituzione del

Giubileo risale al XIII secolo.

Gli anni del Medioevo erano stati caratterizzati da quel sistema penitenziale chiamato dagli studiosi “penitenza tariffata”. Si tratta di una modalità con cui si viveva il sacramento della riconciliazione secondo la quale i fedeli erano costretti, per ottenere il perdono dei loro peccati, a piegarsi a prolungate pene pedantemente stabilite in base a dei precisi tariffari.

Le tariffe variavano secondo i libri penitenziali adottati da ogni singolo sacerdote e le pene erano imposte per ogni peccato<sup>1</sup>. Potevano anche, queste pene, sommarsi secondo il numero e la gravità dei peccati. Le pene consistevano in mortificazioni più o meno dure e più o meno lunghe, in digiuni di varia natura e durata, in pellegrinaggi, nell’astensione dai rapporti coniugali...

Queste penitenze, poi, potevano anche essere commutate tra loro, sostituite da somme di denaro ed espiate da altre persone, come spiegano gli storici della chiesa: “...conformemente all’uso del diritto civile germanico e celtico secondo cui un delitto poteva essere riscattato da una somma di denaro proporzionata, si ammise anche la *compositio* o *redemptio* delle opere di penitenza mediante una somma di denaro. Così come un mese o un anno di digiuno può essere riscattato dal prezzo di uno schiavo, uomo o donna. Un altro mezzo di commutazione fu quello di riscattare le opere di penitenza facendo celebrare un determinato numero

---

<sup>1</sup> Riportiamo, come esempio, poche battute tratte da penitenziari del tempo e riportate nel testo sul sacramento della penitenza scritto da José Ramos Regidor, già citato: “Se uno avrà rubato, faccia penitenza (digiunando) per sette anni. Per il peccato di masturbazione un anno di digiuno se il colpevole è ancora giovane. ... Il monaco che calunnia un suo fratello o ascolta volentieri calunniatori farà tre giorni di digiuno prolungato, se calunnia il suo superiore digiunerà durante una settimana. ... Quando un chierico fornicava con una donna senza lasciarla incinta - quando questo peccato sia rimasto segreto - farà digiuno per tre anni se si tratta di un chierico negli ordini inferiori, per cinque anni se si tratta di un monaco o di un diacono, per sette anni se si tratta di un prete, per dodici anni se si tratta di un vescovo” pag. 171.

*di messe. E i penitenziali indicano le tariffe da pagare per ogni messa; per quanto sappiamo sono le più antiche liste di tariffe che possediamo...*" (da Ramos-Regidor, "Il sacramento della penitenza", Ed. Elle Di Ci, Torino, 1971).

Ancora una volta si verifica la situazione per cui le pene legate al perdono delle proprie colpe e dei propri errori, superano spesso, e di molto, la durata della vita. Ancora una volta le procedure di giustizia, lasciate a sé stesse, diventano diabolici meccanismi capaci soltanto più di generare ingiustizia.

È in questo contesto che, nel 1294, fu eletto papa Celestino V, proveniente dalla vita monastica. Fu lui, a partire da una forte spinta alla riconciliazione, che, con la bolla "Inter Sanctorum Solemnia", istituì il "Perdono di Collemaggio", una forma di Giubileo che accordava la remissione delle pene attraverso un pellegrinaggio di preghiera presso il santuario di un martire.

Ancora una volta soltanto il perdono ed il condono restituivano speranza e dignità a chi era piegato e schiacciato sotto il giogo di una pena troppo pesante e non più tollerabile.

Il successore di Celestino V, Bonifacio VIII, in occasione del passaggio di secolo del 1300, segue la pista tracciata dal suo predecessore (anche se inizialmente era contrario e se il papa Celestino V era stato messo dallo stesso Bonifacio VIII in galera, privato di ogni perdono fino alla morte). Le ragioni di questa scelta sono facili da intuire: la pietà popolare chiedeva con insistenza un percorso di liberazione da troppe e disumane penitenze. Per questo Bonifacio VIII accordò alla cristianità l'istituzione di un "Anno Santo", un Giubileo, da ripetere ogni 100 anni (in seguito divennero 50), in remissione dei peccati, e trasferì a Roma, presso le tombe degli Apostoli Pietro e Paolo, la meta del pellegrinaggio.

La storia ecclesiale tiene dunque insieme il Giubileo e la questione dell'indulgenza plenaria con la stessa logica del significato originario dell'Anno Santo: un ideale di giustizia resa giusta dal perdono e dal condono (di cui abbiamo traccia già presso i popoli della Mesopotamia e della Siria e di cui ci parla l'A.T.).

Un ideale certamente reso più interessante dalle grosse fonti di denaro che la pratica del Giubileo avrebbe portato a Roma (non a caso Bonifacio VIII proponeva ogni 100 anni ed il suo successore, Clemente VI, lo convocò già 50 anni dopo, nel 1350); un ideale certamente da inserire in quel grande filone di ansia e di attesa per l'arrivo dell'anno 1300; un ideale certamente intrecciato con il bisogno – prepotente – di incontrare sulla tomba di qualche martire un perdono capace di restituire speranza ad una vita schiacciata dalle troppe penitenze..., ma non per questo reso meno forte o meno valido nei suoi contenuti più profondi.

Ed è a tale ideale di giustizia possibile e necessaria che il grande Giubileo del 2000, indetto da papa Giovanni Paolo II con la Bolla *Incarnationis mysterium*, ci invita.

## *7. Le sfide che Giubileo e anno 2000 incontrano*

Le sfide a cui abbiamo cercato di rispondere in questi anni non sono certamente state facili e spesso ci siamo sentiti travolti da impellenti richieste di energie, impegno, dedizione.

Nel proseguire il nostro cammino ci confrontiamo oggi, come sempre, con scenari sociali in movimento, che in parte continuano a presentarci questioni già conosciute e che sembrano a volte purtroppo quasi cronicizzarsi ma che spesso tuttavia ci sanno prendere in contropiede, assumendo aspetti nuovi ed a volte drammatici.

*Tali scenari ci stimolano e pungolano a non essere disattenti, a non dare per scontato nulla, a non ritenerci già possessori di soluzioni sicure ma a considerarci ricercatori, attenti tanto alle nuove domande quanto a quelle vecchie, che forse ci richiedono nuove risposte.*

Di fronte a noi le sfide che il sociale pone ci invitano ad elaborare progetti e strategie che ci consentano, evitando ogni forma di improvvisazione, di comprendere e governare la complessità. Complessità di equilibri politici, sociali ed umani che hanno ormai una dimensione *anche* mondiale dove micro e macro s'intrecciano in una continuità senza distinzioni e soprattutto senza illusioni di sterili separazioni.

Fra le tante sfide che abbiamo innanzi ne individuiamo alcune. Sono scenari che ci interrogano anche dal punto di vista del Giubileo e che attraversano l'anno giubilare con l'ansia di chi attende risposte vere, di chi vorrebbe vedere diventare prassi i principi troppo spesso solo dichiarati o firmati da accordi locali, nazionali o internazionali, ma poi non attuati.

Sono domande che ci chiedono non la neutralità di chi registra sofferenze e ascolta in termini passivi, ma il coraggio di un impegno teso a costruire le premesse perché si possano creare le condizioni per:

*1) restituire al tema del benessere e della sicurezza un orizzonte più ampio. Agio significa "vicinanza", relazione, non "fruizione privata di beni privati". Sono sicure la società e la città che includono, non quelle che escludono. Come costruire percorsi attraverso i quali l'agio costruito e condiviso da tutti e la sicurezza garantita anche per gli ultimi diventino tutela anche per i primi della fila? Come dunque fare in modo che il tema della sicurezza, così come in passato - ed ancora oggi - il mito dello "sviluppo", non diventino i killer delle politiche sociali? Sono temi di straordinaria attua-*

lità in un momento in cui la difesa dei propri diritti (ed a volte privilegi) diventa imperativo che rischia di coprire qualunque altra esigenza. Il vero pericolo è proprio questo: non riusciamo ad esprimere una cittadinanza attiva, impegnata nella realizzazione della casa comune e solidale perché troppo presi dalle logiche del mercato, della tecnicizzazione crescente e della tutela esclusiva dei propri personali vantaggi.

2) Renderci solidali con i Paesi carichi di debiti per farsi operatori di giustizia che invocano l'annullamento (il condono è giustizia) di questi debiti. Con questo si chiedono nuove logiche internazionali e commerciali perché - non appena annullati - questi debiti non debbano ri-crearsi immediatamente (magari attraverso la vendita di armi che ripropongono debiti e guerre funzionali al consumo dello stesso materiale bellico);

3) ripensare la giustizia nei confronti di quanti cercano Terra Promessa nel nostro Paese "fuggendo" da chissà quale miseria non soltanto con sostegni emotivi o aiuti assistenziali, ma anche con precisi itinerari legislativi e strategie di governo e di politica internazionale. Diventa doveroso - in questo contesto - domandarsi anche quale accoglienza trova l'immigrato fermato nei "centri temporanei di permanenza" per stranieri gestiti e strutturati come autentiche prigioni. Nel nome del Giubileo non si può chiedere che - per giustizia - vengano chiusi e mai più attuati?

4) Rivedere il nostro rapporto con le strutture detentive per renderle davvero estrema ed ultima ratio (e non prassi diffusa e invocata con la leggerezza di chi non conosce i danni fisici e morali che arrecano privazione di libertà e detenzione). Significa fondamentalmente due cose: da una parte non rimuovere il carcere dalla nostra società; dall'altra, non dimentica-

*re che la pena non è di per sé giustizia. Illudersi che privare di libertà una persona costruisca giustizia è miopia facile da smascherare. La giustizia è data dal rieducare insieme chi ha commesso il reato e chi ha permesso l'errore. Se il carcere punisce solo chi sbaglia non solo non costruisce giustizia, ma nemmeno rieduca. Siamo pronti – in nome di questo Giubileo – ad avventurarci in queste riflessioni? Siamo pronti a togliere le barriere dell'odio e della vendetta perché giustizia e perdono (insieme) costruiscano nuove relazioni liberate dal rancore e dallo sterile non dimenticare? Se il ricordo è attività del cuore, il non dimenticare può diventare premessa di vendetta, spirale viziosa su cui si innesta la non libertà del perdono e della giustizia.*

Al termine dell'anno giubilare, conteremo i pellegrini che hanno visitato le nostre chiese, basiliche, santuari, Templi e luoghi di culto o riusciremo anche a rendere visibili alcuni concreti risultati di giustizia? Quando – alcuni anni fa – chiedevamo che “Dove si prega là si accolga”, ci ponevamo l'obiettivo di saldare Terra e Cielo nell'orizzonte della giustizia ed è questo itinerario che non può andare smarrito.

Proviamo a rileggere queste sfide per ulteriormente concretizzarle. Diventeranno indicatori direzionali non solo per il nostro procedere, ma anche per dare ulteriore senso e speranza al Giubileo dell'anno 2000.

#### *8. Restituiamo un orizzonte più ampio al “benessere” e alla “sicurezza”*

In questi ultimi anni, in parecchie città, il “problema sicurezza” si sta imponendo all'attenzione dell'opinione pubblica, delle Amministrazioni locali e del dibattito politico.

Il mondo in cui viviamo, con le sue bellezze, ma

anche con le sue contraddizioni, con le sue povertà e con le sue sfide, avvicinato con il timore di perdere le proprie garanzie e tutele, non è più luogo antropologico, luogo di incontro e di relazione, ma diventa “figura della paura” e minaccia permanente, capace di rispecchiare ed amplificare le nostre fragilità e paure. Nonostante le possibilità, le risorse, gli strumenti e le conoscenze che la nostra realtà di “abitanti dei paesi ricchi” ci offre, il nostro bisogno di solidità interiore resta in gran parte inevaso e le trasformazioni che abbiamo di fronte restano per molti fonte di ansia e di disagio.

Abbiamo riposto, negli ultimi cinquant'anni, una grande fiducia - ed investito parecchie conoscenze, tempo, progetti, risorse finanziarie ed umane - nella promozione dello “sviluppo”. A livello micro-economico ma anche a livello macro-economico, nelle politiche internazionali così come nella guida delle nostre città, nell'organizzazione sempre più razionale e scientifica della nostra vita così come nell'ansia di poter offrire alle nuove generazioni sempre di più e sempre meglio, abbiamo investito il nostro futuro di speranze, sogni e certezze in un avvenire sicuramente migliore. Siamo stati tutti in questo gioco, lo abbiamo alimentato e “giocato” nei modi più disparati.

Lo sviluppo, il progresso e la conquista di un sempre maggior benessere sono diventati - negli ultimi due secoli - la nuova religione dell'umanità, sia quando declinati in chiave scientifico-tecnologica, sia quando hanno assunto il volto della rivoluzione sociale. Ed ogni fede - se cieca e non attenta all'uomo - diventa spietata nella sua certezza che qualunque cosa o persona possa e debba venire a lei sacrificata.

La nostra miopia è stata grande. Il modello culturale tecnico-scientifico - che si sta imponendo - sta poco alla volta disgregando il tessuto sociale, agendo nella direzione di una crescente omologazione e smantellando alla base quei riferimenti esistenziali e sociali che fino

ad ieri ci hanno accompagnato, per consegnarci ad un “nuovo” che non c’è ancora e ad un sociale sempre più iniquo, parcellizzato, razionalizzato ed anestetizzato.

La fede in un inarrestabile progresso umano, condotto sotto la bandiera della produzione di ricchezza e dell’efficienza tecnico-scientifica, si sta corrodendo profondamente. I segnali con cui sembrava chiaramente tracciata - fino ad ieri - la rotta verso un futuro brillante, ora non si vedono più.

Abbiamo tutti ingenuamente pensato che nel paradigma dello sviluppo ci potesse essere spazio per tutti. Lo stesso concetto di “giustizia” è stato - negli ultimi decenni - inglobato in quello di “sviluppo”, sia a livello di politiche nazionali che a livello di rapporti internazionali. Abbiamo tutti pensato che nella partecipazione sempre più allargata alla ricchezza prodotta ed ai modelli di “progresso” che via via si sono imposti potesse realizzarsi un innalzamento della qualità della vita per tutti. L’imperativo che per anni ha guidato le nostre politiche è stato quello di promuovere lo sviluppo economico globale come garanzia di giustizia e pace.

Non è stato così difficile per l’occidente “sviluppato” creare ed imporre - al suo interno - modelli di benessere fondati sulla ricerca spasmodica di beni da fruire individualmente e di privilegi che garantissero l’appartenenza a quella casta di nuovi sacerdoti e sacerdotesse del benessere e dello sviluppo. Come non è stato difficile esportare il mito del progresso in tutto il resto del mondo, laddove la capacità di promuovere ed imporre altri modelli di convivenza sociale, economici, giuridici, era più debole.

Ma oggi la fede nel paradigma dello sviluppo - per lo meno nei Paesi già da tempo industrializzati, dove in modo più evidente emergono le disastrose conseguenze della cieca fede nel progresso - si sta sfaldando.

Gli aiuti per lo sviluppo ai Paesi “sottosviluppati” hanno ormai svelato il loro volto di Giano bifronte: è

ormai chiaro a tutti come, nel cavallo di Troia degli aiuti allo sviluppo, si celassero - spesso anche inconsapevolmente - pericolosi e potenti messaggi con cui è stato violentemente esportato un modello culturale, sociale ed economico poco rispettoso dell'originalità di ogni popolo, di ogni minoranza, di ogni cultura. Se nel 1960 i Paesi del nord erano venti volte più ricchi di quelli del sud, nel 1986 le stime ci parlano di una sproporzione di 1 a 46. Oggi la quota di reddito globale attribuita al quinto più ricco del pianeta è 74 volte quella del quinto più povero (UNDP, *"Rapporto 1999 su lo sviluppo umano. La globalizzazione"* Ed. Rosenberg & Sellier, Torino, 1999). Dopo quarant'anni votati allo sviluppo, il divario fra Paesi ricchi e poveri si è semplicemente aggravato, ed il fallimento dei piani di aiuto sfocia in regressioni, carestie, guerre civili, od in quelle "migrazioni in massa" che tanto ci sconcertano e ci inquietano.

Ed anche nel nostro mondo - nei cosiddetti Paesi ricchi - il modello dello sviluppo sta "mostrando il fianco" e rivelando a noi tutti il suo potere destrutturante ed emarginante. Gli standard di vita che il benessere ci impone stanno poco alla volta facendo scivolare sempre più famiglie al di sotto della soglia di povertà e ricomparire figure dell'emarginazione che pensavamo di non reincontrare. Nello stesso tempo nuove forme di esclusione, di sofferenza e di sfruttamento vengono create dal nulla, in una realtà sociale che - richiedendo sempre di più agli individui - scarta e pone ai margini, con modalità sempre più subdole e difficilmente riconoscibili, quanti sono più fragili e privi delle risorse richieste per non essere travolti.

Quello che il processo di globalizzazione economica ha ottenuto è sicuramente la creazione di una classe consumistica globale, residente per la maggior parte nei paesi dell'OCSE. Se da un lato la globalizzazione ha smantellato - o lo farà presto - le barriere geografiche, comunicative, economiche, tariffarie o legislative, che

fino ad oggi separavano le nostre nazioni, dall'altra sono sempre più evidenti le nuove barriere socio-economiche che separano nettamente – tanto fra Paesi quanto all'interno di ogni nazione – chi riesce ad “allinearsi” dalla restante popolazione “superflua”, significativa solo in quanto – e nemmeno più – “consumatrice” di quanto una società mondializzata all'insegna della mercificazione globale può produrre. Anche il nostro pianeta manda ormai non più eludibili messaggi di crisi: nonostante solo il 20 % della popolazione partecipi oggi dei frutti dello “sviluppo”, è ormai evidente quanto i meravigliosi ma delicati equilibri ecologici del nostro habitat naturale – utilizzato troppo spesso come miniera o come discarica – siano compromessi se non – a volte – irrimediabilmente pregiudicati.

Il mito del “progresso a tutti i costi” sta ovunque mietendo le sue vittime, che poi si preoccupa accuratamente di rigettare in appositi contenitori-ghetto. Carceri, comunità di recupero per quanti sono scivolati in percorsi di dipendenza, centri di accoglienza temporanea per stranieri, ospedali psichiatrici, una sempre più invasiva medicalizzazione del malessere esistenziale e della fatica del vivere (con un uso sempre più massiccio di psicofarmaci), pronta accoglienza per i senza fissa dimora, cos'altro sono - pur senza troppo voler semplificare il discorso - se non modi abbastanza rapidi per togliere dalla circolazione o rendere innocui - per sé e per gli altri - personaggi “scomodi”, non tanto o non solo perché di per sé pericolosi, quanto e soprattutto perché forse più di altri comunicano a noi tutti la necessità di un ripensamento e di un cambiamento radicale?

I dati relativi all'aumento delle povertà e del disagio sono sconcertanti: distruzione sistematica dei paesi poveri, dell'ambiente, dilatazione delle vecchie povertà ed incremento di nuove.

Le svariate voci del disagio e dell'esclusione sono parola che – pur con la drammaticità dell'abbandono e

del silenzio a volte ingiustamente imposti – pone pubblicamente la domanda su cosa siano la globalizzazione, il benessere e la sicurezza, su quale valore avranno, nella società che vogliamo costruire, la difesa dei diritti umani e civili, la convivenza, il rispetto per l'ambiente.

La ricerca - un po' troppo spasmodica? - del benessere, che oggi trova sensibili tutti, e l'ansia di sicurezza che sta poco alla volta prendendo il sopravvento, quali profonde ricerche esistenziali ci comunicano, quali paure disvelano, da quali timori vogliono proteggerci?

L'orizzonte del nostro vivere si sta impoverendo.

Nonostante il flusso di informazioni che in media ogni individuo riceve sia - in proporzione - altissimo rispetto al passato, la prospettiva da cui ognuno di noi guarda il mondo è paradossalmente sempre più ristretta.

Siamo stati privati del futuro. In un mondo che ha investito nel futuro parecchie energie e risorse - per poi doversi confrontare con il parziale fallimento di molte aspettative - le attuali prospettive e la sensazione di essere in un vicolo cieco determinano un forte avvillimento e sfiducia, il cui vuoto non può essere riempito dal vivere alla giornata, proteggendo semplicemente il proprio territorio, le proprie tradizioni e l'avvenire dei propri figli. La crisi del futuro determina inoltre il riflusso verso il passato, verso i fondamenti etnici, culturali e nazionali dimenticati, verso il già conosciuto, verso le proprie radici. La crisi del futuro ci porta inoltre - purtroppo - verso sicurezze già un po' stantie, ripercorse all'infinito senza la minima creatività, ci blocca nella paura, nel timore verso chi e cosa ci chiede un cambiamento, verso quanto mette in discussione le nostre certezze.

Ci si avverte sempre più insicuri ed anziché irrobustire le ragioni del proprio vivere ci si difende con un accanimento che consuma ogni altro interesse: solo più la sicurezza inseguita all'esterno ed il benessere ricercato spasmodicamente, perseguiti come assoluto, disten-

dono e assicurano (quasi nel tentativo di *conquistarsi un futuro esorcizzando* l'invecchiamento, la malattia, il disagio, la morte e *rimuovendo* dal proprio sguardo quanti – per loro sfortuna – di questi “spauracchi” sono diventati il simbolo).

Ma è una falsa sicurezza, quella costruita sull'ordine tutelato con porte blindate e vigilantes di ogni tipo. È una fragilissima sicurezza che ci garantisce solo illusoriamente, e che si frammenta non appena elementi refrattari al nostro sistema sociale e culturale si presentano, ci provocano e ci chiedono l'immediato relazionarsi del faccia a faccia dentro il quale ridefinirci e ridefinire le intenzioni del nostro agire individuale e sociale.

Ed è un falso benessere, quello costruito a partire dalla separazione e dalla rimozione di ciò che mina le nostre illusioni di onnipotenza, di ciò che ci pone faccia a faccia con i limiti del nostro corpo, delle nostre possibilità - per nulla infinite - di azione, con la limitatezza delle risorse di cui possiamo equamente disporre, con la necessità di tenere conto, nella progettazione del nostro “sviluppo”, non solo dei forti condizionamenti che le logiche economiche ci pongono, ma anche del diritto all'esistenza di tutti gli esseri umani e dei vincoli ecologici che il pianeta - che ci ospita e che ci dà casa - ci pone.

Confrontarci con i diffusi paradigmi del benessere e della sicurezza per proporre nuove modalità di convivenza assicuranti per tutti è la vera sfida che dobbiamo affrontare.

La vera sicurezza ed il vero benessere sono dati dalla giustizia realizzata, dalla capacità - da parte delle nostre città, dei nostri Paesi e del grande “villaggio globale” che stiamo costruendo - di accogliere, di includere e di rispondere, con la forza del diritto, della solidarietà e della reciprocità, ai bisogni di tutti e di ciascuno, anche di quanti sono – oggi - scartati dal “progresso” o piegati da varie forme di povertà.

Il nostro benessere è incapace di futuro e di giustizia, la sua democratizzazione ci porta inevitabilmente sul baratro della crisi (non solo ecologica!). Abbiamo purtroppo creato un benessere ed una sicurezza oligarchici. L'aver aggiunto l'aggettivo "sostenibile" al concetto di "sviluppo", senza averne assolutamente intaccato i presupposti, ci ha condotti sempre più sull'attuale criminale.

È necessario uscire dal "paradigma dello sviluppo", accogliendo l'idea che la finitezza nel tempo e nello spazio delle risorse ambientali del nostro pianeta e soprattutto il vincolo profondo di socialità che lega indissolubilmente ogni membro dell'umanità ad ogni altro, ci chiedono di lavorare non tanto per una illimitata produzione di ricchezza quanto per la costruzione di una "società sostenibile", che pesi di meno sugli altri popoli e sulla natura.

Non ci può essere "sostenibilità" senza una "*ridefinizione della ricchezza*". L'umanità oggi, e la terra che la ospita, ci chiedono di ripensare un nuovo nucleo di idee e di valori a partire dai quali costruire una nuova cittadinanza ed una diversa universalità. Non si tratta tanto di *limitare* la ricchezza, quanto di *ridefinirla*, interrogandosi su quali siano i beni fondamentali e necessari che fanno sì che la vita valga la pena di essere vissuta.

La globalizzazione economica, giuridica, telematica – e quante altre ancora – sono in atto. Si tratta di attivare anche percorsi di partecipazione di tutti alla costruzione della "casa comune", perché si realizzino l'ecologia della giustizia sociale, delle libertà chiamate a convivere, della tutela dell'ambiente, della politica intesa come organizzazione della speranza ed azione di cambiamento.

Possiamo – in nome del Giubileo – fermare quella disperata richiesta di benessere e sicurezza troppo spesso intesi come difesa dell'agio contro la minaccia di chi

è nel disagio?

Riusciremo in questi mesi – come C.N.C.A. e come cittadini responsabili della cura dei beni comuni – a rileggere e ri-pensare il paradigma dello sviluppo illimitato per progettare nuovi percorsi di convivenza sociale?

Solo così è possibile che l'umanità si riappropri del suo futuro, coinvolgendosi nella costruzione di una giustizia globale, così come globali sono le misure della geopolitica e dell'economia.

### 9. Antepriamo la vita al debito

Il contesto del Giubileo ci offre un'occasione e ci stimola a compiere degli importanti passi nella direzione di una maggiore giustizia ed equità nel rapporto fra i popoli.

È infatti ormai sotto gli occhi di tutti, portato nelle nostre case in modo massiccio dalla stampa e dai mass-media, il totale fallimento delle politiche internazionali per lo sviluppo dei Paesi del cosiddetto “terzo mondo”: in molti Paesi dell'Africa, dell'America centrale e meridionale e dell'Asia regnano una malnutrizione ed una miseria crescenti, complicate dal dilagare dell'epidemia da HIV, e la maggioranza dell'umanità vede la propria vita degradarsi, sia sul piano sociale e politico che economico. Nel periodo 1990-1997 “il numero di individui affetti da HIV/AIDS è più che raddoppiato, passando da meno di 15 milioni a più di 33 milioni di individui. Più di 880 milioni di individui mancano dell'accesso ai servizi sanitari e 2,6 miliardi dell'accesso alle strutture sanitarie di base. Più di 850.000 di adulti sono analfabeti e più di 260 milioni di bambini sono esclusi dalla scuola ai livelli primario e secondario. Circa 840 milioni di individui sono malnutriti. Il consumo complessivo del quinto più ricco del pianeta è 16 volte quel-

lo del quinto più povero. Quasi 1,3 miliardi di individui vivono con meno di un dollaro al giorno e quasi un miliardo non può far fronte alle proprie esigenze di consumo di base. La quota di reddito globale attribuita al quinto più ricco del pianeta è 74 volte quella del quinto più povero. Quasi 340 milioni di donne hanno una speranza di vita inferiore ai 40 anni. Da un quarto a metà di tutte le donne ha subito abusi fisici da parte del partner. Quasi 160 milioni di bambini sono malnutriti. Più di 250 milioni di bambini stanno prestando lavoro minorile. Ogni anno circa 3 milioni di individui muoiono a causa dell'inquinamento atmosferico ed oltre 5 milioni muoiono a causa di dissenterie provocate dalla contaminazione dell'acqua. Alla fine del 1997 c'erano quasi 12 milioni di rifugiati". (UNDP, "Rapporto 1999 su lo sviluppo umano. La globalizzazione" Ed. Rosenberg & Sellier, Torino, 1999).

Oggi tutto il mondo è concorde nel riconoscere la "bancarotta del paradigma dello sviluppo", dal momento che parecchi Paesi sono addirittura indietreggiati sui quattro fronti essenziali della crescita dell'indipendenza economica, dell'occupazione, dell'equa ripartizione dei beni e dei servizi disponibili ed infine sul fronte dei costi sociali degli investimenti. "Nel corso degli ultimi anni Novanta, il quinto degli individui che vive nei paesi a reddito più elevato ha raggiunto:

- l'86% del PIL mondiale, il quinto più povero solo l'1%;
- l'82% dei mercati mondiali delle esportazioni, il quinto più povero solo l'1%;
- il 68% degli investimenti diretti esteri, il quinto più povero solo l'1%;
- il 74% delle linee telefoniche mondiali, che costituiscono gli attuali mezzi di comunicazione di base, il quinto più povero solo l'1,5 %. (UNDP, "Rapporto 1999 su lo sviluppo umano. La globalizzazione", cit.).

Alla base di un tale radicale e grave deterioramento è oramai comunemente accettato identificare un indebitamento senza precedenti da parte dei Paesi del terzo mondo nei confronti dei governi dei Paesi ricchi, delle loro banche ed organismi finanziari, delle loro multinazionali, ma anche nei confronti di istituzioni multilaterali quali il Fondo Monetario Internazionale (Fmi) e la Banca Mondiale.

Da parte di molti sta crescendo il consenso intorno alla insostenibilità di una tale situazione ed alla necessità di misure forti che sgravino in tutto o in parte i Paesi più poveri da un tale fardello, oramai troppo grave per essere anche solo minimamente bloccato con interventi non radicali: nel 1998 il debito complessivo dei Paesi del sud del mondo ha raggiunto i 2.465 miliardi di dollari ed è purtroppo in costante e rapida ascesa nonostante vari tentativi di “alleggerimento”.

Le difficoltà ormai croniche di pagamento si innestano infatti in una spirale economica tanto radicata quanto perversa, che ha il suo cardine in un rapporto squilibrato fra importazioni (finanziate da crediti provenienti dall'estero) ed esportazioni, da cui deriva, a fronte di un forte indebitamento per sostenere l'aumento di importazioni, una fuoriuscita di profitti a tutto vantaggio dei Paesi del nord.

A tutto ciò si aggiunge una grossa “fuga di capitali” illegale operata dalle classi dominanti e dalle imprese dei Paesi del sud che cercano in tal modo di tutelarsi dalle frequenti svalutazioni monetarie trasferendo i loro capitali all'estero, soprattutto verso Svizzera, Stati Uniti, Liechtenstein ed Austria.

Il deficit della bilancia dei pagamenti che ne deriva costringe così i Paesi poveri a ricorrere ad ulteriori crediti, rivolgendosi ad organismi sovranazionali quali il Fmi e la Banca Mondiale, innescando un meccanismo irreversibile di “super-indebitamento” ed un forte aumento degli oneri a carico dei ceti meno abbienti,

che amplia sempre più l'ingiustizia sociale.

Infatti le condizioni dettate dagli organismi sovranazionali per ottenere prestiti, i cosiddetti "Programmi di aggiustamento strutturale", costringono i Paesi debitori ad impegnarsi in politiche di risanamento economico estremamente onerose per la maggior parte, già povera, della popolazione: blocco dei salari, riduzione dello "stato sociale", svalutazione monetaria e liberismo economico colpiscono immancabilmente e sempre più duramente gli strati più poveri determinando un crescente "sviluppo del sottosviluppo" e dell'ingiustizia.

Una tale situazione ha fatto la sua apparizione sulla scena internazionale già dal 1982, con la "crisi del debito" messicana.

Da allora parecchi tentativi sono stati fatti nella direzione di ridurre in una minima parte il debito ai Paesi poveri più altamente indebitati (Hipc), con l'intenzione di portarlo ad un livello sostenibile.

Tuttavia fino ad oggi tali tentativi hanno prodotto scarsi effetti: ben pochi Paesi del terzo mondo hanno avuto accesso a tali programmi o, quando ciò è avvenuto, i costi per la popolazione sono stati molto alti, evidenziando quindi la dimensione non esclusivamente finanziaria del problema ma soprattutto facendo risaltare una sostanziale mancanza di volontà politica nella direzione di un effettivo cambiamento da parte dei Paesi del nord del pianeta e degli organismi sovranazionali in cui questi ultimi sono dominanti.

Novità di notevole interesse finalmente sono scaturite dal recente vertice del G7 a Colonia, nel giugno 1999: a partire da un riconoscimento della debolezza degli interventi fino ad oggi attuati e della necessità di trovare vie di risoluzione efficaci e durature viene sottolineato il nesso tra *"...riduzione del debito e rafforzamento di politiche economiche di sollievo della povertà da integrare nei programmi di aggiustamento strutturale, affinché i benefici derivanti dalla riduzione del debito*

*siano mirati ad assistere i settori più vulnerabili della popolazione...”.*

Si tratta sicuramente di un passo importante nella direzione di un diverso ordine economico, più giusto e più equo, e di una maggiore trasparenza di intenzioni.

È altrettanto forte, però, la consapevolezza del fatto che è necessario fare di più, a partire dall'ammissione che la soluzione non può essere solo finanziaria ma più radicalmente politica.

Ed è proprio in occasione del vertice del G7 a Colonia che, da parte dei vescovi cattolici, è stata sottoscritta una dichiarazione sul debito e lo sviluppo che, richiamando la tradizione biblica dell'anno del Giubileo, invita a *“...ricostruire relazioni di giustizia nella società liberando gli schiavi, restituendo la terra ai suoi legittimi proprietari e rimettendo i debiti...”*.

*“Dobbiamo anteporre la vita al debito”: “...se eliminare il debito comporta dei costi per i creditori, questi sono piccolissimi se paragonati al prezzo pagato dai poveri per sostenerlo..... il problema del debito è molto più di una questione economica.... Implica questioni etiche fondamentali.... L'aiuto che oggi è necessario non è una questione di carità ma di giustizia... Proponiamo che creditori e debitori insieme, ognuno secondo le proprie capacità, condividano la responsabilità di risolvere questa intollerabile situazione...”*.

L'invito dei vescovi va dunque nella radicale direzione di una *“...azione immediata e globale di riduzione o addirittura di cancellazione del debito dei Paesi poveri...”* accompagnata da altre importanti misure che perseguano l'obiettivo di *“...ricreare nei Paesi debitori la capacità di generare vero sviluppo umano piuttosto che la sola capacità di pagare il debito verso l'estero....”* (dalla *“Dichiarazione dei vescovi cattolici sul debito e sviluppo in occasione del vertice del G7, Colonia, 18-20 giugno 1999”*).

La questione è sicuramente complessa, ma occorre

continuare la pressione affinché si realizzi il passaggio da un “paradigma economicistico” ad un “nuovo paradigma economico”, capace di inserire le politiche di riduzione del debito all’interno di un più radicale ripensamento dell’attuale sistema unico di sviluppo mondiale.

È in questa direzione che vanno vari movimenti (campagne internazionali, dichiarazione dei vescovi di varie chiese, iniziative ecumeniche ed interreligiose, associazioni laiche o religiose di volontariato) che chiedono, in occasione del Giubileo del 2000, la cancellazione del debito estero dei Paesi più poveri.

Le questioni in gioco sono molte e di non facile risoluzione: i ricercatori implicati nelle campagne stanno approfondendo la possibilità di promuovere nuovi modelli economici solidali ma spesso tale impegno su scala mondiale cade inascoltato perché teso a mettere in discussione il modello unico di sviluppo oggi dominante.

È infatti impensabile che sia possibile estendere all’intero pianeta il modello liberale di consumo dei Paesi ricchi.

Come afferma anche il peruviano O. De Rivero, consulente presso le Nazioni Unite, il debito non è il vero ostacolo allo sviluppo dei Paesi più poveri non essendo che un epifenomeno di fronte ad un problema strutturale molto più grave: è necessario rimettere in discussione il sistema unico di sviluppo mondiale, che non può essere offerto all’intero pianeta.

Il Giubileo del 2000, imbattendosi in un’umanità che, nonostante i paradisi della tecnica, è sempre più alle prese con essenziali ed ancora insoluti problemi di sopravvivenza, invita tutti noi a condividere le responsabilità nei confronti dei Paesi poveri e, dando il giusto peso al problema del debito, a prendere le mosse da un necessario atto di giustizia, quale ne è la remissione, per ridiscutere l’assetto economico del nostro pianeta.

Ci chiedono questo quei 3/4 di umanità troppo spes-

so non presi in considerazione, per evitare che il nuovo millennio non inizi nuovamente nel segno dell'ingiustizia e della violenza.

#### *10. Chi emigra: non solo "forza lavoro", ma persona*

Nei prossimi anni ci troveremo inoltre sempre più a dover far fronte alle trasformazioni sociali che la crescente – e necessaria - migrazione incrementa.

Scriviamo "necessaria migrazione" perché sono in molti, ormai, a ricordarci che soltanto con l'aiuto delle migrazioni il nostro Paese – così come l'Europa tutta - potranno affrontare serenamente quel fisiologico invecchiamento che ci priva di persone giovani rendendoci "vecchio" continente, non solo per la storia ma anche per l'età dei suoi popoli (si calcola che un buon correttivo per l'invecchiamento italiano sia dato da circa 300.000 immigrati all'anno).

Si stima che dai 130 ai 150 milioni di individui vivano fuori dai propri paesi, rispetto ai 104 milioni del 1985 e agli 84 milioni del 1975. Tali stime includono solo gli immigrati registrati legalmente, quindi il numero reale risulta molto più elevato. Per molti paesi le rimesse degli immigrati costituiscono una fonte importante di valuta estera, talvolta la fonte principale.

Anche la migrazione – nel mondo attuale che si sta globalizzando – è caratterizzata da opportunità umane ed impatti umani ineguali.

Sottolineiamo tre punti critici:

*Primo: "è possibile che per alcuni si stiano aprendo opportunità globali di occupazione, ma esse si stanno chiudendo per la maggior parte degli altri. Il mercato globale per il lavoro altamente specializzato è ora più integrato, con elevata mobilità e salari standardizzati, mentre il mercato per il lavoro non specializzato è*

*ampiamente ristretto dalle barriere nazionali. Anche se ad esso è imputabile una quota maggiore di migrazione internazionale. Australia, Canada e Stati Uniti dispongono di programmi per attirare gli emigranti qualificati e, pertanto, continua la fuga dei cervelli dai paesi in via di sviluppo. Ben 30 mila africani in possesso del dottorato di ricerca vivono all'estero, mentre il continente è lasciato con solo uno scienziato o un ingegnere ogni 10.000 persone". (UNDP, "Rapporto 1999 su lo sviluppo umano, cit.).*

*Secondo: "la migrazione non documentata continua sostenuta. Negli Stati Uniti vivono circa 4 milioni di immigrati clandestini. I paesi europei stimano che la metà dei propri immigrati siano clandestini, rispetto ad un quarto della metà degli anni Ottanta. Anche i paesi in via di sviluppo ospitano un gran numero di immigrati clandestini: erano 3 milioni in Costa d'Avorio nel 1988, 1 milione in Thailandia e 700 mila in Malaysia nel 1997, un milione in Gabon nel 1993 e un milione in Argentina nel 1996. Mancando dei documenti, gli immigrati clandestini si trovano di fronte non solo a discriminazione, ma anche a negazione dei diritti umani. Spesso, essi devono accettare salari e condizioni che non soddisfano gli standard di lavoro minimi. E spesso devono pagare i trasportatori: per andare dalla Cina agli Stati Uniti si paga una cifra pari a 35 mila dollari. Il traffico di esseri umani è un business in espansione, che sposta 4 milioni di persone l'anno, producendo 7 miliardi di dollari". (UNDP, "Rapporto 1999 su lo sviluppo umano, cit.).*

*Terzo: "In gran parte della migrazione, vi è un aspetto legato al genere. Almeno 50 milioni di emigranti sono donne, 30 milioni nei paesi in via di sviluppo. Un'ampia quota di emigranti, provenienti dalle Filippine, dallo Sri Lanka e da altri luoghi, sono donne. Molte finiscono in attività che sono pericolose o degradanti". (UNDP,*

*“Rapporto 1999 su lo sviluppo umano, cit.).*

La coincidenza di una tale “migrazione di massa” con il Giubileo di fine millennio ci interroga su come fare affinché questi dati diventino risorsa e non vengano vissuti solo come problema, come minaccia o, peggio ancora, come pretesto per far riemergere quel doloroso razzismo che anche nel nostro Paese abbiamo, purtroppo, già vissuto e visto espresso anche in testi di legge (1939).

Al 31-12-'98 gli stranieri regolarmente presenti in Italia risultavano<sup>2</sup> 1.250.214 (di cui il 53,9 % al nord, il 29,4 % al centro, l'11,2 % al sud ed il 5,5 % nelle isole) mentre circa 300.000 sono in corso di regolarizzazione. Come ultimo dato ricordiamo che ogni 100 individui “regolari”, le stime ufficiali ipotizzano una presenza di circa 29 persone “irregolari”.

Tuttavia, al di là dei problemi di regolarizzazione e di programmazione di adeguate politiche dell'accoglienza che ne derivano, ciò che più ci preoccupa dell'attuale situazione è il crescente allarmismo e senso di disagio diffuso nell'opinione pubblica.

Infatti, a fronte di una presenza extracomunitaria stimata intorno al 5% nel resto dell'Europa (con punte che arrivano al 9% in Austria, Belgio e Germania, mentre in Lussemburgo questa percentuale arriva al 34% ), la presenza di immigrati-stranieri in Italia è relativamente bassa, intorno al 3,2 % . Nonostante questo, però, ha già suscitato un grosso allarme ed ha attivato, in troppi, più meccanismi di difesa che non strategie di accoglienza e di integrazione.

È ovvio: la presenza di cittadini extracomunitari senza adeguate politiche di accoglienza, li espone al rischio di percorsi devianti, quali la prostituzione, il

---

<sup>2</sup> Fonte dossier statistico immigrazione Caritas di Roma, SINNOS Editrice, Roma 1999.

diventare facili strumenti per la criminalità organizzata o la microcriminalità, offerti loro a volte come uniche opportunità di sopravvivenza coinvolgendoli così, spesso loro malgrado, in problemi sociali già scottanti in Italia.

Ma fare dell'“immigrazione” il capro espiatorio della nostra criminalità ed illegalità, diventa un meccanismo scorretto non solo per nascondere quelle che sono le nostre carenze sociali e illegalità, ma anche per distrarre la nostra realtà sociale dalle doverose responsabilità che ci interrogano.

Non possiamo negare infatti il radicale problema che è alla base del crescente allarmismo nei confronti dell'immigrazione: la voglia di rinchiudersi nelle poche certezze conosciute che ci assale nel momento in cui sentiamo minate le fondamenta delle nostre ancora troppo insicure identità sociali.

Su questo la nostra capacità di cittadinanza è ancora molto fragile.

Non siamo ancora in grado di costruire una cittadinanza internazionale, aperta a tutti anche oltre i confini di una singola nazione.

Ed anche questa diventa sfida concreta perché il Giubileo ci costringa a parametri legislativi più completi, più giusti e più umani.

È singolare che per definire un cittadino proveniente da un altro Paese si debba ricorrere a termini attribuiti genericamente al nemico o a qualcuno che invade e che disturba: “straniero”, clandestino, immigrato, extra-comunitario... Perché non riconciliarci anche con il linguaggio per incontrare questi nostri concittadini con il linguaggio solidale del diritto? Perché non riconoscerli (e definirli) persone che cercano speranza e proprio per questo cittadini tali e quali noi? Perché non fare in modo che anche le leggi (nazionali e internazionali) recepiscono questi indirizzi? Come ci ricordava mons. Di Liegro pochi mesi prima di lasciarci: *“Chi si batterà*

*ancora perché esista una cittadinanza oltre i confini delle singole nazioni?”.*

Di fronte ad un “nuovo cittadino” che arriva nel nostro Paese (interpellandoci con il suo carico di storia, difficoltà, risorse, interrogativi, ricchezze e richieste di sostegno) non poche volte è difficile – dentro le nostre istituzioni e all’interno dei nostri percorsi culturali - rispondere con l’apertura, l’attenzione e la disponibilità necessarie per costruire la vera “contaminazione” che libera dalle paure per rendere possibile l’incontro.

In questo consiste la nostra grande mancanza di giustizia: nel continuare a negare il diritto ad una esistenza umana, dignitosa e decorosa a quanti troppo spesso sono visti solo come “forza lavoro” o come clandestini che aggrediscono la nostra presunta serenità.

Diventano, anche queste riflessioni, pungolo perché si passi dalle parole ai gesti concreti; perché i principi diventino vita e prassi in quell’articolato orizzonte anche legislativo che determina, poi, il concreto svolgimento della vita di migliaia di persone.

Ci riferiamo agli ormai famosi “centri temporanei di permanenza per gli immigrati clandestini” che tutto sono meno che strutture preposte all’accoglienza. Chiedere la chiusura e la definitiva soppressione di queste istituzioni (che negano la libertà a cittadini di altri Paesi per il solo fatto di essere senza visti d’ingresso per il nostro Paese) – in nome anche del tanto celebrato Giubileo – è percorso di giustizia oltre ogni riflessione e parola. È dovere di cittadinanza che ci obbliga non solo al doveroso rispetto delle normative vigenti, ma anche al non facile compito della denuncia e della disobbedienza civile quando la legge si pone in netto contrasto con i primi principi della coscienza e della giustizia.

La legalità non può esaurirsi nel semplice rispetto del testo legislativo; la formalità della legalità deve essere sempre saldata al sostanziale vincolo della giustizia.

Solo così forma e contenuto coincidono per un percorso di autentica liberazione.

### *11. Liberiamo la giustizia dall'illusione del carcere*

Un quarto importante interrogativo che viene aperto dalla pratica del Giubileo riguarda le modalità con cui ancora oggi nel nostro Paese viene amministrata la giustizia penitenziaria.

È importante infatti non adagiarsi sullo status quo, ritenendo ovvi ed inevitabili gli attuali strumenti (poco rieducativi e molto punitivi) utilizzati per fronteggiare la violenza, la trasgressione, l'errore. Dobbiamo chiederci con radicalità se davvero le nostre istituzioni democratiche siano capaci di farsi carico di chi ha commesso reati senza cadere in logiche vendicative e non umane.

Riflettere sulle pratiche penitenziarie alla luce del messaggio giubilare (una giustizia finalmente corretta e resa compiuta dal perdono) ci colloca immediatamente in una contraddizione apparentemente insolubile.

Da una parte infatti, in condizioni di estrema povertà e degrado, sappiamo quanto solo il perdono possa rappresentare quell'ultimo atto di giustizia in grado di far ritrovare la dignità e la speranza, negate da eventi passati, errori commessi o cadute.

La dignità umana non può mai essere calpestata, neppure quando gravi errori la deturpino e la indeboliscano: il reato, per quanto grave, è sempre segno di un profondo disagio interiore causato, a volte, da scarse opportunità educative, da ignoranza, da vuoti etici che producono sofferenze e disumanizzazione; altre volte le premesse del reato sono la rabbia, l'ingiustizia subita, la tortuosità di percorsi burocratici che negano cittadinanza anziché promuoverla condannando con la detenzione ciò che dovrebbe restare ultima ed estrema ratio.

La grande sfida che la giustizia penitenziaria ha

innanzi a sé consiste nel saper costruire ed offrire, a chi ha sbagliato, percorsi di ritrovata libertà e autonomia in una prospettiva di liberazione e di restituzione alla vita.

In questo consiste la contraddizione, l'aporia insita nel modo con cui oggi viene amministrata la giustizia: i percorsi di "liberazione e rieducazione" proposti passano attraverso una tragica negazione di libertà e quanti si occupano di strutture carcerarie sanno in che misura il detenuto si senta sempre più respinto, sfiduciato (al punto che non poche volte si grida questa sofferenza con la malattia) e quasi pre-destinato ad una sempre più stretta spirale di errori e violenze.

La pratica del Giubileo ci chiede di non rimuovere le inquietudini che questa contraddittoria situazione ci crea, di non abituarci ad essa appiattendoci su di una logica di ineluttabilità e di vendetta.

È facile infatti ghettonizzare in strutture detentive - delegandone la "gestione" a professionisti - chi riteniamo scomodo, ingombrante, chi troppo ci ricorda problemi sociali che non vogliamo vedere perché ci pongono faccia a faccia con la nostra impotenza, con la nostra scarsa capacità di trovare soluzioni. Il carcere diventa, in questo caso, un comodo tappeto sotto il quale nascondere le nostre povertà sociali e mancanza di diritti.

Ed è altrettanto facile ritrovarsi *imprigionati* - tanto il detenuto come il sistema sociale che avvalla (e dimentica) quelle strutture - in logiche vendicative che, lungi dall'incontrare i problemi per conoscerne e cercarne soluzioni, tentano di esorcizzarli con pratiche che riconducono l'uomo ad una dimensione di vita quasi animale, rispondendo così al male con un male ancora maggiore.

La giustizia propostaci dal Giubileo è diversa da queste logiche: ci chiede il coraggio di denunciare una pena detentiva che non sa generare giustizia per coinvolgerci nella critica di questi strumenti punitivi per

educarci a sconfiggere il male con la ricerca di nuovi percorsi di giustizia “giusti”, umani perché capaci di perdono e di restituire speranza.

Il coraggio di denunciare, innanzitutto.

La condizione carceraria italiana non è una delle più rosee: è del 1997 un preoccupante segnale d'allarme sullo stato della giustizia nel nostro Paese proveniente dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa che, prendendo in visione i rapporti adottati dalla Commissione europea dei diritti dell'uomo, ha inflitto all'Italia 73 sanzioni su 85.

Alcuni dati possono offrirci le coordinate della situazione (*“Annuario sociale 2000”*, Ed. Feltrinelli, Milano, 2000).

Nei 256 istituti penitenziari italiani vivono, al Dicembre 1999, 51.604 detenuti, in celle che ospitano fino a 7 persone, costretti a condizioni di vita in continuo peggioramento. La capienza “regolamentare” degli istituti italiani è pari a 42.787 ospiti, quella “tollerabile” può raggiungere le 48.197 unità: il numero dei detenuti supera di circa 8.000 unità, quindi, il numero di posti disponibili ed è destinato a crescere, perché in nome della sicurezza (per avere città sempre più tranquille, più ordinate e capaci di allontanare ogni elemento che disturba l'estetica della tranquillità) si stanno incarcerando un numero crescente di persone, anche per reati minori, per nasconderle sotto il tappeto della detenzione.

La percentuale di detenuti in carcere per reati gravi (associazione di stampo mafioso, sequestro di persona ed associazione per delinquere finalizzata al traffico di droga) è infatti del 14,49 %, mentre il 29,26% dei detenuti sono in carcere per reati legati alla violazione della legge 309 (per ragioni legate, dunque, alla loro tossicodipendenza). Va sottolineato il fatto che fra gli immigrati incarcerati la percentuale di detenuti reclusi per questo “reato minore” sale al 41,21% su un totale di 14.057 stranieri nelle nostre strutture carcerarie. Le carceri sono dunque

soprattutto affollate da emarginati, provenienti da contesti di vita poveri (socialmente e culturalmente) e privi di ogni senso di appartenenza civile.

Anche la condizione sanitaria all'interno delle carceri è particolarmente preoccupante. Nonostante la riforma della medicina penitenziaria – a partire dal decreto legislativo 230/1999 – stabilisca la trasmissione delle competenze sanitarie sui detenuti dalla stessa amministrazione penitenziaria al Servizio Sanitario Nazionale, tale riforma non è ancora stata neppure avviata in chiave sperimentale. Nonostante il diritto alla salute sia un principio costituzionale indifferente alla condizione civile della persona, le carceri restano “istituzioni chiuse”, in cui non c'è possibilità di accesso ai detenuti da parte di alcun intervento esterno. Le prestazioni sanitarie non sono erogate a domanda individuale ma su richiesta della direzione penitenziaria, de-responsabilizzando – in questo modo – chi ha problemi di salute, rispetto alla stessa cura di sé. Inoltre l'intervento sanitario è effettuato dallo stesso personale che si occupa della sorveglianza, e non da personale professionalmente autonomo, ed è attivato soltanto nel momento della crisi acuta, rendendo così assolutamente impossibile ogni sorveglianza epidemiologica necessaria a cogliere sul nascere o ad evitare gravi situazioni di patologia. Non c'è da stupirsi dunque che il carcere diventi così un rapido e capillare “diffusore di patologie gravi”. Fra i detenuti, ad esempio, il 29,26% (15.000 circa) sono tossicodipendenti, il 3,17% sono sieropositivi ed anche alto è il tasso di patologie psichiche gravi. Globalmente, nel 1999, fra i circa 50.000 detenuti, sono state segnalate 34.000 patologie.

A tutto ciò si aggiungono i forti disagi causati dalle lungaggini processuali e dalle forti resistenze ancora profondamente radicate nei confronti dell'attuazione delle misure alternative al carcere.

Nonostante il nuovo regolamento penitenziario - pre-

sentato pubblicamente il 23 settembre 1999 - stia seguendo il regolare iter per essere emanato - sotto forma di Decreto del Presidente della Repubblica (DPR) - il 45,98% dei detenuti è ancora in attesa di processo, e la durata media dei procedimenti penali è di 275 giorni. Inoltre, sui 28.000 detenuti già condannati con sentenza definitiva, circa 14.500 devono scontare una pena inferiore ai tre anni e potrebbero usufruire o dell'affidamento al servizio sociale o della detenzione domiciliare, uscendo quindi dal carcere senza alcun rischio per la collettività e sottraendosi ad un percorso di ulteriore degrado per accedere a forme rieducative o terapeutiche più adeguate ed efficaci. Ma ciò non avviene. Ad indicare che, ben lungi dall'essere "perdonista", il sistema penitenziario italiano è lento ed inefficiente nelle procedure processuali, ed estremamente inadeguato nelle misure alternative e rieducative.

Elementi particolarmente preoccupanti sono dati dalla percentuale di eventi "critici" all'interno delle carceri.

Nel 1999 si sono tolti la vita 53 detenuti, soprattutto giovani tra i 25 ed i 35 anni, il più delle volte con imputazioni di lieve entità, tossicodipendenti o immigrati alla prima esperienza carceraria, spesso prima di raggiungere un anno di detenzione. Ciò che li ha spinti al suicidio sono stati l'impatto con la struttura carceraria, i sentimenti di ingiustizia subita, la mancanza di risposte o le lungaggini processuali.

Sempre nel 1999 sono stati inoltre 920 i casi di tentativo suicidio, 6.536 gli atti di autolesionismo, 83 i decessi, 1.812 gli atti di aggressione ed 11.039 il totale delle manifestazioni di protesta.

Non ci si può stupire - dunque - dello stato di disagio molto alto vissuto dai detenuti.

Ed il fatto che una buona parte dei disagi vissuti all'interno delle carceri siano riducibili ed evitabili rende ancora più evidente e soprattutto drammatica l'inadeguatezza dei modelli sanzionatori fondati sulla

pena fine a sé stessa, sulla ritorsione e sulle misure repressive.

Non possiamo dimenticare che la pena non è mai di per sé giustizia: solo chi non conosce i danni ed il degrado prodotti dalla vita carceraria può illudersi sull'efficacia della giustizia penitenziaria.

È sempre più necessario avviare un processo di *“...superamento della centralità del carcere nell'ambito penale...la carcerazione deve essere un intervento funzionale e di emergenza, quale estremo rimedio...la realtà carceraria spesso non contribuisce al recupero della persona...”* (C. M. Martini, *“Sulla giustizia”*, Ed. Mondadori, Milano, 1999).

Costruire giustizia è un compito estremamente complesso, che non si può svolgere se non con il sostegno ed il coinvolgimento dell'intera società civile.

Senza il coinvolgimento di tutti il carcere diventa vendetta: senza il sostegno del tessuto familiare e sociale la detenzione si riduce ad avvilente abbruttimento, incapace di sanare le lacerazioni avvenute tra chi ha compiuto l'errore e chi è stato ferito.

Solo la giustizia resa giusta dal perdono e dalla riconciliazione è capace di costruire nuove relazioni liberate dall'odio e dalla vendetta: *“La società umana dovrebbe ritornare a scoprire e a credere che le persone sono un grande valore... una società è davvero matura quando sa assumersi le proprie responsabilità di fronte al male e ne condivide la colpa e l'espiazione... . È necessario estirpare quelle radici di risentimento, di superiorità e di rivalsa alla base di atteggiamenti di vendetta per promuovere iniziative di riconciliazione...”* (C. M. Martini, *“Sulla giustizia”*, Ed. Mondadori, Milano, 1999).

Ci sembra importante, a questo proposito, fare nostro l'appello formulato nel maggio 2000 da Sergio Segio e Sergio Cusani per un provvedimento di indulto ed amnistia. Gli episodi di violenza che hanno caratte-

rizzato nella primavera 2000 alcune strutture carcerarie del nostro Paese sono segnali che non possono cadere nel vuoto. Raccoglierli significa assumerci la responsabilità dell'essere presenti dove più alta è la tensione, la contraddizione e, in alcuni casi, anche dove la violenza appare come l'unica parola possibile.

Riportiamo in appendice il testo integrale dell'appello. Un invito, anche questo, perché la pratica del Giubileo ci veda capaci di prendere posizione, di schierarci e di coinvolgerci – con altri – per una giustizia sempre più umana.

## *12. Per non concludere*

Nella prospettiva biblica del Giubileo il tempo è il luogo in cui Dio e l'uomo si incontrano affinché alla colpa – e alla conseguenza della colpa, la pena che ne consegue – subentri la giustizia del perdono per offrire nuove possibilità di vita, di speranza e di liberazione a chi è talmente piegato dalla sua povertà da non riuscire più ad alzarsi. Nella prospettiva biblica del Giubileo, la giustizia proposta è liberata tanto dalla vendetta (Luca 4,18-20) come dalle scansioni temporali (non più, propone Gesù, ogni cinquant'anni, ma ogni giorno, nell'*oggi sempre attuale di ogni tempo*).

Il perché come C.N.C.A. ci siamo avventurati a riflettere e a ri-leggere i nostri vent'anni di storia è dentro questa intuizione.

Ci congediamo da queste riflessioni riepilogando le quattro concrete proposte che possono diventare articolato cammino tanto dell'intera federazione come delle singole aree o gruppi.

Sono proposte ancora ulteriormente da concretizzare:

- il paradigma del benessere e della sicurezza da ri-

fondare se non vogliamo che proprio questi temi diventino il crinale che separa in termini sempre più definitivi (oltre che drammatici e violenti) chi è agiato da chi è reso povero dalle tante mancanze che tutti conosciamo;

- il debito dei Paesi del Sud del mondo;
- i cittadini che da altri Paesi cercano speranza nel nostro e non vorrebbero incontrare i nostri “centri temporanei di permanenza”;
- le strutture detentive e la possibilità di dare al perdono la forza (e la libertà) di una giustizia più umana e più vera anche attraverso gli strumenti dell'amnistia e dell'indulto.

STECCATI, MURI, PERCORSI DI FUTURO  
In cerca di una spiritualità in compagnia dei perdenti  
*di Marco Vincenzi*

## **STECCATI, MURI, PERCORSI DI FUTURO**

### **In cerca di una spiritualità in compagnia dei perdenti**

#### *1. I nostri steccati<sup>1</sup>*

Non erano poi molti gli elementi che accomunavano le persone che hanno dato vita ai primi gruppi di quello che poi, nei primi anni '80, sarebbe diventato il Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza. Storie, percorsi e sensibilità differenti sia all'interno dei singoli gruppi, sia tra i primi preti che sentirono il bisogno di dare una continuità ai contatti, ai confronti e al reciproco sostegno che già da anni si erano avviati informalmente.

Tra i pochi elementi comuni c'era quello della rottura, della percezione che si stava ponendo un segno di discontinuità rispetto a qualcosa che finora aveva avuto un certo modo di essere e di funzionare. Non si trattava però di una rottura che nasceva da un moto spontaneo o inconsulto. Per la gran parte dei cristiani (laici, religiosi, preti) partecipi di quell'esperienza potremmo definirla una rottura che aveva un'anima.

E quell'anima era il Concilio Vaticano II: un diverso modo di guardare, accogliere e partecipare alle fatiche, alle gioie e alle speranze del mondo e dell'umanità, l'irruenza della parola di Dio nella quotidianità, lo stimolo a leggere i 'segni dei tempi', la chiesa 'popolo di Dio' e i

---

<sup>1</sup> Le citazioni raccolte hanno il compito di aiutare ad approfondire e ampliare alcuni dei contenuti nati dalle esperienze dei gruppi, mostrando anche come, in molti casi, certe vie di ricerca si incrocino con altre. La segnalazione di alcuni riferimenti biblici può accompagnare e coinvolgere in un ascolto, personale o di piccolo gruppo, della parola di Dio.

tentativi di riflessione attorno alla 'chiesa dei poveri'<sup>2</sup>, il rinnovo liturgico, la laicità, il dialogo...

Fu quest'anima a creare terreno fertile anche di tanti percorsi, personali e di gruppi, che cercarono di lasciare strade scontate per rispondere in maniera inedita alle domande nate nella vicinanza a situazioni di difficoltà ed emarginazione.

Fu quest'anima a spingere ad abbattere alcuni steccati che non avrebbero permesso nemmeno uno scampolo di inedito.

---

<sup>2</sup> Nel radio-messaggio di annuncio dell'imminente Concilio dell'11 settembre 1962, Giovanni XXIII disse: «La chiesa si presenta quale è, e vuole essere, come la chiesa di tutti e particolarmente la chiesa dei poveri». Sul tema della 'la chiesa dei poveri' lavorò il Gruppo del Collegio Belga che, in una conferenza stampa alla chiusura del Concilio, auspicò che proprio dalla centralità del punto di vista del povero ripartisse la discussione di un prossimo Concilio; questi temi furono significativamente chiamati «Schema 14» in relazione al Concilio Vaticano II che aveva approvato in tutto 13 Schemi, trasformandone 4 in Costituzioni e 9 in Decreti.

Sul tema della 'chiesa dei poveri' si può vedere il contributo di Daniele Menozzi in *Condivisione e marginalità*, Ega/EDB 1984, p. 40-41 e il recente testo di L. Boff, C. Boff, J. R. Regidor *La Chiesa dei poveri*, ed. Datanews 1999

## 1.1 Lo steccato tra giusti e devianti

### *Il discriminante della condivisione*

E' forse il primo steccato che ci si trova di fronte quando persone e gruppi entrano in contatto con situazioni di disagio, esclusione, devian-

za. Abbattere o mantenere intatta la palizzata orienta definitivamente atteggiamenti, obiettivi, metodi e capacità di 'leggere dentro' le storie che si incrociano.

"La qualità diversa della condivisione, rispetto alla semplice solidarietà o peggio all'assistenzialismo, consiste nel non separare la propria esistenza da quella dell'altro. Chi condivide è partecipe della vita altrui e partecipa all'altro la propria. Chi condivide si pone in termini di parità. Non fa il maestro, lo psicologo, il pedagogo, ma vive con l'altro." (C.N.C.A., *Sarete liberi davvero*, Ega 1983, p.50)

"...partire dai poveri; non fare quindi semplicemente un'azione a favore dei poveri, ma confondersi con essi, condividere la loro vita, le loro lotte, il loro pensiero. La Chiesa non può vivere in un altro posto, perché così si allontanerebbe da Dio e non comprenderebbe più le sue esigenze. Non sarebbe più la Chiesa di Gesù Cristo. Noi vogliamo una chiesa che stia veramente gomito a gomito con il popolo povero del Salvador. (...) Ci siamo rimessi al mondo dei poveri come al nostro vero luogo; ci siamo mossi come primo passo fondamentale per incarnarci nel mondo dei poveri... In questo mondo senza volto umano, sacramento attuale del Servo sofferente di Jahvè, la Chiesa dell'Archidiocesi ha cercato di incarnarsi... Questo avvicinamento al mondo dei poveri è quello che intendiamo come incarnazione e insieme come conversio-

ne.” (mons. Romero)

In apparenza separare i giusti dai devianti fa chiarezza, assicurando chi è dall'altra parte dello steccato: “sono gli altri quelli che sbagliano, che non sono ‘normali’, ... io sono una persona a posto”. Da un parte gli scartati, dall'altra i buoni che si occupano di loro. Così, paradossalmente, povertà e marginalità vanno a rafforzare il ruolo sociale dei garantiti, come fossero concime che permette di irrobustire la buona pianta...

“Guardiamoci bene dal ritenerci giusti perché facciamo cose giuste” (Ernesto Balducci)

In quest'ottica diventano funzionali le enfattizzazioni sui “preti-coraggio”, sui volontari, su certe “testimonianze” centrate su se stessi, sulle comunità che salvano dalla droga e così via.

“...si richiede sempre più spesso la cosiddetta ‘testimonianza’ esibita, parlata, sovraesposta a scapito della riflessione, trascurando volentieri la laboriosa ragionevolezza della fede e della vita cristiana.” (Enzo Bianchi, *Da forestiero. Nella compagnia degli uomini*, Piemme, Casale M. 1995, p.125)

“Anche come Chiesa abbiamo un tragitto da compiere: dal centro al margine, per riscoprire la centralità della carità nel nostro agire e testimoniare. (...) I tanti ‘però’ e l’occultamento dei ‘perché’ sono presenti anche nelle nostre chiese. Sentiamo dire: ‘Sarebbe bello, sarebbe giusto, dovrebbe essere così...’, poi il tran tran,

l'ordinaria amministrazione, le resistenze ti schiacciano. Il margine resta al margine e il centro resta la mia attività, il mio maggiore riferimento, al massimo si produce qualche segno, qualche piccola testimonianza. E, in questi, rischiamo di esaurire il nostro agire, non riusciamo a farlo divenire progettualità ampia, strategia condivisa, pensare politico comune. Essere segno e testimonianza, per quanto fondamentale, non basta. Troppe volte il segno e la testimonianza hanno evitato, anche nelle nostre realtà ecclesiali, l'onere di pensare politicamente, cioè di progettare, di non restare fermi a gratificanti iniziative di beneficenza." (Luigi Ciotti in *Annunciare la carità, pensare la solidarietà*, Comunità edizioni 1995, p.36-37)

Infine, la logica della separazione evita di mettersi in  
*Il cambiamento* discussione: tutela stili di  
*inevitabile* vita personali e modelli di  
convivenza e sviluppo col-  
lettivi perché protegge dalle  
'lezioni' che potrebbero venire dalla 'cattedra della strada' evitando di ragionare sulle cause che producono e/o alimentano le difficoltà.

"Non c'è oggi documento autorevole della Chiesa che non ricordi la scelta preferenziale dei poveri. Non è un'insistenza senza frutti. Sono sempre più numerose, infatti, le comunità cristiane che sinceramente e generosamente sono attente alla povertà che le circonda. E la generosità è grande, e molte le forme di intervento. Tuttavia - questo è il punto - non si ha l'impressione che sia avvenuto un vero cambiamento di mentalità, cioè un modo diverso di valutare la società, le scelte sociali e politiche, i rapporti tra nord e sud del mondo. Pronti ad aiutare i poveri in tutti i modi, questo sì, ma non disposti a cambiare il modo di instaurare i rapporti. E invece è proprio qui che si mostra la novità

del Vangelo. Letto all'interno dell'evento cristologico, l'impegno di carità - in tutte le sue forme - non appare come una semplice conseguenza morale che scaturisce dal Vangelo. Prima che imperativo morale è un *fatto teologico*. La scelta dei poveri appartiene all'ordine della rivelazione (come Dio guarda all'uomo!), non soltanto a quello della risposta dell'uomo alla rivelazione. Questo è vero se per Vangelo si intende non anzitutto come l'uomo deve porsi davanti a Dio, ma come Dio si pone davanti all'uomo. Come Dio guarda e ama l'uomo, questa è lieta notizia.

Se Gesù ha frequentato i peccatori e ha accolto gli esclusi, è perché voleva in tal modo rivelare il volto di Dio e la natura del Regno. Se non avesse fatto questa scelta, avrebbe rivelato un Dio diverso. La scelta dei poveri non è dunque un optional pastorale, ma una condizione indispensabile per svolgere il compito primario della Chiesa, quello, cioè, di mostrare il volto del vero Dio. Con una precisazione. Nella scelta di Gesù c'è una costante: mai soltanto l'aiuto, ma sempre l'accoglienza; un modo di relazionarsi, dunque, non soltanto un dare. Non basta sapere chi è il povero e perché lo sia, né basta vederlo, né basta incontrarlo, nemmeno basta aiutarlo: occorre che diventi davanti a me una persona, con un volto preciso, come un parente. Se manca questa dimensione - la carità di cui Paolo tesse l'elogio in 1 Corinti 13 - gli uomini che si incontrano (e che magari si aiutano) restano figure scialbe, ombre senza vera consistenza. Non basta aiutare generosamente i poveri: occorre costruire relazioni nuove.

Se Gesù è vissuto povero e con i poveri non è stato per una scelta ascetica, ma per condividere e capire, per guardare il mondo dalla giusta angolatura. Una scelta ermeneutica, oseremmo dire, non ascetica. E difatti non è la stessa cosa leggere il vangelo e il mondo da ricchi e preoccupati anzitutto dei ricchi e leggere il vangelo e il mondo preoccupati anzitutto dei poveri.

E questo modo di 'guardare' che mostra la novità del Vangelo e fa la differenza fra la regalità del mondo e la regalità di Cristo. Il mondo vede con piacere chi aiuta i poveri che esso stesso genera, ma rifiuta - con la violenza o la derisione - chi propone di costruire rapporti diversi.". (Bruno Maggioni, *La pazienza del contadino*, Vita e Pensiero 1996 p.133-134)

"In questa maniera – dicono gli osservanti - egli squalifica la nostra categoria. Noi con tanto impegno ci teniamo lontano dai peccatori, osserviamo le regole sui cibi e le separazioni sociali  
*Le compagnie* e poi tu vieni a dire che il  
*equivoco di chi* Regno di Dio è dato a que-  
*"rompe lo steccato"* sti che non hanno fatto  
*suscitano* nulla. E' trasferito a livello  
*lo scandalo* simbolico il problema del  
*degli osservanti* conflitto tra il modo di agire  
di Gesù, che si appella all'a-  
gire di Dio, e la mentalità

meritocratica tradizionale dell'ebraismo, soprattutto dell'ebraismo osservante. (...) La possibilità di vivere nell'alleanza sta prima delle clausole, in base alle quali tu rivendichi una paga: la vita eterna, il regno di Dio, le benedizioni, la salute, i figli. E' messa fuori gioco la mentalità meritocratica ebraica e cristiana. (...) Sono convinto che l'immagine religiosa contrattuale di Dio che consiste nel fare osservare il codice morale per avere dei diritti davanti a Dio è una tentazione costante. Il bisogno di autogrificazione o di sentirsi a posto con Dio maschera l'autentica ricerca religiosa gratuita. Un Dio che va contro tutto questo e sceglie il 'deviante' che ha fatto male per tutta la vita e alla fine lo salva, suscita una reazione spontanea: Questo non è giusto! Come si può applicare questo criterio a livello di società? Questa logica favorisce la delinquenza. (...)

Per scoprire questo volto di Dio, l'osservante è stato messo fuori gioco dall'agire sconcertante del padre che accoglie il peccatore o figlio scapestrato. L'agire di Dio, riflesso in quello di Gesù che accoglie i perduti, fa capire a quelli che si sentono a posto di essere fuori dell'orizzonte religioso. La scelta dei poveri è la chiave di tutto il vangelo di cui le parabole sono una parte essenziale. Non è in gioco un metodo educativo: perdonare, accogliere oppure essere severi. Il problema è teologico. (...) All'obiezione: Perché chiami i devianti, la gente che non conosce la legge, né è in grado di applicarla? Perché ti preoccupi di curare i malati e accogliere gli straccioni, gente che non ha nessun titolo per entrare nella via di Dio? Risponde Gesù: Il regno di Dio è per i poveri." (Rinaldo Fabris, *La scelta dei poveri nella Bibbia*, Borla 1989, p.67-69; 76-77)

"La vita di ognuno di noi è segnata da alcune parole chiave che riassumono le nostre scelte e caratterizzano i nostri comportamenti, interpretano la nostra storia. Strada è per me una di queste parole. Sono cresciuto alla scuola della strada, nel significato letterale del termine, e da questa insolita cattedra non ho ancora finito d'imparare e di ricevere." (Luigi Ciotti in *Cristo abita in periferia*, Ega 1993, p.98)

*La fortuna  
di crescere  
alla cattedra  
degli esclusi*

"Devo tutto quello che so ai giovani operai e contadini cui ho fatto scuola. Quello che loro credevano di stare imparando da me, son io che l'ho imparato da loro. Io ho insegnato loro soltanto ad esprimersi mentre loro mi hanno insegnato a vivere." (Lorenzo Milani, *Esperienze Pastorali*, L.E.F. 1971, p.235)

"Resta un'esperienza di eccezionale valore l'aver

imparato infine a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in una parola, dei sofferenti. Se in questi tempi l'amarezza e l'astio non ci hanno corrosi il cuore; se dunque vediamo con occhi nuovi le grandi e le piccole cose, la felicità e l'infelicità, la forza e la debolezza; e se la nostra capacità di vedere la grandezza, l'umanità, il diritto e la misericordia è diventata più chiara, più libera, più incorruttibile; se, anzi, la sofferenza personale è diventata una buona chiave, un principio fecondo nel rendere il mondo accessibile attraverso la contemplazione e l'azione: tutto ciò è una fortuna personale." (Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e Resa*, Cinisello Balsamo, p.74)

“Dio sceglie i poveri, si manifesta in tale scelta. Questo non è un hobby da lasciare ad alcune organizzazioni o persone più sensibili alle miserie umane, oppure che hanno un complesso di colpa e non riescono a stare bene se vedono qualcuno che sta male o sta meno bene di loro. La scelta dei poveri è un problema religioso connesso con la rivelazione storica di Dio che ha l'apice nella vicenda di Gesù di Nazareth. (...)”

*Perché Dio  
sceglie i poveri*

Spesso si è fatta della categoria dei poveri, una categoria privilegiata. I poveri sono più buoni, più disponibili agli altri e a Dio, perché non possono contare sui mezzi umani di efficienza e di affermazione. Allora si abbandonano a Dio, sono quindi più aperti ai doni di Dio. Questa è una tipica lettura moralistica. Essa non ha nulla da spartire con la teologia delle beatitudini, che rimanda alla grande tradizione biblica. Nel mondo biblico Dio viene presentato come colui che interviene a favore dei poveri, liberamente e gratuitamente li

difende, non perché i poveri sono migliori degli altri, ma perché Dio è fatto così. (...)

Questo è il modo di agire di Dio. Egli sceglie i poveri, perché è fatto così, perché è un padre buono, oppure perché è un re giusto. Secondo il modello medio-orientale, un re giusto rende giustizia a quelli che umanamente non possono averla, perché i ricchi si fanno giustizia da sé. Invece l'orfano, la vedova e lo straniero sono difesi dal re. Tanto più Dio rende giustizia a chi ne ha bisogno, dà pane all'affamato, consola chi è tribolato. (...) Tutte le persone, in quanto sono indigenti e bisognose, sono oggetto di questa scelta benigna, gratuita, sanante e liberante di Dio. Solo così si può avere la vera universalità. E' una universalità illusoria quella che privilegia chi sta bene. Quando si sceglie tutti, in realtà, vengono favoriti quelli che sono i primi della classe, quelli che, tutto sommato, guadagnano dalla scelta. Dio invece parte dagli ultimi o, detto con il linguaggio evangelico, parte dai poveri o dai piccoli per raggiungere quelli di fuori, i primi, i ricchi e potenti." (Rinaldo Fabris, *La scelta dei poveri nella Bibbia*, Borla 1989, p.22; 30-31; 36-39)

"Il povero deve essere preferito, non perché sia necessariamente migliore di altri sotto il profilo morale o sotto quello religioso, ma perché Dio è Dio. Tutta la Bibbia è segnata dall'amore di predilezione di Dio per i deboli e i maltrattati della storia umana. Ce lo rivelano le beatitudini evangeliche, che con disarmante semplicità ci dicono che la preferenza per i poveri, gli affamati, i sofferenti ha il suo fondamento nella bontà del Signore. L'opzione preferenziale per il povero non deve dunque essere considerata solo un orientamento pastorale e una prospettiva di riflessione teologica, ma pure, anzi in primo luogo, un'*andatura spirituale*, nel senso forte dell'espressione. Occorre percorrere un itinerario che porta all'incontro con Dio e alla gratuità del

suo amore, camminare ‘*alla presenza del Signore sulla terra dei viventi*’ (Sal 116,9). Se non si perviene a questo livello di spiritualità, quello per l'appunto della sequela di Gesù - ovvero, se non si giunge sino al cuore della vita cristiana - non si percepisce l'obiettivo e la fecondità di tale opzione.” (Gustavo Gutiérrez, *Un nuovo tempo per la teologia della liberazione*, in *Il Regno* n.10/97, p.304)

“La rivista per imprenditori e dirigenti d'azienda *Passaggi Ucid* ha dedicato un numero a ‘La Chiesa e lo scandalo dei primi’ per sostenere con diverse voci che la scelta degli ultimi operata o dichiarata dalla Chiesa è in definitiva oltreché storicamente sbagliata, inopportuna, pericolosa, demagogica, e perfino anti-evangelica. (...) Il dottor Romiti si preoccupa per la Chiesa, la cui scelta a favore degli ultimi ‘rischia di apparire alla lunga come una scelta di parte, che può confondersi in alcune situazioni con colorazioni ideologiche di varia natura che le sono estranee’. E Vittorio Merloni, il noto imprenditore, è anche lui preoccupato del fatto che ‘la Chiesa è paralizzata dalla paura delle ricchezze’.” (Sergio Quinzio in *Il Corriere della Sera* 17.9.95, p.23)

### *Riferimenti biblici*

*Lc*10,29-37; *Lc.* 16,1-13; *Lc.*16,19-30; *Lc.* 23,39-43  
cfr. commento di Giuseppe Stancari in *Cercare la verità, amare la giustizia*, Comunità edizioni 1998, p. 90-100.

### *Mt.18*

“...la prima cosa che la chiesa deve fare è porre al centro delle sue preferenze i più insignificanti - il bambino nel mondo ebraico in fondo aveva questo significato - tuttavia qui (Mt.18) è decisivo tener presente che non si

tratta solo di un principio ascetico, spirituale, ma soprattutto è un principio strutturale nella costituzione della stessa chiesa. La chiesa deve essere organizzata in modo tale che le sue strutture, il suo diritto, la sua teologia, la sua gerarchia, i suoi ministeri, la sua pastorale, tutto sia centrato sui poveri, sugli insignificanti, visto che questo è ciò che proprio nella cultura giudaica rappresentava il bambino, il piccolo. Capite che se noi traiamo le conseguenze di queste impostazioni, risulterà necessariamente una chiesa molto diversa da quella attuale, una chiesa in cui i poveri, gli emarginati, gli ultimi, non sono solo oggetto di beneficenza, ma sono coloro che determinano il pensiero, le scelte, il governo centrale e generale della stessa chiesa.” (Franco Mosconi in *Tra dimensioni spirituale e presenza nella storia*, Atti seminario C.N.C.A. 2.7.1997)

#### *Mc. 15,21-41*

“Si dice (in tutti e quattro i vangeli) che con lui crocifissero due malfattori, uno a destra e uno a sinistra, e questo mi invita a vedere il crocifisso accanto a due altri, in mezzo a due altri. La cosa straordinaria è che osservando questa composizione con il crocifisso in mezzo ad altri due, si vede che il figlio di Dio, non solo muore per l'uomo, per i peccatori, non solo condivide, ma addirittura muore fra i peccatori, insieme ai peccatori. Noi di solito ai piedi della croce ci mettiamo la Madonna e San Giovanni, ed è giusto perché il vangelo di Giovanni ce lo dice. Altre volte mettiamo i fondatori, i santi, le sante. Io preferirei non metterci nessuno per vedere un crocifisso con due malfattori, uno di qua e uno di là. Questo è straordinario (...) perché morire per i peccatori è già qualcosa di grande, ma morire come un peccatore, in mezzo ai peccatori, per me lo è ancora di più.” (Bruno Maggioni in *Atti Firenze 2, Annunciare la carità, vivere la speranza*, Comunità edizioni 1997, p.78)

## 1.2 Lo steccato tra sacro e profano

### *Una questione passata di moda?*

La divisione tra le cose del sacro e quelle del profano non interessa e non fa più problema, oggi; forse nem-

meno si riesce a capire 'perché' sia opportuno ragionarci. Invece, la frattura che si crea tra persone, luoghi, azioni e tempi 'della religione' e quelli 'del mondo', non è una questione che riguarda chi riflette e studia le scienze umane o teologiche, ma, molto più concretamente, apre varchi profondi nei modi di concepire il significato ultimo dell'esistere e le relazioni con gli altri, con la storia, con le realtà e i fatti quotidiani.

### *“La vita di condivisione con l'emarginazione é la La distinzione tra vita dedicata a Dio e vita dedicata agli altri*

ripetizione della vita di Cristo. Non hai altra scelta per seguire Cristo; occorre che ti 'incarni', come lui ha fatto, se vuoi partecipare alla sua missione. Questa

scelta non è opzionale: non possono farla i 'chiamati',

possono e debbono farla tutti. La distinzione tra vita dedicata a Dio e quella dedicata agli altri è pretestuosa e pericolosa. Nella condizione umana, la vita degli altri è la vita di Dio. S.Giovanni nella sua Prima Lettera vi insiste con molta precisione: 'Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di Dio è perfetto in noi' (1Gv. 4,11). L'obiezione di orizzontalismo non c'entra. Se hai fede, se la fede in Gesù è talmente operante da cambiare la tua vita a contatto con gli altri, 'stai nella luce'. L'orizzontalismo è altra cosa: si chiamerà scienza, professionalità, solidarietà. Dio agisce amando. Noi possiamo conoscerlo perché lui ha amato noi. Solo attraverso la sua donatività è stato possibile comprenderlo, altrimenti sarebbe rimasto 'motore immobile, inutile verità'. L'atto supremo di morire è stata la rivelazione più totale di Dio. Ogni qual volta rifiuti di accogliere il male per renderlo innocuo, ti rifiuti di continuare l'azione di Cristo. La carità non è soltanto virtù: è l'unico modo di essere cristiani; è essere cristiani." (Vinicio Albanesi in *Cittadino Volontario - Atti del convegno nazionale 8-9 aprile 1989*, ed. C.N.C.A., p.163)

"Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto." (dalle ultime righe del testamento di don Lorenzo Milani, in *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, Mondadori 1971, p.324)

"Il prete che fa scuola popolare sa tutto quel che ha in cuore il suo popolo e il popolo cui il prete fa scuola  
*Un modo* popolare sa tutto quel che  
*di evangelizzare* ha in cuore il suo prete.  
 Nudi e veri, l'uno dinanzi  
 agli occhi dell'altro. E se in  
 cuore al prete c'era cose alte avrà dato cose alte e se c'e-

rano mediocri avrà dato mediocri. E se c'era fede avrà dato fede. In sette anni di scuola popolare non ho mai giudicato che ci fosse bisogno di farci anche dottrina. E neanche mi son preoccupato di far discorsi particolarmente pii o edificanti. Ho badato solo a non dir stupidaggini, a non lasciarle dire e a non perder tempo. Poi ho badato a edificare me stesso, a essere io come avrei voluto che diventassero loro. A aver io un pensiero impregnato di religione. Quando ci si affanna a cercare apposta l'occasione di infilar la fede nei discorsi, si mostra di averne poca, di pensare che la fede sia qualcosa di artificiale aggiunto alla vita e non invece un *modo* di vivere e di pensare. (Lorenzo Milani, *Esperienze Pastorali*, L.E.F. 1971, p.239)

“Spesso, in passato, mi veniva chiesto: ‘Da quando non sei più prete?’, ‘Ma la dici ancora la Messa?’. O anche: ‘Come riesci a conciliare l’essere prete con il lavoro che fai?’ E tutto ciò perché da tempo non portavo più l’abito talare, non avevo mai assunto atteggiamenti e linguaggi ‘clericali’ e il mio intervento appariva più ‘sociale’ che evangelico. Ancora oggi ricordando quei momenti, quelle persone, vengo preso da grande stupore. Non è stata la Chiesa ad insegnarmi che il cristiano deve amare il fratello fino al sacrificio supremo? Non è vero forse che il comandamento più grande è: ‘Ama il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e ama il prossimo tuo come te stesso’? E allora?” (Mario Vatta, *L’anello al dito*, Ega 1995, p.12)

“La Signoria di Dio abbraccia tutto l’uomo e la vita. Non c’è sacro come luogo separato ed esclusivo del divino e non esiste profano come luogo in cui Dio è  
*I luoghi* assente e al quale è disinter-  
*di Dio* ressato” (Bruno Maggioni,  
in *Laicità, problemi e pro-*

spettive, Vita e pensiero 1977, p.45).

“Nell’attuale frangente della storia, caratterizzato da una evidente carenza della dimensione spirituale nella famiglia, nella vita sociale e politica, nell’economia e  
*I luoghi* nello sport, nel mondo del  
*della santità* lavoro ecc., è urgente che

sorgano santi laici. Il compito principale della chiesa oggi è, perciò quello di alimentare una spiritualità laicale, non ripiegata su quella dei monaci o dei chierici, ma delineata attraverso i concreti riferimenti al mondo in cui la testimonianza deve essere offerta (‘una spiritualità laicale, secolare, del quotidiano, che abbia una dimensione sociale con una opzione preferenziale per i poveri’, card. Pironio in *Civiltà Cattolica* 138-1987, IV 3299, p.429). (...)

La santità cristiana non è l’assenza di difetti o la semplice perfezione morale, ma è la rivelazione della gloria di Dio, la trasparenza della sua azione per la salvezza degli uomini. (...) I nostri limiti sono un male solo in quanto impediscono la emergenza dell’azione salvifica di Dio. Ma come tali, quando sono investiti dalla misericordia divina, anch’essi diventano spazi per la sua rivelazione. (...) La santità evangelica è sempre una consacrazione per gli altri a cominciare dagli ultimi. Il criterio fondamentale di ogni santità evangelica sono i poveri della terra, gli emarginati, gli sconfitti della vita. (...) La santità come epifania di Dio e testimonianza di salvezza, è risposta ai bisogni reali del mondo e corrisponde, quindi alle domande degli uomini, che variano secondo i tempi. La presenza di Dio deve essere manifestata là dove gli uomini cercano salvezza. Oggi la domanda viene formulata nelle periferie delle grandi metropoli, nelle officine, nelle prigioni, negli ospedali, nelle strade della droga. Le modalità di vita interiore e

di umanità, le forme nuove di giustizia e di condivisione, suscitate dalle nuove esigenze, una volta inventate e acquisite da una minoranza, diventano poi patrimonio accessibile a tutti e non esigono più testimoni straordinari e profeti. (...) Oggi è urgente soprattutto la santità laicale, vissuta *nel secolo*, negli ambiti quotidiani della famiglia, della politica, dell'economia, del lavoro. (...)

I contenuti della spiritualità cristiana sono, per tutti, quelli fissati da Gesù nel suo proclama: le beatitudini e i consigli evangelici. La sua struttura fondamentale è la vita teologale, espressa nelle tre virtù: fede, speranza e carità. La fede dice rapporto al passato ed è l'accoglienza della Parola di Dio come si è espressa nella storia umana, soprattutto in Gesù (...) Essa trova pratica concreta nella obbedienza (Fil 2,11), cioè nell'ascolto quotidiano della Parola che risuona negli eventi e nel compimento della volontà di Dio. La speranza è l'attesa quotidiana di Dio, è quindi l'accoglienza dell'azione divina che irrompe nella vita secondo forme inedite. Essa suppone il distacco completo da tutto (...). Rinunciare a se stessi significa staccarsi da una condizione di vita per consentirne un'altra, lasciar perdere ciò che si è, per diventare nuovi." (Carlo Molari, in *Rocca* 15.3.96).

“Il destino degli emarginati e dei poveri è quello di essere sempre assenti là dove si decide del loro futuro. Ma la loro missione è quella di vivere in modo tale da

*Il coinvolgimento  
con i poveri,  
luogo privilegiato  
di santità*

rivoluzionare le situazioni  
di male causate dal peccato  
e di indicare le vie attraverso  
le quali la Vita si apre  
faticosamente il cammino  
nella storia degli uomini.

Essi diventano così il luogo privilegiato dove la storia

delinea il destino di tutti gli uomini e formula le decisioni da prendere per il futuro dell'umanità.

Ma perché ciò avvenga è necessario che gli emarginati, i sofferenti, i dannati dagli uomini non siano lasciati al loro destino. E' necessario che altri fratelli si uniscano a loro per accogliere le parole che attraverso di essi il Verbo continua a sussurrare agli uomini e per esprimere l'amore liberatore che Dio ha per loro. Poiché l'amore di Dio non può manifestarsi sulla terra se non attraverso gesti amorosi di uomini, solo se gli emarginati saranno circondati dall'oblatività dei fratelli potranno costituire luogo salvifico. La loro condizione diventerà esplosione di forza nuova per l'umanità intera.

Quando Gesù moriva sulla croce, fuori della città, ai margini di una festa pasquale, si compiva un delitto, un'ingiustizia si consumava. Ma Gesù seppe vivere in un modo così coerente la sua dannazione, da fare di un delitto degli uomini una riserva di grazia da parte di Dio. Un omicidio divenne un evento salvifico. Non c'era che poca gente a condividere quella tragedia. Ma fu quella condivisione che germinò una nuova umanità. Non è senza significato che tra quella poca gente ci fosse anche sua Madre. Gli aveva insegnato ad amare, avvolgendolo di oblatività, e il figlio "imparò da ciò che soffrì l'obbedienza" (Ebrei 5, 8). Gli aveva insegnato a morire, dato che ogni gesto di amore è apprendimento dell'offerta radicale che un giorno la morte chiede ad ogni uomo. Sotto la croce completò la sua maternità con l'ultimo gesto della sua condivisione oblativa. Gli insegnò a morire fino all'ultimo respiro. E Gesù si consegnò al punto da "essere costituito da Dio Messia e Signore" (cfr. Atti 2, 36).

La croce era ai margini della città, e divenne una frontiera per l'umanità intera.

La frontiera è sempre marginale. Ma essa è l'unico luogo dove il futuro si introduce nella storia: essa è il

centro dove s'inventa la vita. La storia nuova non nasce certo dove si scrivono le leggi, né dove i potenti programmano la spartizione dei beni della terra. La storia nuova nasce dove si sprigionano le forze sotterranee della vita, dove esplodono le invenzioni dello Spirito.

Là dove il margine diventa frontiera.” (Carlo Molari in C.N.C.A., *Condivisione e marginalità*, Ega/Edb 1984, p.22-23)

“Ci sono due modi di vivere la religione, sempre. Il primo consiste nell'accettare la religione dominante gestita dalle istituzioni e allora la religione dà garanzie  
*Annuncio religioso* al potere, come diceva quel  
*o annuncio di* furbissimo toscano che fu  
*un mondo nuovo?* Machiavelli. Ma c'è un altro  
modo, del tutto opposto. E'  
quello di radicare la propria  
coscienza sulla profezia evangelica. Il Vangelo non è  
un annuncio religioso, è l'annuncio di un mondo  
nuovo. Chi lo accoglie si fa responsabile di questo  
mondo nuovo. Chi accetta di vivere la sua fede secondo  
questa linea diventa un pericoloso sovversivo.”  
(Ernesto Balducci, *Il sogno di una cosa*, ECP - 1993,  
p.74)

*Lo steccato tra cristiani, credenti in altre fedi e  
non credenti*

“Nella nostra Comunità, credenti e non credenti  
vivono un cammino di speranza. Non ci separa nessuna  
distinzione di età, di condizione sociale, di sesso, di  
*Nelle nostre* cultura, di maturità, di  
*comunità...* modo di vivere. Insieme  
impariamo a conoscere la  
nostra 'umanità', cercando

di pensare al plurale, sentendo in comune gioia e dolore, salute e malattia, miseria e ingiustizia. Non ci basta essere responsabili, vogliamo essere corresponsabili. Crediamo che non sia possibile, per il singolo, la ricerca del suo 'essere uomo' se non lotta per il bene comune, se non sperimenta una radicalità d'incontro con l'ultimo, perché il gusto e il senso della vita vanno ricercati con il povero, con il diverso; è dalla loro sofferenza che inizia una storia di liberazione. Abbiamo imparato che non basta partire dalle esigenze degli ultimi. Ciò conduce facilmente ad un processo di normalizzazione che non rompe la catena delle nostre idolatrie e che non estirpa le radici malsane. Noi vogliamo metterci in ascolto della 'profezia degli ultimi'.

Ci interroghiamo quindi sui contenuti e sui processi della nostra aderenza alla normalità e sulle cause e sui pericoli della nostra situazione di benpensanti, di 'buoni', di garantiti. Desideriamo rischiare l'avventura col pellegrino, con lo sconosciuto, portatori di cose nuove e di verità. Non vogliamo rischiare che la persona in cammino verso di noi, per essere accolta, ascoltata ed accettata, ci volti le spalle e ci lasci nel buio. Il nostro impegno è quindi l'attenzione 'all'ultimo': persona sconosciuta, scomoda, ma profetica." (Andrea Gallo in *Adista* 30.12.92)

"E' vero che nella nostra Comunità sia tra gli operatori che tra gli accolti ci sono dei non praticanti. E anche delle persone che si dichiarano non credenti (ho i miei dubbi). Ma è anche vero che l'esperienza del povero, dell'ultimo è pratica di ogni giorno, di ogni momento. E pratica profondamente, essenzialmente cristiana. Condividere la precarietà, l'incertezza, la vita non 'timbrata': forse questa è la nostra vocazione. Esserci comunque. Seppure nella contraddizione. Forse." (Mario Vatta, *L'anello al dito*, Ega 1995, p.12)

“Il rapporto col Padre è vissuto dal discepolo come un incessante pellegrinaggio verso di Lui, una sorta di ritorno a casa che non è mai pienamente compiuto. In questo senso, chi crede in Dio Padre sa di doversi con-

*Chi è*

*il credente*

tinuamente orientare a Lui, superando le resistenze di paura, di angoscia e di conflittualità, che sempre di

nuovo si affacciano nel suo cuore e spesso gli provengono dal contesto culturale in cui vive.

Il credente è, insomma, in qualche modo un non credente che si sforza ogni giorno di cominciare a credere, un figlio che deve continuamente conquistare e lasciarsi donare l'atteggiamento dell'obbedienza filiale, della remissione incondizionata della propria vita nelle mani di Dio. Se così non fosse, la fede sarebbe un'ideologia, una presunzione di aver tutto compreso, e non il continuo ritorno e il sempre nuovo affidamento all'Altro accogliente e fedele nell'amore.” (Carlo Maria Martini, *Ritorno al Padre di tutti* – lettera pastorale 1998-1999, in *Adista* 19.9.1998)

“La differenza rilevante per me non passa tra credenti e non credenti, ma tra pensanti e non pensanti; ovvero tra coloro che riflettono sui vari ‘perché’ e gli indifferenti che non riflettono... La schiera degli indifferenti,

*Tra pensanti*

*e non pensanti*

che è di gran lunga più numerosa, si trova tanto fra i credenti quanto fra i non credenti.” (Norberto Bobbio

in C.M. Martini, *C'è qualcosa ancora in cui credere*, Piemme 1993, p.96)

“Cercasi un fine. Bisogna che sia onesto. Grande.

Che non presupponga nel ragazzo null'altro che d'esser uomo. Cioè che vada bene per credenti e atei. Io lo conosco. Il priore me l'ha imposto fin da quando avevo

*Il fine comune*

11 anni e ne ringrazio Dio.

*da cercare*

Ho risparmiato tanto tempo. Ho saputo minuto per minuto perché studia-

vo. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più tempo delle elemosine, ma delle scelte. Contro i classisti che siete voi, contro la fame, l'analfabetismo, il razzismo, le guerre coloniali. Ma questo è solo il fine ultimo da ricordare ogni tanto. Quello immediato da ricordare minuto per minuto è d'intendere gli altri e farsi intendere." (Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, L.E.F. 1988, p.34)

### *Riferimenti biblici*

#### *Libro di Rut*

cfr commento di Alessandra Deoriti in *Cercare la verità, amare la giustizia*, Comunità edizioni 1998, p.121ss.

*Mt. 8,5-13 1Gv. 4 Mt.15,21-28*

### 1.3 Lo steccato tra quello che si crede e quello che si fa e si è

#### *Oltre la sola coerenza*

“Esperimentiamo e viviamo ogni giorno che la fede cristiana non è solo una verità da credere (ortodossia) ma verità da vivere (ortoprassi). Non si tratta solo della tradizionale coerenza di vita in base alla quale è credibile chi realizza ciò che annuncia, ma ancor più è una necessità vitale per comprendere il messaggio che si annuncia. Finora poco ha fatto la chiesa per aiutare i credenti a vivere in unità di vita, unità tra fede e opere, e purtroppo quando lo fa è spesso per un motivo di efficienza per dimostrare la forza, l'organizzazione della chiesa.” (C.N.C.A., *Condivisione e marginalità*, Ega/Edb 1984, p.87)

“Il nostro cristianesimo borghese soffre per il dolce veleno di una fede soltanto creduta, di una prassi della sequela, di un amore, di una conversione in cui solo si crede. Qui ogni grazia è relegata nella sfera dell'invisibile, dell'inafferrabile, e noi rimaniamo sempre quelli che siamo... Vivere diversamente: proprio quella che è sempre stata una caratteristica tipica dei cristiani. E se i cristiani credono davvero nella grazia e nella sua presenza nella sfera dei sensi e nel campo della libertà-liberazione, allora non vivranno più, nemmeno sul terreno sociale, sotto la spinta di coercizioni anonime, ma condotti dalla grazia. Qui però 'grazia' significa capacità d'interrompere, di farla finita, di non sentirsi più costretti a vivere come prima.” (J.Baptist Metz, *Al di là della religione borghese*, Queriniana 1987)

#### *Tra coerenza e consistenza*

“... si nota bene la differenza tra *consistenza* e *coerenza*. Un essere coerente ha

una personalità compatta, senza smagliature. Si lancia sulla vita come su di un'autostrada. Non ha altro progetto, se non quello di continuare a far funzionare la società come è. Un consistente può avere dubbi, prendere scorciatoie, rimettere in discussione certe sue idee. Ma conserva sempre il *medesimo progetto*, che è un autentico progetto esistenziale." (Eugène Enriquez, in *Animazione sociale* 1/96, p.36)

### *Pagare di persona*

"Chi condivide l'emarginazione si trova spesso, a sua volta, a vivere una sorta di emarginazione, nella misura

in cui la sua condivisione non è gesto isolato, ma proposta di una nuova esistenza, proposta che allarma il sistema consolidato, sociale e religioso, che se ne sente minacciato. Gesti isolati e clamorosi sono per lo più accettati da tutti, perché non intaccano il modo di pensare né il sistema di vita; non così quando ci si incontra con una proposta di vita che è, nel contempo, denuncia delle vere cause dell'emarginazione e proposta di nuovi valori, diciamo di nuova cultura. Qui sorge l'incomprensione, l'isolamento, perfino la condanna. La stessa comunità cristiana non sempre riesce a capire, resta sostanzialmente indifferente, non sempre accoglie ma giudica." (Bruno Maggioni in *Condivisione e marginalità*, Ega/Edb 1984, p.54-55)

### *Una vita 'semplice'*

"La condivisione evangelica raggiunge il cuore dell'esistenza, e non solo alcuni momenti di essa.

Condividere significa un modo di esistere, un modo di pensare e gestire l'intera vita, non un semplice gesto, neppure un comportamento tra i tanti". (Bruno

Maggioni in *Condivisione e marginalità*, Ega/Edb 1984, p.52)

La conseguenza di questa affermazione è il tentativo di costruire esistenze che non abbiano logiche, regole e comportamenti differenziati a seconda dei contesti in cui ci si trova: certi ragionamenti e affermazioni quando si è in famiglia o nel gruppo che condivide stili e valori, altri criteri e modi di fare se si è con amici o colleghi di lavoro... In una parola, è la ricerca di 'semplicità', che nel suo significato etimologico (= piegato una volta sola), indica proprio quella mancanza di doppiezza che tanto facilmente caratterizza il nostro essere nel mondo.

“Il contatto con la marginalità sociale ha messo ciascuno di noi nella necessità di ridefinire la propria vita, il proprio progetto. Così si è andati avanti perdendo sulla propria strada sicurezze e puntelli, per ritrovare un nucleo profondo dal quale anche il resto prende significato e valore. (...) Si sente l'esigenza di dare unità alla propria vita, semplificando e abbandonando ruoli, competenze, relazioni.” (C.N.C.A., *Condivisione e marginalità*, Ega/Edb 1984, p.82-83)

“I poveri costituiscono un mondo, impegnarsi con loro significa entrare - in alcuni casi restare - con una più chiara consapevolezza in questo mondo, abitare in esso; considerandolo non un luogo dove si lavora, ma il proprio ambiente di vita. Non recarsi ad ore in quel mondo a dar testimonianza del Vangelo ma uscire da esso ogni mattina per annunciare la buona novella a tutti” (Gustavo Gutiérrez)

*Semplicità  
e ruolo*

“Vorrei ricordare specialmente certi ruoli e professioni che conferiscono pre-

stigio, sacralità, onorabilità, e spesso anche privilegi. Mi sembra che sovente le regole del gioco e della corporazione rappresentino una seria difficoltà a chi voglia praticare una autentica semplicità. Può entrare una identificazione col proprio ruolo che eclissa la persona, crea delle distanze, garantisce dei privilegi. Per molte persone è tristemente vero che, sotto il loro ruolo pomposo, si nasconde una esistenza vuota. Ma la genuina semplicità è quella che, in qualunque ruolo, cerca le vie della comunicazione da persona a persona e pone sempre la persona propria e altrui (e non il ruolo) al primo posto. La semplicità non permette a nessuno di approfittare del proprio ruolo per innalzarsi sopra gli altri. C'è tanto bisogno di gente che viva in modo desacralizzante dentro le 'sacre' corporazioni della nostra società. (...)

In certi ambienti, tutti quelli che richiedono in qualche modo che la persona diventi 'pubblica', è difficile lavorare con semplicità; cioè con umiltà e spirito di servizio. Quando si è abbastanza capaci a scrivere qualcosa di sensato, a parlare con cognizione, a fare qualunque altro tipo di servizio riconosciuto utile e importante la tentazione grande del riconoscimento di sé e non di quanto si fa per gli altri è continua; in certi ambienti questo è addirittura richiesto (partiti, movimenti, sindacati) lo schema prevede che le idee passano perché le persone conosciute propongono e allora fare passare le idee senza fare pubblicità a sé stessi diventa una continua fatica. Bisogna cercare di ricordarsi continuamente che noi non siamo onnipotenti, che Dio ci salva e gratuitamente, che tutto quello che sappiamo fare, in qualche modo ci è stato regalato.

Per correre meno questo rischio bisogna farsi coinvolgere dalla gente concreta, non bastano i dibattiti e le iniziative, andare a trovare una persona che ha bisogno di te non farà pubblicità ma è altrettanto degno. Anche giunti al massimo della professionalità e del riconosci-

mento in qualunque campo, bisogna accettare di fare lavori umili, apparentemente banali. Scegliere sempre le persone, anche al posto delle riunioni è un atteggiamento che alla lunga paga, nel senso che fa riuscire meglio qualunque iniziativa. (...)

Essere semplici è una cosa molto difficile da realizzare: per cominciare a educarsi alla semplicità, è necessario ridiscutere temi e abitudini adottati da sempre; ci sono alcuni compromessi, alcuni comportamenti, che con la semplicità non hanno niente a che fare.” (Comunità di base di Lucento, Franco Barbero, *Essere semplici, è possibile?*, ed. Tempi di fraternità 1987, p.70 e p.101 ss.)

### *Cristiani di serie A e Cristiani di serie B*

“Le realtà che, all’interno dei percorsi ecclesiali, si occupano di disagio o di emarginazione, non possono restare fiori all’occhiello da esporre quando necessario e da allontanare quando possono diventare scomode. Non possono trovarsi delegate a gestire a nome di tutti un ‘qualcosa di frontiera’ che – spesso si dice – la pastorale ordinaria non può fare propria. Non possono esservi cristiani di serie A e di serie B. Non è pensabile che esistano percorsi ordinari di catechesi o formazione cristiana (con piccole esperienze di volontariato in ambiti protetti) e servizi straordinari accessibili come un di più per chi avverte esigenze di particolare radicalità o eroismo. (...) Ordinario e straordinario, normale e eroico, quotidiano per tutti e ‘frontiera’ per chi è più sensibile..., sono queste le dicotomie che siamo chiamati a rompere.” (Luigi Ciotti postfazione a *L’anello al dito*, Ega 1995, p.79-80)

*Quello  
che pensiamo,  
diciamo  
e facciamo*

“Il principio del pensiero, il principio della parola, il principio dell'azione. Ogni conflitto tra me e i miei simili deriva dal fatto che non dico quello che penso

e non faccio quello che dico.”

(Martin Buber, *Il cammino dell'uomo*, Qiqajon – Comunità di Bose 1997)

“Signore, ho paura a dirti cristiano. Che cristiano sono io, Signore? Dovrei essere un uomo di pace e invece non sono in pace neppure col fratello che crede, come me, nel tuo nome. Dovrei operare per l'unità del mondo e invece sono pieno di riserve, di calcoli, di sospetti: sono operatore di guerre. Dovrei predicare solo giustizia e amore, e invece ho paura del ‘disordine’ che possono provocare queste parole. Dovrei essere il più grande testimone della libertà, quella che libera l'uomo dall'uomo, ogni uomo, quella che denuncia ogni sfruttamento, perché tutti sono creature di Dio: tutti insieme a comporre il volto del Padre sulla terra. E invece dico sempre: amore, ma fino ad un certo punto; dico: giustizia, ma prima giustizia per me, giustizia fino ad un certo punto. Dico: pace, ma intendo pace nella sicurezza, cioè dico pace fino ad un certo punto. Dico: libertà, ma intendo libertà controllata, vigilata (e va bene: so benissimo che la libertà coincide col dovere; la libertà è per il bene e non per il male; solo che il bene è spesso il *mio* bene, e non il bene di tutti).

Dico di credere, ma invece calcolo. Dico fede e invece ho paura. Dico: verità, ma intendo la *mia* verità. Dico perdono, ma non dimentico. Chiedo anche perdono, ma non ne sono convinto. La messa comincia sempre con un confiteor, aggravato da una triplice confessione di colpa: ‘per mia colpa, mia grandissima colpa’; ma poi, nella vita, la colpa è sempre degli altri:

io invece sono onesto (modestia a parte), o almeno non sono come gli altri. Dico: tolleranza per me, per il mio carattere. Dico: comprensione, ma intendo comprensione per me, per le mie ragioni prima che per le ragioni degli altri; gli altri non hanno ragioni.

Dico: siamo tutti fratelli, ma il primo fratello sono io: io che ho osservato tutti i tuoi comandamenti, mentre l'altro ha dissipato ogni cosa con le meretrici. Dico: riforma, ma fino ad un certo punto. Dico: parola di Dio, ma spesso non è che un fiume di mie parole. Dico: volontà di Dio, ma spesso intendo la mia e non la sua volontà.

Dico: grazia, ma scelgo l'organizzazione; dico: Spirito Santo (veramente non lo dico molto e non troppo forte: perché chi dice Spirito Santo dice fuoco, e vento e terremoto; dice dialogo con tutte le genti; dice l'imprevisto e l'imprevedibile), mentre io voglio tutto prevedere e controllare e ridurre a ragione.

Dico: morale, ma intendo magari inconsciamente moralismo, oppure una morale che spesso giustifica i mezzi di mia utilità. Dico: conversione, ma intendo la conversione degli altri. Io non ho mai nulla da imparare, ma solo da insegnare. Io devo essere rispettato, non importa che io rispetti o meno il mio prossimo. Dico servizio, ma intendo comando." (David Maria Turoldo in *Madre*, giugno 1967)

“In ultima istanza, secondo me, le massime scoperte  
*Le scoperte* della teologia della  
*della teologia* Liberazione - si tratta in realtà  
*della liberazione* di riscoperte – sono tre: l'opzione per i poveri come  
essenziale al Vangelo, non  
una opzione, ma *la* opzione; la seconda, il vincolo tra la  
fede e la vita; in terzo luogo la storicità della nostra fede, il  
recupero cioè del mistero stesso dell'incarnazione.”  
(mons. Pedro Casaldàliga, in *Adista* 30.9.95)

## *Riferimenti biblici*

*Mt. 5, 3-12; Mt. 7,21-28 Mt. 21,28-32 Lc. 6,46-49;*

### 1.4 Lo steccato tra mezzi, modi e fini

*L'attenzione a  
'come' si fanno  
le cose*

“A nostro parere il nodo fondamentale ... riguarda il modo con cui affrontare e dare risposta a queste sfide.

Da sempre, infatti, la ricchezza più grande che il C.N.C.A. e tutti i nostri gruppi - veri e propri laboratori collettivi - hanno portato e continuano a portare nella società italiana è proprio questa attenzione, puntuale ed intelligente, al come si fanno le cose: al come ci si rapporta con il territorio; al come si lavora insieme; al come ci si relaziona con chi esprime disagio, sofferenza, difficoltà; al come si costruiscono iniziative politiche e culturali, ecc., poiché è proprio questo che produce effettivamente cambiamento, costruisce una diversa normalità. Ma questo è anche il nostro patrimonio, un patrimonio costruito a partire dalla quotidianità della condivisione che, via via, è diventato progetto politico e culturale, facendosi utopia concreta.” (C.N.C.A., *Dalla condivisione alle sfide del futuro*, Atti assemblea 1990)

“Ecco io vi mando come pecore in mezzo ai lupi: diventate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe” (Mc.10,16). Sono parole, queste - come molte altre del vangelo - che non si soffermano immediatamente sul contenuto, ma sullo stile; non sul

‘che cosa’ ma sul ‘come’. Per il vangelo il ‘come’ è importante quanto il contenuto, ma nella nostra ottica non è sempre così. A volte, infatti, l’ansia dell’efficacia può indurre a relegare in secondo piano la correttezza evangelica delle modalità, e può succedere che la cura del fine - qui intendiamo, ovviamente, un fine pastorale - si accompagni a una eccessiva disinvoltura circa i mezzi. (...) Il lupo è l’immagine della violenza e dell’inganno (Mt.7,15), due cose di cui il discepolo non può in alcun caso servirsi. Qui sta la debolezza - l’apparente debolezza! - del discepolo nei confronti del mondo. E qui trova forza la tentazione di Satana, quella cioè di combattere il mondo servendosi della sua stessa logica. (...)

Nell’affrontare il conflitto col mondo - conflitto che anche al credente, nonostante la sua fede, può apparire sproporzionato e scoraggiante - il cristiano non deve cadere nell’inganno di rubare al mondo, sia pure in parte, le sue logiche, ma deve affidarsi interamente alla verità. In questo sta la scaltrezza del serpente e la semplicità della colomba. Né alcuna forma di violenza né alcuna tortuosità, ma l’intelligenza di rendere chiara e convincente la verità, e la semplicità di chi - nelle parole come nelle scelte - rifiuta ogni aggirio. (Bruno Maggioni, *La pazienza del contadino*, Vita e Pensiero 1996, p.174-176)

*Uno stile che  
consenta di avere  
il fiato lungo*

“...Voi sapete il motto che il barone De Coubertain ha riattivato per le moderne Olimpiadi, prendendolo dall’antichità: il motto del

*citius*, più veloce, *altius*, più alto, *fortius*, più forte, più possente. *Citius*, *altius*, *fortius* era un motto giocoso (...) per le Olimpiadi (...). Oggi queste tre parole potrebbero essere assunte bene come quinta essenza

della nostra civiltà e della competizione della nostra civiltà: sforzatevi di essere più veloci, di arrivare più in alto e di essere più forti. Questo è il messaggio cardine che oggi ci viene dato. Io vi propongo il contrario, io vi propongo il *lentius, profundius e soavius*, cioè di capovolgere ognuno di questi termini, più lenti invece che più veloci, più in profondità, invece che più in alto e più dolcemente o più soavemente invece che più forte, con più energia, con più muscoli, insomma più roboanti. Con questo motto non si vince nessuna battaglia frontale, però forse si ha il fiato più lungo.” (Alexander Langer, in *Atti Convegno giovanile di Assisi 1994*, riportato in *Rocca* 1.8.1995)

*Il rapporto  
tra mezzi e fini*

“La vostra convinzione che non vi sia rapporto tra mezzi e fine è un grande errore. Per via di questo

errore, anche persone che sono state considerate religiose hanno commesso crudeli delitti. (...) Il mezzo può essere paragonato al seme, il fine a un albero; e tra il mezzo e il fine vi è appunto la stessa inviolabile relazione che vi è tra il seme e l'albero” (M.K.Gandhi, *Antiche come le montagne*, Edizioni di Comunità, Milano 1963, p.116)

*Sobrietà, precarietà:  
l'altro volto  
della condivisione*

“Un passo della ‘lettera’ (*Sarete liberi davvero*) recita così: ‘condividere è anche scegliere una vita povera come persone e

come comunità’. Si tratta di un concetto certamente decisivo. L’impegno a promuovere e liberare la città terrena dalle mille forme di sofferenza, d’ingiustizia, di emarginazione che la tormentano, richiede un atteggiamento

mento di reale e limpida coerenza. E' evidente che l'ipocrisia stronca ogni gesto di solidarietà. Coerenza significa rifiuto di ogni privilegio, significa adeguare le affermazioni di principio alla realtà dei propri atti e comportamenti, significa mettere in discussione il problema delle ricchezze e della loro distribuzione, significa cercare, rispettare il principio della giustizia nella gestione e nell'amministrazione dei beni e delle proprietà, significa non speculare, significa totale trasparenza e chiarezza." (C.N.C.A., *Condivisione e marginalità*, Ega/Edb 1984, p.96)

"Ma, innanzitutto, bisogna decidere di ripartire dagli 'ultimi', che sono il segno drammatico della crisi attuali. (...)

Con gli 'ultimi' e gli emarginati, potremo tutti recuperare un genere diverso di vita. Demoliremo, innanzitutto, gli idoli che ci siamo costruiti: denaro, potere, consumo, spreco, tendenza a vivere al di sopra delle nostre possibilità. Riscopriremo poi i valori del bene comune: della tolleranza, della solidarietà, della giustizia sociale, della corresponsabilità. Ritroveremo fiducia nel progettare il domani, sulla linea di una pacifica convivenza interna e di un'aperta cooperazione in Europa e nel mondo. E avremo la forza di affrontare i sacrifici necessari, con un nuovo gusto di vivere." (Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana, *Chiesa italiana e prospettive del Paese*, 23.10

*Esigenza di povertà,  
a tutti i livelli*

"La povertà dev'essere praticata anzitutto a livello individuale. E' necessaria una radicale revisione di mentalità ancora largamente dominante, secondo cui ognuno

è padrone dei propri averi e ne fa quello che vuole. L'insegnamento della Chiesa, interprete della legge naturale e della parola di Dio, è chiaro: 'Dio ha destina-

to la terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e popoli, e pertanto i beni creati debbono secondo un equo criterio essere partecipati a tutti, essendo guida la giustizia e assecondando la carità... Perciò l'uomo, usando di questi beni, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede, non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possono giovare non unicamente a lui ma anche agli altri' (*Gaudium et spes*, n.69).

Paolo VI, nella *Populorum progressio*, cita S. Ambrogio: 'Non è del tuo avere che tu fai dono al povero; tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene. Poiché quel che è dato in comune per l'uso di tutti, è ciò che tu ti annetti. La terra è data a tutti, e non solamente ai ricchi'. E commenta: 'E' come dire che la proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto. Nessuno è autorizzato a riservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario' (*Populorum progressio* n.23).

Possiamo dire che questa dottrina sia conosciuta e accettata da quelli che si professano cristiani? Possiamo dire che quanti l'accettano in linea di principio cercano sinceramente di attuarla nella pratica? E' pertanto doveroso che ognuno di noi si interroghi sul suo comportamento nell'uso dei beni economici, tenendo presenti le necessità proprie e della famiglia nella vita di tutti i giorni, e nello stesso tempo rendendo conto della necessità degli altri.

Ciò che si dice della povertà nel senso usuale della parola, relativamente ai beni economici, vale anche per i beni di altra natura, che l'uomo non deve considerare egoisticamente come appartenenti al singolo in modo esclusivo: parlo dei beni della cultura e dell'educazione, dei valori di ordine spirituale e religioso (cfr. *Gaudium et spes* n.60).

Si tradirebbe il senso del messaggio evangelico in

tema di povertà se si riducesse l'impegno del cristiano alla lotta contro la povertà. Senza dubbio, esigenze di giustizia e di amore fraterno, che obbligano il cristiano a lavorare e lottare per la salvezza integrale dell'uomo, impongono di adoperarsi per eliminare la miseria materiale e morale, che impedisce all'uomo di vivere come uomo. Ma rimane l'esigenza di una vita di povertà intesa come riconoscimento e attuazione della gerarchia dei valori, per cui l'uomo si limita nell'uso dei beni economici al necessario, valutato con spirito di sincerità e libertà. Povertà vuol dire 'sapersi accontentare', ricordando che 'niente portammo al mondo, né possiamo portare via qualche cosa. Se abbiamo vitto e vestito, sappiamo dunque contentarci' (1Tim. 6,6-8). Povertà vuol dire non riporre la speranza nei beni che, pur necessari alla vita, sono strumento per realizzare valori più alti e più degni dell'uomo; non mirare al benessere come a scopo supremo dell'esistenza, ma riconoscere la nostra vera ricchezza in Cristo e nei fratelli ritrovati in Lui. (...)

Qualcuno trova che il termine 'povertà' usato in questo senso è troppo impegnativo e preferisce parlare di un tenore di vita semplice e modesto, e forse ha ragione: l'importante è intendersi sul significato delle parole. E' inutile nascondersi che la pratica della povertà è tutt'altro che facile. Essa va contro istinti che si annidano nel cuore dell'uomo, quali l'avidità di possedere e di arricchire, la ricerca della comodità e degli agi della vita, la smania di figurare con l'ostentazione della ricchezza e del lusso. Questi istinti vengono continuamente risvegliati e stimolati dal tipo di civiltà in cui viviamo, tutta protesa a cercare nuovi bisogni fittizi che permettano di produrre e di guadagnare sempre di più. Solo una visione dei valori illuminata dalla fede può ispirare e sostenere lo sforzo che è necessario per andare contro corrente. Infatti la povertà cristiana ha anche un aspetto di rinuncia volontaria, di ascesi come

imitazione di Cristo che volle essere povero per arricchirci della sua povertà.

L'amore e la pratica della povertà è per la Chiesa condizione essenziale per l'adempimento della sua missione. 'Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza' (*Lumen gentium* n.8).

Ma se la povertà ha da essere testimonianza veramente cristiana, non può prescindere da quello che è il valore sommo del cristianesimo, la carità. La povertà dev'essere pertanto vissuta nello spirito di solidarietà verso i fratelli, in modo tutto particolare verso i bisognosi, così da realizzare, in quanto possibile, un'uguaglianza nel fatto economico fra quelli che sono uguali come creature e figli di Dio (cfr. 2Cor. 8,13-15). (...)

Lo spirito di povertà induce il cristiano a scelte di vita che lo avvicinino ai fratelli più poveri e lo rendano simile a loro, in una solidarietà che è testimonianza evangelica di fratellanza. Vicino ai più poveri il cristiano si sente impegnato a denunciare profeticamente le ingiustizie d'una società che, mentre consente a minoranze privilegiate l'uso e l'abuso del potere ed una grande massa di beni economici e culturali, impedisce a molti dei suoi membri - in certi paesi la grande maggioranza - di realizzare le condizioni indispensabili a un'esistenza degna dell'uomo (cfr. *Gaudium et spes*, n.63; *Populorum progressio*, n.9,76)." (card. Michele Pellegrino, *Camminare insieme*, Torino 1971, n.8-9)

*La semplicità  
selettiva*

“Per i maestri della saggezza, l'opposto della semplicità non è la vita lussuosa, ma la vita frammentata. Un

eccesso di cose ed oggetti non fa che intasare la vita

quotidiana, distrarre in mille modi la nostra concentrazione e toglierci l'energia che ci serve per trovare una linea chiara da seguire nella nostra vita. Chi non riesce a dare la giusta dimensione al proprio rapporto con le cose, infatti, finisce per non avere più risorse sufficienti per dar forma al proprio progetto di vita. In questa luce l'appello alla semplicità non ha molto a che vedere con la morale, ma piuttosto con l'estetica. Così come nell'arte tutto dipende dall'uso controllato di colori o suoni, in modo analogo l'arte di vivere richiede l'uso ben temperato di beni materiali. In altre parole esiste un legame sotterraneo tra l'edonismo e l'austerità.

Chi sente il desiderio di dare forma alla sua vita, è probabilmente ben consigliato a sperimentare una sorta di *semplicità selettiva*, non con spirito di autoflagellazione, ma con spirito di ricerca e avventura. Chi vuole sopravvivere all'invasione delle merci sino ai territori più privati della nostra vita, non avrà comunque altra scelta che un consumo selettivo, e chi vuol restare il padrone dei propri desideri, scoprirà il piacere di non cogliere occasioni d'acquisto. Coltivare deliberatamente il disinteresse per il troppo consumo è un atteggiamento sostenibile, per amor di noi stessi e anche del mondo. Il filosofo Henry David Thoreau doveva aver ben chiaro tutto ciò quando scrisse nel suo diario: 'Un uomo è ricco in proporzione al numero delle cose che si può concedere di lasciar stare'." (Wolfgang Sachs in *Azione Nonviolenta*, giugno 1994)

"La nonviolenza si propone di agire contestualmente contro entrambe (la violenza diretta e la violenza strutturale) e per far ciò chiede un cambiamento profondo negli stili di vita. Oggi è il nostro stile di vita ad essere insostenibile, a rendere impossibile la vita di molti altri esseri umani e di molti esseri viventi. Per la sua critica radicale alla nostra civiltà consumistica, per la sua lungimiranza nel vedere alcuni effetti che si sarebbero

amplificati col tempo, Gandhi è stato definito da Lanza del Vasto 'il più grande o il primo ecologista del ventesimo secolo'. Egli 'credeva che solo chi non possedeva nulla fosse effettivamente immune dalla paura. La proprietà e il bisogno di godere e avere beni personali sono la causa di ogni timore, incluso quello per la vita.' Per questo e per far posto agli altri essere viventi lo stile di vita proposto dalla nonviolenza è quello della 'semplicità volontaria' intesa come una rinuncia e una limitazione volontaria dei bisogni materiali per essere 'più poveri esteriormente e più ricchi interiormente'. Questo non è tanto un programma di austerità, quanto un progetto che si propone di raggiungere una più autentica felicità e armonia tra gli esseri umani e tra questi e la natura, sulla base della constatazione empirica che non è sufficiente 'avere di più per essere più felici', anzi, oltre una soglia minima succede il contrario." (Nanni Salio in *Etica e politica*, Ega 1993, p.118)

“Quello che propone l'evangelo non è uno stile esterno materiale di vita, ma la libertà espressa con queste disposizioni sullo stile di vita. E' la libertà dalla libertà proposta dal vangelo dalle sicurezze, che danno le strutture e le organizzazioni. (...) Quello che propone l'evangelo non è il pauperismo, né una sobrietà stoica, ma la libertà, che diventa attiva nell'amore. Questo è il punto fondamentale. Si sceglie la libertà dall'idolo dei beni per poter dedicare la propria vita, in totale libertà, al servizio dei poveri.(...)”

L'unica maniera di arricchire davanti a Dio, di accrescere la propria umanità e felicità è di far circolare i beni, tutti i beni, non solo case o campi, ma intelligenza, salute, affetto, competenza, ecc.. Questo è il modo di amare di Dio che diventa il criterio della solidarietà

con i poveri.” (Rinaldo Fabris, *La scelta dei poveri nella Bibbia*, Borla 1989, p.155-156; 159)

### *Riferimenti biblici*

*Mc. 10,17-31*

“Tuttavia anche il distacco ha un suo itinerario, che secondo il vangelo di Marco si sviluppa secondo due direttrici. La prima (10,17-22) riguarda la motivazione del distacco, che progressivamente si purifica da ogni residuo dualistico ed ascetico per concentrarsi invece sulla vera ragione: libertà per il Vangelo. Lo spazio del distacco - in termini positivi, lo spazio della libertà - si allarga a misura che il Vangelo diventa l'unico interesse. Il cammino del discepolo è al tempo stesso una liberazione e una concentrazione graduale, un distacco per un'appartenenza. La seconda direttrice è la convinzione che il distacco necessario per seguire Gesù non costituisce una perdita ma un guadagno, non una diminuzione ma una pienezza.”(cfr. Mc10,28) (Bruno Maggioni, *La pazienza del contadino*, Vita e Pensiero 1996, p.84)

*Mt. 12,33-37 Mt. 6,24-34 Lc 12,13-34;*

## *2. I muri che oggi feriscono*

L'esperienza di questi anni ci ha mostrato più volte come, in determinati momenti, la via che si sta percorrendo si fa stretta e bisogna trovare strada tra muri che incombono. Non sono più steccati che si è chiamati ad abbattere, ma vincoli e situazioni che, almeno in quella fase storica, bisogna considerare come ineliminabili e insuperabili. E se, nell'abbattere steccati, può anche succedere di essere tollerati in nome di un certo relativismo ("se quelli vogliono vivere così, affari loro... purché non disturbino troppo"), non altrettanto semplice è passare indenni attraverso i muri di pietra di certe strettoie.

I muri che nel cammino con chi fa fatica sentiamo come imponenti e minacciosi, sono dai più percepiti come rassicuranti. Il conflitto è inevitabile: perché, da un lato, tutti siamo esposti al rischio di appiattirci su sponde che sembrano dare sicurezze e, dall'altro, perché la compagnia dei perdenti non può che farci condividere sprazzi della loro abituale sorte. L'asina di Balaam è infatti il mondo della marginalità e della devianza contro cui i garantiti così spesso si accaniscono percuotendolo con leggi di esclusione, con ingiustizie, con separazioni, con mentalità che restano impermeabili al grido di allarme che a tutti viene lanciato sul precipizio che sta davanti a questo nostro modo insensato di vivere.

Sono importanti tre cose:

◇ diventare capaci di sentire le ferite che le strettoie producono nella vita delle persone;

◇ gridare il dolore, cioè denunciare ad alta voce le situazioni che opprimono e offendono l'umanità;

◇ collegarsi con quanti aspirano a soluzioni alternative, portando il nostro contributo specifico alla costruzione di un mondo più grande di noi.

Altrimenti non può crescere la coscienza del cambiamento e si perdono gli appuntamenti che la storia ci ha offerto per trovare strade dentro 'questo oggi'.

## 2.1 Nella strettoia tra i muri del silenzio e della beneficenza: gridare di fronte all'ingiustizia

*Contro  
l'indifferenza  
e il silenzio che  
lasciano morire*

“Degli ‘ultimi’ e dei ‘nuovi poveri’ ci si riempie la bocca; su di essi si moltiplicano i convegni; nelle liturgie non manca mai una ‘intenzione di preghiera’

per loro. Ma il più delle volte ci si ferma lì. Le scelte difficili, il mettersi contro corrente, l’operare tra l’indifferenza non è di molti.” (Luigi Ciotti, presentazione a *Tutti contro, meno Dio*, Ega 1984)

“...tutta la tematica della sofferenza umana, dell’ingiustizia, dell’intollerabilità dell’emarginazione è improvvisamente sparita. Come rimossa.” (Marco Politi in Repubblica 19.3.1996)

“Non ho paura dei violenti, ma del silenzio degli onesti” (Martin Luther King)

*Il grido dei poveri  
contro il silenzio  
degli onesti*

“Sono proprio ‘questi ultimi’ (Mt. 20,1-16), però, ad inchiodare i primi alla loro incoerenza e ingiustizia. Sono proprio ‘questi ultimi’

a rendere visibile come la difesa dei privilegi, dei tornaconti, delle separazioni da chi è povero, diventano spietate ingiustizie che calpestano e offendono la dignità di chi ha meno ed è più indifeso. Riportare il margine al centro non è (...) beneficenza, non è elemosina e non è nemmeno un modo per mettersi a posto la coscienza o per sentirsi bravi. Riportare il margine al centro è la prima, vincolante e fondamentale premessa perché la giustizia abbia il volto umano della bontà,

della solidarietà e dell'accoglienza senza respingere e allontanare.” (Luigi Ciotti in *Annunciare la carità, pensare la solidarietà*, Comunità edizioni 1995, p.25-26)

“Signore, tu sai che non appartengo alla fascia di lavoratori precari o sottopagati.  
*La preghiera* Pur avendo 53 anni non ho  
*dei privilegi* una qualificazione obsoleta  
e non sono in prepensionamento.

Proprio per questo dovevo essere attento, sensibile e misericordioso verso tutti,  
come tu sei sempre stato con me.

Perdonami perché non ho contribuito a che ‘la verità sorgesse dalla terra  
e la giustizia si affacciasse dal cielo’.

Nel silenzio ho trascorso gli ultimi anni,  
assistendo indifferente all’arricchimento di alcuni e all’impoverimento di altri.

Disattenzioni, egoismi, paure mi hanno accompagnato,  
nonostante abbia pregato e mi sia sentito virtuoso.

Peccato ancora più grande ho commesso perché, inviato come pastore,  
non ho vigilato come padre, ma come ladro mi sono comportato con il gregge.

‘Non volgere la tua ira contro di me, nonostante il mio grande peccato.’

Ti chiedo perdono per l’arricchimento dei liberi professionisti, degli impiegati di più alto grado,  
per gli imprenditori e per i dirigenti d’impresa.

Ti chiedo perdono per i loro ordini e i loro collegi.

Ti chiedo perdono per i profitti d’impresa passati dal 25,6% al 33% negli ultimi anni.

Ti chiedo perdono per le fortune finanziarie della borghesia imprenditrice  
per essere diventata ‘oligarchia finanziaria’.

Ti chiedo perdono per l’evasione fiscale da parte dei

lavoratori autonomi,  
loro imputabile, per il 65% di tutta l'evasione.  
Ti chiedo perdono per quel terzo di famiglie benestanti  
che detengono una ricchezza finanziaria pari a quattro  
volte il livello medio  
e incidono per il 57% della spesa per i consumi delle  
famiglie.  
Ti chiedo perdono per lo squilibrio retributivo dei  
lavoratori dipendenti: tra settori,  
all'interno di ciascun settore, tra piccole e medie  
imprese, tra regioni.  
Soccorri i due milioni e mezzo di lavoratori e lavoratrici  
occupati in modo 'irregolare' di cui il 64,4% è costituito  
dalle sole donne.  
Tra essi numerosi sono quelli con scolarità minima,  
gli immigrati, di cui molti non in regola, gente del sud.  
Non abbandonare gli 'esclusi', gli 'intrappolati' del non  
lavoro:  
fa' che non siano tali per sempre.  
Sostieni il 58% delle donne disoccupate, la cui maggio-  
ranza risiede nel Mezzogiorno.  
Aiuta le donne sole o divorziate che sono capofamiglia  
del 54,5% delle famiglie povere.  
Soccorri il miliardo e trecentomilioni di poveri nel  
mondo: tu li conosci ad uno ad uno,  
si accrescono al ritmo di 47 al minuto;  
accogli, come angeli, i 13 milioni di bambini  
che ogni anno muoiono prima di aver raggiunto i cin-  
que anni.  
Fa' che nessuno scivoli nel circolo vizioso dell'esclusio-  
ne sociale,  
per iniziare carriere che li porteranno a morire prima  
degli altri,  
a tentare più frequentemente il suicidio, a rischiare vio-  
lenza per sé e per gli altri.  
Hai creato la terra come cosa buona e le sue creature a  
te somiglianti.

Desolazione e morte regnano sul creato: ricchi contro poveri, forti contro deboli, nordisti contro sudisti, bianchi contro neri.

Hai inviato tuo Figlio, perché, povero, in lui tutti si riconoscessero.

Abominio e sciagura, competizione e violenza, disprezzo e volgarità hanno invaso la terra.

Non vendicarti sui nostri figli, non far morire i più giovani.

Signore pazienta fino a che le tue creature si ravvedano.

In nome di Cristo, tuo diletto Figlio, che ha donato la vita per tutti,

perché tutti fossero e si riconoscessero fratelli e sorelle nello splendore del creato.”

(Vinicio Albanesi in *Annunciare la carità, vivere la speranza*, Comunità edizioni 1997, p.34-37)

“La cultura vera, quella che non ha ancora posseduto nessun uomo, è fatta di due cose: appartenere alla massa e possedere la parola. Una scuola che seleziona distrugge la cultura. Ai poveri toglie il mezzo d'espressione. Ai ricchi toglie la conoscenza delle cose.

Gianni disgraziato perché non si sa esprimere, lui fortunato che appartiene al mondo grande. Fratello di tutta l'Africa, dell'Asia, dell'America Latina. Conoscitore da dentro dei bisogni dei più. Pierino fortunato perché sa parlare. Disgraziato perché parla troppo. Lui che non ha nulla d'importante da dire. Lui che ripete solo cose lette sui libri, scritte da un altro come lui. Lui chiuso in un gruppetto raffinato. Tagliato fuori dalla storia e dalla geografia. La scuola selettiva è un peccato contro Dio e contro gli uomini. Ma Dio ha difeso i suoi poveri. Voi li volete muti e Dio v' ha fatto ciechi. (Scuola di

Barbiana, Lettera a una professoressa, L.E.F. 1988, p.105-106.)

“Gli esclusi costruiranno la nuova storia? Abbiamo sollevato questa domanda cruciale, stimolati dall’irruzione degli indigeni, dei negri, dei settori popolari, come un’ipotesi storica feconda; come espressione di un’utopia che può essere mobilitante e trasformatrice. Utopia che consiste nel prendere sul serio, fino alle ultime conseguenze, quella scelta degli esclusi come soggetti, che a livello teorico ostentiamo spesso come la nostra bandiera.

Un’utopia che è il grido degli esclusi, della loro storia, della loro saggezza, diretto all’umanità nel cuore di una crisi forse mortale. Un’utopia che vuol essere un messaggio di speranza, contrapposto alla cultura dominante della disperazione. Questo messaggio è anche un appello appassionato ai discepoli di Gesù, perché riaffermando concretamente la loro identificazione con gli esclusi di tutto il mondo, riscoprano la loro propria identità.” (Giulio Girardi, *Gli esclusi costruiranno la nuova storia*, edizioni Borla, p.258)

“Stiano attenti i laici a non dare per carità quello che è già dovuto per giustizia e l’aiuto sia regolato in tal modo che coloro i quali lo ricevono siano poco a poco liberati dalla dipendenza altrui e diventino sufficienti a se stessi” (Concilio Vaticano II, AA. 8)

“il controllo della legalità e la partecipazione, la  
*La preoccupazione per la giustizia è responsabilità di tutti* proiezione verso una migliore e più completa realizzazione del bene comune, sono responsabilità di tutti e di ciascuno, nessuno escluso. Eliminare ciò che crea disuguaglianza, rompere discriminazioni e segregazioni, restituire dignità e

speranza a chi è reso debole e povero da una molteplicità di fattori che gli pesano addosso e che, molte volte, lo schiacciano, non può essere compito soltanto della magistratura o della polizia. La fame e la sete della di giustizia di cui parla il vangelo di Matteo diventa, da questo punto di vista, un criterio vincolante per i credenti e per i cittadini. (...)

E' forte molte volte la tentazione di chiamare tutto questo bontà, ma il vangelo, al contrario, lo definisce giustizia. La giustizia così intesa diventa per i cristiani invito forte ad uscire dalle proprie strutture, dalle proprie protezioni, dalle proprie sicurezze per cercare di diventare capaci di abitare insieme a tantissime altre forze (...) il territorio dove ciascuno possa testimoniare o rendere ragione della sua speranza." (Giancarlo Caselli in *Annunciare la carità, pensare la solidarietà*, Comunità edizioni 1995, p.239-240)

|                                                                                             |                                                                                                                           |
|---------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| “La realtà che quotidianamente sperimentiamo, ciò<br><i>Educare</i><br><i>ed indignarsi</i> | che vi vediamo, leggiamo,<br>sentiamo (sui giornali, la<br>televisione, gli altri media),<br>non è una realtà ‘ordinata’. |
|---------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

E' una realtà che brulica di contraddizioni e sofferenze. E' per questo che l'esperienza umana della sofferenza e del male, dell'oppressione e della sventura, è alla base e all'origine di un *no* di fondo verso la fattualità storica del nostro essere al mondo. Tale esperienza è inoltre più certa, più evidente di quanto la filosofia e le scienze possano darci in sapere verificabile e falsificabile. *L'indignazione*, una parola che non figura nel vocabolario scientifico, sembra esprimere bene un'esperienza fondamentale della nostra vita in questo mondo dominato - per quanti sanno aprire gli occhi - dal consumismo, dal piacere, dall'oblio... o dal potere. (...)

L'indignazione, che è un'indignazione morale al riguardo della situazione data, rivela quanto meno *una fede nell'umanità dell'uomo*. In queste esperienze negative è possibile sentire l'eco di un grido umano balbettante di *speranza* nel mezzo della nostra storia, piena di sofferenze e di ingiustizie. Il rifiuto fondamentale che l'uomo oppone al male palesa dunque un non-compiuto, un non-esaurito, un vuoto in attesa di pienezza, e dunque un 'sì aperto', tanto incrollabile quanto il 'no' o il veto, anzi ancor di più, poiché tale 'sì aperto' fonda il 'no' all'umanità e lo rende possibile. In tal senso la speranza dell'umanità è più radicale di qualsiasi esperienza negativa o contrastante, poiché esse sottintendono e insieme rivelano la presenza di questa speranza umana. Si danno d'altronde, di quando in quando, esperienze di senso e di felicità, su piccola o grande scala, frammentarie ma reali, che alimentano ogni volta il 'sì aperto', lo confermano e lo perpetuano. Simile esperienza è comune al credente e all'agnostico. Costituisce inoltre una solida base per fondarvi una solidarietà di tutti con tutti e per un impegno comune, di credenti e 'non-credenti', in vista di un mondo migliore dall'aspetto più umano." (Edward Schillebeeckx, in *Il Regno* n.12/93, p. 325-326)

Per Tommaso d'Aquino vi è peccato quando, di fronte ad un'ingiustizia, contro cui non si può far nulla, non ci si fa prendere da una 'rabbia feroce' per manifestare la propria indignazione. (cfr. *Summa theologiae*, II, q.158, a.1-2-8.)

"E' fondamentale fare vedere a tutti la grande menzogna che domina il mondo. E che è all'origine della violenza strutturale che miete vittime senza fine. Il vedere i volti delle vittime del nostro sistema deve farci indignare. Senza indignazione, senza passione non potrà mai succedere nulla di nuovo in questo mondo. La passione, la capacità di soffrire sono i nemici del

mondo imperiale. L'economia imperiale è escogitata a bell'apposta per mantenere la gente sazia così che non veda. La politica imperiale è fatta a bell'apposta per impedire che il grido degli emarginati arrivi fino a noi. La religione imperiale è un oppio, cosicché nessuno si accorga della sofferenza reale nel cuore di quel Dio (...) Dio è il Dio senza credenziali nell'impero, sconosciuto nelle corti dei re, rifiutato nel tempio. La storia di questo Dio inizia quando ha prestato attenzione al grido degli emarginati. Egli è una persona capace di piangere, di soffrire con loro." (Brueggemann, in *Partecipazione*, maggio 1996)

"Nessuno si scandalizzi quando mi vedrà frequentare creature considerate indegne e peccatrici... Nessuno si meravigli quando mi vedrà con creature considerate

|                              |                              |
|------------------------------|------------------------------|
| <i>La libertà necessaria</i> | pericolose, di destra o di   |
| <i>per denunciare</i>        | sinistra, riformiste o anti- |
| <i>l'ingiustizia</i>         | riformiste, rivoluzionarie o |
|                              | antirivoluzionarie, di buona |
|                              | o di cattiva fede. Nessuno   |

pretenda di incapsularmi in un gruppo, legarmi ad un partito, avendo per amici gli stessi amici e per nemici le stesse inimicizie. La mia porta e il mio cuore saranno aperti a tutti, assolutamente a tutti. Cristo è morto per tutti gli uomini: nessuno può essere escluso dal dialogo fraterno. (...)

Non vengo ad aiutare nessuno ad ingannarsi, pensando basti un po' di generosità e di assistenza sociale... La chiesa non si emargina dalla storia. Essa vive nel cuore della storia attraverso i suoi laici liberi, adulti e responsabili... Sarebbe scandaloso e imperdonabile che le masse fossero abbandonate dalla chiesa nell'ora più dura, dando l'impressione di disinteressarsi ad aiutarle ad attingere un livello di dignità umana e cristiana,

elevandole alla categoria di popolo”. (dal discorso programmatico del neo-arcivescovo di Recife, Helder Camara, 1964)

“Ogni linguaggio si corrompe, si svaluta, si avviluppa su se stesso; specialmente ogni linguaggio di categoria, che rischia di diventare gergo o linguaggio settoriale

*Dire la verità*

*pagandone il prezzo*

qual è il linguaggio dei politici e degli uomini religiosi. Esso viene guastato da molti fattori, che sarebbe

difficile elencare; certamente viene guastato dalla non corrispondenza tra parola e fatti, per cui sorge di conseguenza il bisogno di inflazionare il discorso, di riempirlo di aggettivi, di zeppe fino a farlo scadere a luogo comune, a una lunga serie di binari di frasi fatte. La causa più profonda di tutto ciò potremmo trovarla nella *difficoltà di dire la verità*; è difficile nella vita, prima ancora che in politica, ed è difficile nella religione quando si intenda per verità non tanto l'ortodossia formale, ma la rispondenza tra quello che dico e la verità di una situazione globale, mia e del contesto. (...) Come si rigenera dunque la parola? Non dando consigli filologici o retorici, bensì ritornando alle radici, alla sorgività, alla creatività, alla corrispondenza parola-fatti, al pagare di persona, al buttarsi con creatività, al sognare con semplicità.” (Carlo Maria Martini in *La politica e la parola*, Edizioni Lavoro 1997, p..9 e 13.)

“Credo innanzitutto necessario dire la verità. Può sembrare banale, ma non è così semplice come pare. Bisogna dirla in tutte le circostanze della vita. Bisogna dire ciò che personalmente si pensa e non nascondersi dietro principi o dottrine preesistenti. Bisogna dirla con chiarezza, con un linguaggio semplice e diretto e non

ricorrere a formule astratte e tentennanti, di cui ha abusato tanto la nostra chiesa... Bisogna parlare senza avere la pretesa di possedere la verità e di volerla imporre.” (Jacques Gaillot, in *Il Regno*)

“Abbiamo imparato che la miseria è un fatto collettivo, un’ingiustizia che grida al cielo (...). Il constatare questa realtà e lasciarci provocare da essa, invece di allontanarci dalla nostra fede, ci ha (...) fatto compiere

*Le radici interiori  
della lotta  
all’ingiustizia:  
incarnazione e  
conversione*

il primo passo fondamentale per incarnarci nel mondo dei poveri (...). La Chiesa della mia archidiocesi ha cercato di incarnarsi in questo mondo senza volto umano, sacramento vivo

del Servo Sofferente di Yahvè (...). Questo avvicinamento al mondo dei poveri è quello che intendiamo volta a volta come incarnazione e come conversione. I mutamenti necessari all’interno della Chiesa (...) che noi abbiamo perseguito sono stati la conseguenza del volgerci al mondo dei poveri. Questo incontro con i poveri ci ha fatto riscoprire la verità centrale del vangelo con la quale la parola di Dio ci spinge a conversione. La Chiesa ha una Buona Notizia da annunciare ai poveri.” (mons. Oscar Romero, in Ettore Masina *L’arcivescovo deve morire*, Ega 1995, p.199)

“La Chiesa ha il dovere di annunciare la liberazione di milioni di esseri umani... Ha il dovere di aiutare questa liberazione a nascere, di testimoniare per essa, di fare sì che sia totale. Tutto ciò non è estraneo alla evan-

*La lotta all'ingiustizia  
come parte integrante  
dell'evangelizzazione*

gelizzazione... E' impossibile accettare che nella evangelizzazione si possa o si debba trascurare l'importanza dei problemi,

oggi così dibattuti, che riguardano la giustizia, la liberazione, lo sviluppo e la pace del mondo. Sarebbe dimenticare la lezione che ci viene dal Vangelo sull'amore del prossimo sofferente e bisognoso." (dall'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, n.30-31, 1975)

"L'agire per la giustizia e il partecipare alla trasformazione del mondo ci appaiono chiaramente come una dimensione costitutiva della predicazione del vangelo". (dall'Introduzione al *Sinodo dei Vescovi del 1971* sulla "giustizia nel mondo")

*Riferimenti biblici*

*Mt. 20,1-6   Mt. 10,16-39   Mt. 23, 1-36   Lc. 12,1-12*  
*Is. 42,1-9*

## 2.2 Nella strettoia tra i muri della norma etica e dei principi: la centralità della persona concreta

*Le domande che vengono dalla prassi*

“C'è un elemento che qualifica in modo originale la nostra presenza quali realtà educative nella storia della

emarginazione: il misurarci nella concretezza, nella storia, nella prassi, con la vita della gente prima che con una teoria o una ideologia” (C.N.C.A., *Tra utopia e quotidiano*, Ega 1985, p.34)

*L'attenzione alla persona, ai contesti, ai percorsi*

“Una cosa è certa: la fonte per il C.N.C.A. non sono stati o sono i banchi accademici, ma la prassi. Come singoli e come gruppi siamo capitati dentro i fatti,

li abbiamo incontrati sul marciapiede, e abbiamo accettato di farci i conti, di sostenerne lo sguardo. Non siamo andati a cercarli per esprimere una nostra bontà, ma come per tutte le vicende, essendoci trovati dentro - dentro la prassi - siamo stati costretti a ragionarci sopra. Ci siamo accorti che la prassi richiedeva il rigore della ricerca, della riflessione, dell'analisi, perché non sono scontate né le domande né le risposte. Nemmeno le nostre vite sono state facili; abbiamo dovuto rivedere noi stessi, il patrimonio costruito e assimilato nel tempo e nei luoghi. Abbiamo scommesso la libertà di fare domande e di lasciarci interrogare. Dalle domande di relazione a quelle sulle strutture, sulla ricerca scientifica, sull'economia, la politica, la religione, l'incontro con le culture e la diversità, il presente e il futuro, la vita e la morte, l'amore e la speranza. Domande di percorribilità dei progetti, sospesi tra utopia e quotidiano.

Domande a quanti sono su posizioni diverse non per condurli sulle proprie sponde ma per cercare assieme un approdo di verità. Domande e analisi senza sconti perché tutte le volte si ritrovano a fare i conti con una prassi fatta di carne e di volti, di nomi precisi che ognuno conosce, sa e custodisce in questo camminare a pianoterra delle città e della storia.” (Angelo Cupini in *Cercare la verità, amare la giustizia*, Comunità edizioni 1998, p.114-115)

“La pedagogia così com’è io la leverei. Ma non ne son sicuro. Forse se ne faceste di più si scoprirebbe che ha qualcosa da dirci. Poi forse si scoprirà che ha da dirci una cosa sola. Che i ragazzi son tutti diversi, son diversi i momenti storici e ogni momento dello stesso ragazzo, son diversi i paesi, gli ambienti, le famiglie. Allora di tutto il libro basterebbe una paginetta che dicesse questo e il resto si potrebbe buttar via. A Barbiana non passava giorno che non s’entrasse in problemi pedagogici. Ma non con questo nome. Per noi avevano sempre il nome preciso di un ragazzo. Caso per caso, ora per ora. Io non ci credo che esista un trattato scritto da un signore con dentro qualcosa su Gianni che non si sa noi. (Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, L.E.F. 1988, p.119-120)

Non è difficile immaginare come questo ‘misuraci  
*Il duro* nella concretezza’ ci abbia  
*confronto* portato ad un confronto  
continuativo e, spesso,  
aspro con i principi e le  
concezioni etiche presenti nel nostro Paese. Ci siamo  
accorti sulla nostra pelle di quanto sia facile definire e  
proclamare orientamenti e norme generali e quanto sia  
invece complesso volerle declinare nelle situazioni  
concrete, fatte di valori che entrano in conflitto di prio-

rità, di persone concrete, di concatenazioni di eventi imprevedibili.

Mai il dialogo con posizioni diverse ci ha spaventato perché abituati a trovarle in una certa misura anche all'interno del coordinamento e degli stessi singoli gruppi. Con sincerità dobbiamo però dire che ci hanno ferito gli atteggiamenti con cui tante volte si interviene su questioni che toccano la vita di persone in difficoltà e di chi ad esse si accompagna: il gettare sospetto o discredito su persone e gruppi (magari in altri momenti osannati), la superficialità di chi interviene su problematiche che non conosce, il disprezzo per le fatiche di chi è impastato dentro le situazioni, l'enfaticizzazione di episodi isolati per farne 'questioni di principio'.

Ci è stato di grande aiuto chi, anche da posizioni diverse, ha accettato di voler conoscere e capire fatti, scelte e motivazioni prima di trarre conclusioni, consentendo a ciascuno di rendersi conto delle ragioni dell'altro.

“Semplicemente imperdonabile, in Gesù, non era tanto il prodigarsi per i malati, gli storpi, i lebbrosi, gli ossessi, il tollerare la vicinanza di donne e bambini, il prendere le difese dei poveri, della gente modesta. Quanto l'avere contatti con persone moralmente inadempienti, palesemente irreligiose e immorali: gente moralmente e politicamente tutt'altro che irrepreensibile, esistenze dubbie, equivocate, perdute, disperate, quali allignano, piaga inevitabile ed inestirpabile, ai margini di ogni società. Fu questo l'autentico motivo di scandalo.” (Hans Kung, *Essere Cristiani*, Mondadori 1976, p.299)

“Quelli che hanno più difficoltà a convertirsi non sono i pubblicani disonesti, che non sanno neppure quante persone hanno truffato e quanto dovrebbero risarcire. Sono invece gli uomini pii, che, sicuri del fatto loro, sem-

brerebbero non avere alcun bisogno di una conversione. Costoro sono i più fieri nemici di Gesù. Valgono per essi, e non per i grandi peccatori, la maggior parte dei discorsi di condanna riportati dai Vangeli. Non furono gli omicidi, gli imbrogliatori, i truffatori e gli adulteri a liquidare Gesù, ma, convinti di rendere un servizio a Dio, i cultori di una morale superiore.” (Hans Kung, *Essere cristiani*, Mondadori 1976 p.230)

“La forza principale sulla quale conta il nuovo inizio della storia, che immaginiamo a fianco dei fratelli indigeni, negri e popolari, è la coscienza etica dell’umanità. La sua difficoltà principale è l’apparente impossibilità di suscitare, a livello massiccio e planetario, una trasforma-

zione così radicale della coscienza. Questa impostazione del problema non implica solo una nuova concezione della storia, ma anche della morale; che si può considerare il filo conduttore del messaggio degli esclusi e della nostra propria ricerca. La principale novità di questa etica è il suo fondamento, il riconoscimento cioè degli esclusi come soggetti a livello mondiale. (...)

L’etica così intesa non si può più considerare una sfera separata di valori e norme, ma ha le stesse implicazioni culturali, politiche, giuridiche, economiche, ecologiche, educative, ecc. del riconoscimento degli esclusi come soggetti. Essa si trova coinvolta nella definizione del ‘punto di vista’ a partire dal quale è necessario osservare il mondo e la storia per giungere alla radice della crisi e intravedere qualche pista di soluzione” (Giulio Girardi, *Gli esclusi costruiranno la nuova storia*, edizioni Borla, p.258)

“...se capisco bene il valore dell’appello al ‘cittadino volontario’ è questo: si tratta paradossalmente di tende-

*Un'etica  
della possibilità*

re ad abolire il volontariato,  
proclamando che esso  
esprime un atteggiamento  
che deve diventare normale

in tutti i cittadini. Dicendo 'deve diventare', si fa appello a un'etica che è anche ciò a cui fa riferimento il tema della fede operosa.

Ma io mi sono chiesto che significa questo tema rispetto all'etica di Gesù di Narareth. La sua non è semplicemente un'etica del dover essere, è un'etica della possibilità di agire, mediata dall'annuncio della imminenza e della incoattiva presenza del Regno. L'etica di Gesù non si riferisce infatti solo ad una normalità dell'accoglienza benevola di chi è diverso, ma prefigura un'accoglienza così incondizionata dell'altro da perdere quasi il senso dei miei diritti. E questa incondizionatezza dell'altro non è un semplice bisogno di attenzione quotidiana, è la sua partecipazione o la riflessione su di lui dell'incondizionatezza del donarsi di Dio in Gesù Cristo. Perciò l'etica di Gesù è praticabile solo a condizione che ci si affidi con tutta la propria esistenza a quel Dio che radicalmente si è posto dalla parte dell'uomo nella dedizione di Gesù, fino all'ingiusta morte sulla croce.

Perciò il problema della fede operosa non è problema di coerenza con quanto si ritiene vero, 'questo mi pare giusto, voglio essere coerente', ma è un problema di affidamento senza riserve al mistero del Regno che ci invade e ci fa partecipare al modo di vivere e di operare di Gesù." (Carlo Maria Martini in *Atti di 'cittadino volontario'*, C.N.C.A. 1989, p.138-139)

"Mutare il paradigma, e cioè passare dall'etica dei principi all'etica del cuore. La nostra tradizione occiden-

*Un'etica  
del cuore*

tale prevalentemente (...) si  
era abituata a pensare alla

moralità come a qualcosa che sistematicamente governasse le ragioni dell'agire attraverso al categoria del 'dovere'. I principi morali che dettano doveri sono pertanto i punti di orientamento che fondano in noi la dimensione di moralità, di eticità. Questa forte concentrazione sulla categoria dei principi porta con sé una sorta di stigmatizzazione del discorso etico. Esso diventa inflessibile come inflessibile è il principio. Esso diventa obbligante senza eccezioni, come obbligante e senza eccezioni può essere il principio. Fortemente motivati dai principi che fondano in noi i doveri, noi veniamo abituati a pensare alla moralità come a qualcosa che risiede nella nostra ragione: la ragione ci illumina sui principi, i quali fondano in noi i doveri. (...) Conseguentemente la crescita di moralità nella nostra tradizione viene fatta coincidere in un certo senso con una crescita di capacità della ragione di motivare, orientare, pilotare e giudicare le nostre scelte. (...)

...non è la ragione, non è la mente, non è l'intelligenza la prima istanza e il primo 'topos' in cui si fonda e si colloca il discorso morale, ma è appunto il cuore. Ciò mette in risalto la necessità di spostare la categoria fondante della moralità dalla razionalità rigida, calcolante, obbediente, staticizzata, a una sorta di inveramento del discorso umanizzante, dinamico, elastico, 'patico', cioè sostanziato della passione, dunque al cuore. Proprio in questo contesto di un'etica del cuore, riemergono categorie come cura, attenzione, presa in carico, che altrimenti sarebbero occultate dalla sottolineatura di un disintegrato primato della ragione. (...)

Soggetti etici si è quando, amando, si è capaci di entrare empaticamente nell'universo della relazione. Prendersi cura della vita vuol dire radicalmente scoprire dove è possibile superare e come è possibile superare le regioni anguste della solitudine dove l'individuo si trova misurato dai principi e confrontato con i doveri. Dove invece le possibilità di relazioni cominciano a

diventare concrete, il soggetto etico trova il suo spazio vitale.” (Antonio Autiero in *Annunciare la carità, pensare la solidarietà*, Comunità edizioni 1995, p.159-162)

“Se ci sentiamo pazienti, bravi, a posto, siamo fuori. Una certa morale ha stabilito regole senza offrire la sicurezza affettiva dell’amicizia, della compagnia. Si è predicato, abbiamo predicato il peccato e non abba-

*Per una chiesa* stanza l’amore di Dio e,  
*della compassione* soprattutto, il suo rispetto  
infinito dell’uomo. Abbiamo  
escluso chi trasgrediva,

dimenticando di accogliere il figliol prodigo, senza chiedergli nulla di ciò che ha sperperato. Soprattutto abbiamo predicato un Dio che giudica, che fa paura. Pensate che fino a poco tempo fa il sacramento della riconciliazione si chiamava il ‘tribunale della penitenza’. Abbiamo predicato un Dio giustiziere che fa paura, quando il vero Dio è perdono, tenerezza e vuole che il peccatore viva. (...) Chi condivide riceve; chi rifiuta l’altro crea violenza; chi giudica crea violenza.” (Emmanuelle Marie in *Annunciare la carità, pensare la solidarietà*, Comunità edizioni 1995, p. 117-118)

“La missione dell’inviato di Dio riguarda non gente che si distingue per la propria pietà, ma semplicemente degli uomini che sono nella miseria: i poveri, i prigionieri, i ciechi, gli oppressi. (...) Questo Dio che Gesù rivela è proprio quello che i profeti avevano proclamato e non è un Dio che si preoccupa solo dell’osservanza della Legge e riserva la sua benevolenza agli uomini che primeggiano nella pratica religiosa. Un discepolo di Gesù deve sapere che può rendersi gradito a Dio solo condividendone la sollecitudine per i diseredati, solidarizzando realmente con tutti quelli che portano il peso dell’ingiustizia che regna nella società umana.”

(Jacques Dupont, citato in *Condivisione e marginalità*, Ega/EdB 1984, p.50 e 52)

“Mi si accusa - tra l'altro - di aver ‘segnato troppa distanza’ con l'istituzione e i vescovi. Ma ho rifiutato di rimanere immobilizzato nella mia posizione, ammantato nell'onorabilità della mia funzione. Sono sceso nell'arena: se voler prendere coscienza delle realtà della vita, delle difficoltà della gente, delle sue sofferenze, dei suoi desideri e dei suoi bisogni, dovunque essa si trovi e quali che siano i suoi sentimenti religiosi, è ‘segnare troppa distanza’ con la Chiesa, mi riconosco colpevole. Se, per avvicinarmi agli esclusi, a quelli che la società bastona, per tendere la mano a coloro che hanno più bisogno, per stare accanto ai disperati, ai prigionieri, per andare alla ricerca di coloro che sono ‘male accolti’ dalla Chiesa, ho dovuto recarmi sull'altra riva, io mi confesso colpevole. Ma la vera distanza che si evidenzia, non è altrove? Non è quella che separa, sempre di più, una Chiesa dell'era glaciale, murata nelle sue certezze, pusillanime e autoritaria, e un popolo cristiano che non vuole più che sia confiscata la parola, che sia imbavagliata la sua libertà? Quel popolo che oggi protesta apertamente esige una Chiesa più umana e più coinvolta nel suo tempo. La vera distanza non è tra un discorso rattrappito su una morale sorpassata e dei fedeli che non l'ascoltano più? La vera distanza non è quella che ci separa dal nostro popolo? (...)

Tutti quei fedeli che aspirano a una maggiore libertà lottano nel rispetto di una istituzione che non si sognano affatto di rifiutare. Io stesso, come hanno ben voluto ammettere i miei giudici, non sono stato sospettato di aver maltrattato il dogma. Non penso di avere neppure una volta mancato alla mia missione evangelica, né di aver lanciato un messaggio contrario al mio apostolato. Non ho mai desiderato rottura o spaccatura. Il mio posto è nella Chiesa, si tratta della mia famiglia e

io continuerò a servirla con tutte le mie forze. E' grazie a lei che io ho scoperto il Vangelo e il cammino della fraternità. Io non mi metto alla testa di un pensiero dissidente. E a quelli che mi osteggiano, a quelli che mi rimproverano di predicare per un'altra Chiesa rispondo che c'è un errore: io predico per una 'Chiesa altra'. (Jacques Gaillot, in *Adista* 11.11.95)

Il giorno prima di morire, assassinato mentre celebra la messa, monsignor Romero conclude l'omelia domenicale dicendo: "Vorrei fare un appello speciale agli uomini dell'esercito in concreto alla guardia nazionale, alla polizia... Davanti all'ordine di uccidere, deve prevalere la legge di Dio che dice di non uccidere.

*Il primato*

*della legge di Dio*

Nessun soldato è obbligato ad obbedire ad un ordine contro la legge di Dio. Una legge immorale non ha l'obbligo di essere osservata... In nome di Dio, dunque, ed in nome di questo popolo sofferente, i cui lamenti salgono fino al cielo ogni giorno più clamorosi, vi supplico, vi scongiuro, vi ordino in nome di Dio: cessi la repressione!"

"A Norimberga e a Gerusalemme son stati condannati uomini che avevano obbedito. L'umanità intera consente che essi non dovevano obbedire, perché c'è una legge che gli uomini non hanno forse ancora ben scritta nei loro codici, ma che è scritta nel loro cuore. Una gran parte dell'umanità la chiama legge di Dio, l'altra parte la chiama legge della Coscienza. Quelli che non credono né all'una né all'altra non sono che un'infinima minoranza malata. Sono i cultori dell'obbedienza cieca" (*L'obbedienza non è più una virtù*, documenti del processo di don Milani, Libreria editrice fiorentina 1973, p.49)

“E’ necessario anche porre la massima attenzione affinché le *soglie*, che possono ostacolare l’incontro e il cammino delle persone in difficoltà, siano il più possibile abbassate e rimosse. Riflettere su come eliminare gli

*Abbassare  
le soglie*

ostacoli che possono innalzare delle barriere sul cammino di chi si trova in difficoltà non è facile. Non sem-

pre siamo abituati a ragionare in questi termini. Le condizioni o le richieste che poniamo agli altri per introdurli nelle nostre case o nelle nostre realtà associative sono spesso il risultato dei nostri punti di vista, delle nostre esigenze, della nostra identità, delle nostre tradizioni e dei codici etici ai quali apparteniamo. E’ normale ed è anche giusto che sia così. Senza una ‘soglia’ non ci sono più confini, non c’è la possibilità di entrare e uscire. Non propongo quindi di abbattere acriticamente le nostre ‘soglie’, ma piuttosto di rivedere i nostri punti di vista per provare ad entrare nei panni di chi fa fatica e per il quale i nostri criteri rappresentano più sbarramenti che non possibilità d’entrata.” (Luigi Ciotti in *Cristo abita in periferia*, Ega 1993, p.108)

### *Riferimenti biblici*

*Lc. 6,36-38*

cfr. commento di Franco Mosconi in *Annunciare la carità, pensare la solidarietà*, Comunità edizioni 1995, p.319 ss.

*Lc. 15 Mt. 5,17-48 Mt. 7,1-5 Mt.12,1-8 Lc. 7,36-50*

## 2.3 Nella strettoia tra i muri della globalizzazione e dell'individualismo: lo spazio stretto della politica

### *La sfida a cambiare*

“Di fronte a questi enormi disagi, la società degli ‘inse-  
riti’ non ha sostanzialmente  
raccolto la sfida. Si è strac-

ciata le vesti, ha organizzato molti dibattiti, ha giudicato pesantemente, rimanendo insensibile. (...) Quanto sopra non può ridursi a solo giudizio etico; quasi che, appellando alla buona o alla cattiva volontà delle persone, sia possibile cambiare radicalmente la situazione. L'emarginazione è conseguenza dell'impostazione politica, economica, culturale, etica della società. Si debbono quindi chiamare in causa intelligenza e sensibilità delle persone sia singole che nelle loro espressioni collettive: le forze sociali, i partiti, la Chiesa. Né è lecito nascondersi dietro un dito, creando un falso giro di responsabilità, lungo a tal punto da non ritrovare il bandolo della matassa. (...)

Pochissime persone credono oggi ad un cambiamento radicale degli obbiettivi di vita individuale e sociale. Nonostante differenze e sfumature, nessuno propone il cambiamento dell'impostazione di vita. L'obbiettivo comune è quello del benessere, non inteso come soddisfacimento dei bisogni, in forma collettivamente equilibrata (facendo riferimento anche alle esigenze internazionali), ma il puro e semplice soddisfacimento dei bisogni: intesi questi ultimi come espandibili all'infinito. Non costituiscono freno a questo meccanismo consumistico nemmeno i pericoli derivanti per la pace, per la mancanza di risorse energetiche, per l'equilibrio della natura, per gli alti costi in termini di vita umana. Nella corsa al soddisfacimento dei bisogni sembra che la coscienza più matura e responsabile del paese sia soccombente.” (C.N.C.A., *Sarete liberi davvero*, Ega 1983, p.30-32)

## *Avvantaggiati ed esclusi*

Ha scritto il cardinal Lercaro in un appunto preparato nel 1964 per il Papa, su sua richiesta: "Il cristiano non può prima di tutto porsi il problema di come vivere da cristiano partecipando del benessere unilaterale, privilegiato, autolatrico dei pochi; ma deve prima di tutto rifiutare la società opulenta, fino a che essa si pone in questi termini. Cioè deve prima di tutto porsi il problema in termini rovesciati, cioè come non partecipare della società dei pochi avvantaggiati e partecipare, invece, della società dei molti esclusi".

## *Le nuove Tavole della Legge*

"Il mercato è il grande regolatore della vita economica, la guida degli uomini e delle società, che a questo punto si devono adeguare. Ci dicono che bisogna "avere fede nei meccanismi del mercato" (Gruppo Bangemann, *L'Europe et la société de l'information planétaire*, raccomandazioni al Consiglio europeo. Relatore Martin Bangemann, Commissione europea, Bruxelles, 26.5.1994) il cui motore principale è il prezzo. (...) In questo ambito, la libertà che il mercato offre all'uomo è di sottomettersi. (...) Le nuove Tavole della Legge esaltano l'idea di competitività tra tutti gli uomini, tra tutti i gruppi sociali costituiti e tra tutte le comunità territoriali (città, regioni, stati), in quanto, come proclamano, la salvezza individuale e collettiva passa attraverso la conquista di quote di mercato; anzi (...) dei mercati mondiali." (Riccardo Petrella, *Le Monde diplomatique*, ottobre 1995)

## *Il fondamentalismo del mercato*

"Guardiamo magari con indignazione, ma anche

con sufficienza, i fondamentalismi altrui, eppure non vediamo il fondamentalismo che è nel nostro occhio, il fondamentalismo del mercato, che fa del mercato il Verbo al cui giudizio oracolare si piegano le scelte politiche, quasi fosse, il mercato, la via, la verità, la vita. Ma, sottoposta al culto del mercato, la democrazia tende ad invertirsi, da procedimento per accogliere a procedimento per escludere. Consideriamo un suo presupposto essenziale: essa vuol essere la forma politica più atta ad estendere i diritti e i doveri di cittadinanza ad un numero indefinito di persone. Ha l'ambizione di proporsi come modello al mondo. Ma la stessa efficacia sociale ed economica della democrazia ha fatto sì che i diritti si materializzassero in cose, in beni di consumo. I diritti sono in gran parte protesi materiali, accesso a un determinato livello e modo di consumo. Tutti sappiamo però che se un tale livello e modo di consumo si estendesse a miliardi di esseri umani, il mondo crollerebbe per disastro ambientale. E dunque nei termini in cui si è concretamente incarnata la nostra democrazia, essa non è proponibile al mondo, è un privilegio esclusivo invece che un modello universale. Nata per includere, ora la democrazia esclude, nata per dar voce alle maggioranze contestando il privilegio, ora è la voce di una minoranza privilegiata nel mondo; nata per aprirsi, ora è attraversata da pulsioni a chiudersi come una cittadella di fronte alla miseria. Al suo stesso interno stanno aumentando gli esclusi.” (Stefano Levi Della Torre in *Questa nostra benedetta maledetta città*, Gribaudi 1996, p.55-56)

|                                                                                |                                                                                                                                                                                                       |
|--------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p>“Il cristiano, e con lui<br/> <i>Quale</i><br/> <i>globalizzazione?</i></p> | <p>ogni sincero sostenitore dei<br/>         diritti e della dignità di ogni<br/>         essere umano, vede l'uma-<br/>         nità come un unico corpo<br/>         sociale, e in questo senso</p> |
|--------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

aspira a una vera globalizzazione. Aspira cioè a una fraternità universale che non sia solo sentimento o proclamazione, ma che si concreti in strutture di *convivenza non conflittuale*: in strutture capaci di realizzare una convivenza nel rispetto e nella corresponsabilità tra singoli, fra gruppi, fra culture. Ritiene dunque necessaria la globalizzazione e sa che esistono le possibilità tecniche per realizzarla. Rifiuta invece una *globalizzazione occidentale* quale oggi è in corso. Tale rifiuto deve essere forte e secco per due motivi. In primo luogo la globalizzazione al di sopra delle teste e della consapevolezza dei gruppi su cui irresistibilmente agisce è una vera colonizzazione, un'imposizione di modelli di 'vita buona' propri di una cultura: un'imposizione che lentamente porta alla distruzione o alla disgregazione di ogni altra cultura. Ma conduce inesorabilmente ogni cultura, ogni gruppo, ogni identità collettiva *all'interno delle strutture economiche e politiche dell'Occidente* in modo da renderle tutte funzionali e subordinate a tale complesso sistema. In secondo luogo - ed è questo l'aspetto meno compreso della globalizzazione in atto - trascina popoli e culture verso un modello di convivenza planetaria *intrinsecamente conflittuale*, un modello in cui lo scontro, anche armato, è la normalità, e in cui vince inevitabilmente il più forte." (Enrico Chiavacci in *Rocca*, 15.5.1997)

“Nel mondo della rivoluzione tecnologica e dell'informatica, della ‘globalizzazione’ dell'economia, del neoliberismo e del cosiddetto post-moderno c'è spazio per quelli che oggi sono i poveri ed emarginati e cercano di liberarsi da una condizione inumana che calpesta la dignità connessa col fatto di essere per-

sone e figli di Dio? Che ruolo giocano il Vangelo e la fede dei poveri in un tempo che si presenta allergico alle certezze e alla solidarietà umana? Che cosa significa oggi essere a favore dell'opzione preferenziale per i poveri come forma di cammino verso una liberazione integrale? Questo complesso di fatti porta a una configurazione dell'umanità chiaramente distinta in due settori, e uno dei due è rappresentato da coloro che abbiamo visto essere gli 'esclusi' per eccellenza. Si tratta di un settore sempre meno rilevante per il funzionamento dell'economia mondiale e della società che viene affermandosi sempre di più. E' dunque questa la ragione per cui, da molti anni ormai, noi parliamo dei poveri come degli 'insignificanti', nella misura in cui la loro dignità umana e la loro condizione di figli e figlie di Dio non è riconosciuta dalla società contemporanea. termine che ci consentiva, oltre tutto, di richiamare un fatto decisivo, ossia che per colui che crede nel Dio che non fa preferenza di persone, nessuno può essere insignificante. (...)

Giovanni Paolo II trae allora gravi e impressionanti conseguenze per le nazioni ricche: *'Alla luce delle parole di Cristo (si riferisce a Mt.25,31-46, ndr) questo sud povero giudicherà il nord ricco. E i popoli poveri e le nazioni povere - poveri in vari modi, non solo per mancanza di cibo, ma anche per mancanza di libertà e altri diritti umani - giudicheranno quei popoli che portano via loro questi beni, arrogandosi il monopolio imperialistico dell'economia e della supremazia politica alle spese degli altri'* (Discorso all'aeroporto di Edmonton a Namao, 17.9.1984, nn.3-4) (...) Abbiamo prima ricordato come l'opzione preferenziale per il povero, alla quale tale teologia è legata, sia un'opzione teocentrica. Quale autentica scelta in favore dei poveri concreti del mondo odierno, essa ha il suo fondamento nella gratuità dell'amore di Dio, che è anche la ragione ultima della preferenza. Il fondamento mistico è essen-

ziale per la proclamazione del regno di Dio e delle sue esigenze di giustizia.” (Gustavo Gutiérrez, *Un nuovo tempo della teologia della liberazione*, in *Il regno - attualità*, n.10/97, p.304-307)

“E dobbiamo avere il coraggio di gridare la nostra  
*Dai sotterranei della storia* critica a un sistema (chiamiamolo economico mondiale) - unica rivelazione vittoriosa della storia - che sta creando i disastri nel sud del mondo, l'impoverimento. Dobbiamo avere il coraggio di dire che crollo del muro di Berlino - una grande vittoria morale per i popoli dell'Est - si sta trasformando nella grande vittoria del capitale; e un altro muro, ben più grande, si sta ergendo tra Nord e Sud. Bisogna avere il coraggio di smantellare ogni ideologia e ogni apoteosi di vittoria; io l'ho fatto nel nome della mia fede in quel povero Cristo e chi non crede lo ha fatto nel nome di un ideale di mondo in cui possano vivere tutti, decentemente. Io, dai sotterranei della storia, grido a voi: resistete!” (dal messaggio di padre Zanutelli all'assemblea di Verona di “Beati i costruttori di pace”, 27.1.91)

“In questi anni ha indubbiamente ripreso vigore la politica della riunificazione del mondo nel segno del  
*Nuovo ordine mondiale e individualismo* dominio e della violenza. Il nuovo ‘ordine mondiale’ instaurato dallo stravittorioso e straripante mercato capitalista si fonda sull'etica della competizione individualista. E' un'etica che finora ha portato enormi progressi tecnologici, ma quasi esclusivamente per una minoranza di privilegiati. La scalata individualista al paradiso impone uno stato per-

manente di guerra senza sbocchi prevedibili: guerra contro le masse sterminate dei dannati della Terra, guerra fra poveri, guerra contro la natura, guerra contro la coscienza e contro il profondo di ogni persona. Sarebbe grave miopia, però, pensare che il processo di unificazione nel segno della creatività e della speranza sia sconfitto o definitivamente bloccato. E' semplicemente penetrato in profondità e si è affinato...". (Comunità dell'Isolotto, *Oltre i confini*, L.E.F. 1995, p.431-432)

"siamo in una tappa in cui la solidarietà umana non solamente non è praticata da molti, ma è attaccata da molti come una delle cause della povertà." (Gustavo Gutiérrez in *Adista* n.2/1999, p.15)

"Dice Heidegger che l'identità non è nel soggetto, ma nella relazione. Noi abbiamo sempre l'idea che l'identità sia già dentro, sia già fatta dentro il soggetto e quindi escludiamo la relazione, la relazione con lo straniero, l'immigrato, con il diverso, il nemico, alcune volte anche con l'amico. Con questo pensiamo di difendere la nostra identità, di fatto la perdiamo. Ci rinchiudiamo dentro un mondo sempre più povero, mentre invece l'unica possibilità di arricchire la nostra identità è arricchire le nostre relazioni..." (Meo Elia, *Missione Oggi* 2/91)

"La politica, in effetti, ha come ambizione proprio quella di realizzare il 'vivere insieme' di persone e di gruppi che, senza di essa, resterebbero estranei gli uni agli altri. (...)  
*Individualismo*  
*e fragilità*  
*democratica*  
 L'organizzazione politica

esiste in vista del *bene comune*, che è qualcosa di più della semplice somma degli interessi particolari, individuali o collettivi, spesso in contraddizione fra di loro. Esso 'si concreta nell'insieme di quelle condizioni della vita sociale, con le quali gli uomini, la famiglia e le associazioni possono ottenere il conseguimento più pieno e più spedito della propria perfezione' (Vaticano II, cost. *Gaudium et Spes*, n.74). (...)

La causa principale della fragilità delle nostre democrazie risiede nell'invasione dell'*individualismo estremo*, del 'ciascuno per sé', frutto di un liberalismo che rifiuta qualsiasi costrizione e di una permissività generalizzata che lascia fare a ciascuno ciò che più gli aggrada. Vivendo in un immaginario sociale in cui dominano la paura del futuro e l'assenza di un progetto globale, molti (...), prigionieri dell'istante e dell'emotività, si contraggono sui propri vantaggi, domandando allo stato-providenza di rassicurarli e di offrire loro dei risultati immediati. Un'altra causa va ricercata nell'esasperazione delle differenze..." (Commissione sociale dell'episcopato francese, *Riabilitare la politica*, in 'Il Regno' n.9/99)

“Il nocciolo della nostra esperienza infatti è costituito da alcuni essenziali elementi... Un primo elemento è

|                             |                               |
|-----------------------------|-------------------------------|
| <i>Dall'attenzione</i>      | l'aver posto l'attenzione     |
| <i>alla persona</i>         | prioritaria sulla persona     |
| <i>all'impegno politico</i> | rispetto alla definizione che |
|                             | nella vita sociale le viene   |
|                             | data a partire dal suo pro-   |

blema. Un altro, fondamentale, è l'aver toccato con mano che la persona che accogli ti pone questioni ultime che scopri anche tue, quali l'ingiustizia che vive, la domanda di felicità, l'insopprimibile esigenza di relazioni interpersonali, la sofferenza di cui fatica a scoprire il senso. Infine, il tentativo di comporre il 'servizio'

che la comunità offre alla persona con un'esigenza di 'bene comune' inteso come fondamento dei diritti di cittadinanza e come orientamento per l'impegno politico." (dal fascicolo *Prime riflessioni del C.N.C.A. sulle politiche sociali in Italia*, Bologna 4/6 dicembre 1992, p.2)

"Conoscere i ragazzi dei poveri e amare la politica è tutt'uno. Non si può amare creature segnate da leggi ingiuste e non volere leggi migliori" (Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria editrice fiorentina 1988, p.93)

"Se quello che facciamo non ha rilevanza politica, non ha nessuna influenza sociale. Certo, a livello individuale io devo vivere le opere di misericordia, se voglio salvarmi l'anima. Ma con le opere di misericordia soltanto non si risolvono i problemi degli ultimi, dei poveri. Si rischia anzi di lasciarli incancrenire. C'è anche la carità politica. Se io voglio veramente bene ai poveri bisogna anche che favorisca il cambiamento delle situazioni di ingiustizia. (...) L'associazionismo, il volontariato, le cooperative di solidarietà sociale vicine al mondo cattolico, quelli che sono a contatto immediato con quel terzo della società che non sta bene, non possono non prendere posizione. E credo che lo chiedano giustamente anche alla Chiesa ufficiale: in un momento nel quale tendono a prevalere gli interessi forti, la testimonianza chiesta alla Chiesa è di prendere decisamente posizione a tutela degli interessi deboli." (Giovanni Nervo in *Adista* n.21/1995)

"Però resta un problema di carattere più generale: in che modo una critica al sistema presente, quale che sia

*Dalla critica  
all'efficacia politica:  
un passaggio non  
scontato*

la sua ispirazione ideale, può trovare la via di una efficacia politica? La questione non è indifferente, nel momento in cui ciò che si critica non è un fatto di

natura, ma una politica che produce fame (il Papa ha tenuto un discorso alla FAO in cui ha denunciato 'le strutture della fame', 'risultato di cattivi meccanismi all'interno delle strutture economiche' e di politiche che difendono 'speciali interessi'), esclusione e diniego di diritti fondamentali, dal 'diritto all'alimentazione' al diritto al lavoro. Data l'entità del danno che si denuncia, è imprescindibile un cambiamento di tale politica (...). Ma basta chiederlo? La risposta dipende dal fine che (ci) si prefigge (...offrire una testimonianza o accrescere la propria influenza presso le masse diseredate o...). Ma se il fine è che non ci siano più strutture che producano fame, esclusione e disoccupazione, allora occorrono molte altre cose; anzitutto occorre una rottura del consenso su cui tali strutture si fondano, e poi occorre un'azione perché cessino di prevalere gli interessi particolari, e le strutture economiche e politiche siano ordinate all'interesse generale. (...)

Tutti hanno il problema di come agire secondo la loro stessa parola, di come dare corpo ed efficacia politica a un progetto di giustizia, di come accorciare le distanze tra la realtà e la speranza. Di qui nasce la responsabilità e la dignità della politica." (Raniero La Valle in *Rocca* 15.11.1995)

“Esattamente che cosa morirà e che cosa sussisterà della civiltà attuale? In quali condizioni, in quale senso  
*Verso dove  
andrà la storia?*

la storia si svolgerà in seguito? Questi quesiti sono insolubili. Ciò che noi sappiamo

sin d'ora è che la vita sarà tanto meno inumana quanto più grande sarà la capacità individuale di pensare e di agire. La civiltà attuale, della quale i nostri discendenti raccoglieranno sicuramente in eredità almeno dei frammenti, contiene, lo avvertiamo fin troppo, quanto basta per schiacciare l'uomo; ma contiene anche, almeno in germe, qualcosa che può liberarlo.” (Simone Weil *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, Adelphi, p.127)

### *Riferimenti biblici*

*Mt.25,31-45*

cfr. commento di Camilo Maccise in *Cercare la verità, amare la giustizia*, Comunità edizioni 1998, p.36 ss.

*Es. 22,26*

“Un breve passo del libro dell’Esodo ci può illuminare, a questo proposito. Tra le prescrizioni che Mosè riceve da JHWH, perché egli le trasmetta al popolo, figura quella di preoccuparsi di dove dormiranno quelli che non hanno di che coprirsi. Il testo ci invita a porci una domanda che può aiutare a vedere ciò che oggi giorno è in gioco: dove andranno a dormire i poveri nel mondo che si prepara e che, in certo qual modo, ha già fatto i primi passi? Che ne sarà dei preferiti di Dio nel tempo che viene?” (Gustavo Gutiérrez, *Un nuovo tempo della teologia della liberazione*, in *Il regno - attualità*, n.10/97, p.304)

*Mt.23,37 Mt. 25,31-46 Lc. 1,46-55;*

## 2.4 Nella strettoia tra i muri della gestione di servizi e della delega a un nuovo assistenzialismo: dove va il terzo settore?

### *Il futuro dei gruppi*

“La solidarietà con i poveri, o l’opzione per i poveri nelle questioni di giustizia, pace, disarmo e integrità

del creato, hanno costituito la trama delle nostre comunità di accoglienza. Oggi il problema è quello di conoscere fino a che punto questa scelta ha realmente impegnato i membri e la spiritualità delle comunità, dei gruppi, delle cooperative. Credo che la realizzazione di queste opzioni sarà la prova-test per sapere se sopravviveremo, oppure no. La presa di coscienza attorno a questa radicalità l’esprimevamo nella lettera dall’emarginazione ‘Sarete liberi davvero’, affermando, tra l’altro, la fortuna di un impatto con la marginalità.”

(Angelo Cupini, in *Percorsi* n.1/1992)

“Siamo capaci di organizzare servizi per i poveri, ma continuiamo ad essere in difficoltà nel farli entrare nelle nostre case, nel farli sedere alle nostre mense” (Angelo Cupini e Roberto Rocchi in *Cristo abita in periferia*, EGA 1993, p.11)

### *Il rischio di essere funzionali a se stessi*

“Mai come in questi ultimi anni il mondo del volontariato è stato tanto vezzeggiato e corteggiato. E’ fon-

damentale, per ognuno di noi, non dimenticare mai qual è la ‘mission’ originale scelta da ogni associazione per evitare l’autoreferenzialità. Mi spiego: un’associazione nasce per rispondere ad un bisogno specifico, ma il rischio è che con il passare del tempo, l’obiettivo principale diventi la crescita e la ‘potenza’ dell’associa-

zione stessa. Anche se la 'ragione sociale' di un'associazione rimane 'non-profit' si finisce per porsi direttamente sul mercato rischiando di assumere come proprie le regole che lo governano. Spesso non si verifica se la crescita della propria associazione si sviluppa di pari passo alla distruzione del Welfare e alla chiusura dei servizi pubblici. Ne risulta così modificata la stessa 'mission' dell'associazione, non più soggetto sociale in grado di fornire una risposta concreta al bisogno immediato, ma capace al contempo di stimolare il sistema politico perché intervenga a rimuovere le cause che hanno generato quel bisogno. La gestione diretta e prolungata di servizi 'pesanti' rischia di trasformare un'associazione in un ammortizzatore sociale incapace di indicare strategie differenti e di svolgere un ruolo politico autonomo. Non è un destino inevitabile, sono certamente possibili situazioni intermedie, ma l'esperienza ci insegna che questo è un rischio da non sottovalutare." (Vittorio Agnoletto in *Carta dei Cantieri sociali*, maggio 1999)

"...ogni gruppo o istituzione sorge in difesa di un ideale, ma strada facendo si identifica con esso e poi vi si sostituisce, ponendo al vertice di tutti i valori i propri interessi..." (Ignazio Silone, *Uscita di sicurezza*, Vallecchi 1965, p.144)

"Sui sentieri dei profeti, oggi passeggiano i ragionieri" (Ernesto Balducci)

"Le organizzazioni complesse, come sono ad esempio le comunità (comunità di gente e/o di condivisione ecc.) producono senso ed hanno senso se e solo se consentono che le relazioni che le costituiscono, che le individuano non siano esclusivamente funzionali alla produzione e al mantenimento di se stesse e ciò deve avvenire a tutti i livelli in cui esse si stratificano.

Purtroppo a volte molte relazioni in una comunità hanno il carattere puro della funzionalità. E' funzionale sorriderci, è funzionale stare tutti assieme..." (Roberto Merlo in *Partecipazione* luglio/agosto 1992)

*Nuovi  
samaritani?*

"Passò infine di là un samaritano, si chinò pietoso su di lui, lo aiutò ad alzarsi, lo rifocillò e lo accolse nella

sua casa fino a che non fu pienamente ristabilito. Il fatto si seppe e in breve tempo il buon samaritano fu chiamato da più parti a raccontare l'episodio. Parlò nel tempio. Tenne edificanti conferenze ai giovani. Lo stesso Erode, che non mancava di un certo senso pratico, lo volle conoscere e pensò che poteva essere utile chiedere al samaritano di assicurare, dietro compenso, un servizio permanente di assistenza sulla strada di Gerusalemme per tutti i passanti e viaggiatori che si fossero sentiti male. Il buon samaritano fu sorpreso per l'improvvisa sensibilità di un governante che a dire il vero non godeva di tanta buona fama. Ma pensò che la forza della sua testimonianza poteva avere ammorbidito quel cuore di pietra. E soprattutto pensò che con quel provvidenziale sostegno la sua bontà, la solidarietà che sentiva imperativamente di dover esprimere, avrebbero potuto raggiungere molti più bisognosi. Accettò così la convenzione.

E fu scelta saggia. Ben presto il servizio fu assicurato anche sulla via per l'Egitto e, durante il periodo estivo, persino sul Mar Morto. (...) e il buon samaritano non sapeva più come dividersi tra il lavoro caritatevole e la richiesta pressante, a volte soffocante, di diffondere buoni esempi attraverso le cronache, gli annales, gli acta diurna. Fu ospite d'onore nella famosa corsa delle bighe tra Ben Hur e Messalla. Anzi, in quella occasione, una parte dell'incasso fu devoluta alla sua opera,

così come anche l'otto per mille degli introiti degli spettacoli dei gladiatori a Roma, molto seguiti in quegli anni...". Finalmente un nuovo editto: "...educare e non punire dicevano. Ma come educare senza ripulire le strade da tanta sozzura che offendeva la sensibilità di tutti? Il samaritano ne fece una crociata. Anzi non capiva come tanta gente si ostinava a non capire la bontà della sua opera e del fatto che pur con qualche costrizione, i lebbrosi cacciati dalle strade, sottratti agli occhi di tutti, lavati, nutriti e ripuliti acquistavano una nuova dignità (...) che spettacolo vederli! Tutti sorridenti, a migliaia, quando nel circo di Gerusalemme si festeggiò l'approvazione del nuovo editto. Consoli, pretori, governanti con le consorti cariche di gioielli, facevano da degna corona a tanto eroe della carità. (...) Squilli di tromba, così tramandarono, annunciarono la cerimonia dell'alloro. Purtroppo fu Erode e non Pilato a porre il mitico serto sulla testa ormai canuta del buon samaritano. Pilato purtroppo lasciò la cerimonia anzitempo. A presenziare al supplizio di un pericoloso esaltato che crocifiggevano là vicino. Sul Golgota." (Augusto Battaglia in *Confronti* n.4/1993)

“Il volontariato deve sentirsi padre di cultura, non  
*Il pericolo* produttore di servizi, gene-  
*di un nuovo* ratore di coscienza critica,  
*assistenzialismo* non gestore degli scarti resi-  
duali dell'emarginazione,  
oggi così remunerati dalle  
ditte appaltatrici del bisogno. Deve essere fattore di  
cambiamento della realtà e non titolare di assistenziali-  
smo inerte, che spesso legittima lo sfruttamento o  
addormenta quel moto di irrinunciabilità ad ogni forma  
di oppressione.” (don Tonino Bello in *Aspe* 16.6.94)

“Non basta più l'assistenzialismo, comunque attua-  
lizzato o riverniciato. Oggi è tempo di profezia. La soli-

darietà senza la profezia è paternalismo e colonialismo. La solidarietà profetica è soprattutto annuncio di un cambiamento radicale delle strutture di relazione. E' trasformazione in senso comunitario, su basi di parità, dei rapporti umani e sociali, in tutti i campi della vita: a livello delle strutture psicologiche, intime della persona, e a livello delle strutture sociali, cioè delle istituzioni. La solidarietà sbandierata, spettacolarizzata, pubblicizzata, sarebbe meglio chiamarla business dell'assistenza. 'Non sappia la tua sinistra quello che fa la tua destra' è una legge inesorabile della solidarietà profetica. Essa esclude l'eroismo della solidarietà, personalizzato in figure carismatiche intorno alle quali spesso si alimenta la deresponsabilizzazione di massa, si sviluppa il consumismo spettacolo della solidarietà e si costruiscono mega-organizzazioni." (Comunità dell'Isolotto, *Oltre i confini*, L.E.F. 1995)

"Le molteplici disfunzioni pubbliche del passato (e quelle del privato) vengono utilizzate a pretesto per svendere la gestione dei servizi alla persona, caricandola esclusivamente sul privato. Ma qui, ciò che più preoccupa, è che si procede a delegare al privato non solo la 'gestione' dei servizi, ma anche la funzione di tutela dei diritti dei cittadini. Con tanti saluti ai primi 12 articoli della Costituzione. Il settore 'non profit', con il volontariato, le cooperative sociali, le fondazioni, e quant'altro, non potranno mai, se non per errore o per cambio di Repubblica e di Costituzione, venire delegati dallo Stato a svolgere tale funzione di garanzia dei diritti di cittadinanza sociale dei cittadini. E nemmeno essi debbono offrire alibi su questo in cambio di convenzioni, sgravi fiscali e facilitazioni varie, sostituendosi equivocamente allo Stato stesso.

Perciò il mondo dei molteplici volontariati dovrebbe trovarsi unito, oggi più che mai, per aprire un dibattito di alto profilo, fino alla conflittualità, per dire chiara-

mente di no alle suggestive ma deleterie proposte di gestire la solidarietà, invece di gestire alcuni servizi di solidarietà. Per richiamare invece, con determinazione, e stimolare con maggior audacia, l'attuazione di una progettualità politica che ribadisca la centralità del servizio pubblico e, nello stesso tempo, metta quest'ultimo di fronte alle sue responsabilità organizzative e di coordinamento, nel pieno rispetto dei diritti dei cittadini e dei principi sanciti dalla Costituzione.” (Andrea Gallo, *L'inganno droga*, ed. Cooperativa Sensibili alle Foglie)

“La carità, di questo parlo, non si misura con un risultato perché non si trova esaudita in nessuna meta. A cosa serve? A niente... Quando uno si interroga sulla propria esistenza e si confonde nel capogiro di uno spreco insensato, quando anche quello che fu considerato buono appare vano, allora la carità offerta diventa l'unico gesto di simpatia tra un uomo e il resto del suo mondo. Non serve, su di essa non si può fondare una città, nemmeno una chiesa, ma un uomo sì.” (Erri De Luca, *Aceto, Arcobaleno*, Feltrinelli 1992)

### *Riferimenti biblici*

*Mt. 18,1-4 Mt. 20,20-28*

### 3. I percorsi del futuro

Non tutti i percorsi hanno un futuro e possono essere vie praticabili per chi vuol viaggiare in compagnia degli esclusi. E' come se essi stessi si ponessero dinanzi a noi bloccando il passaggio, quasi a chiedere un momento di ripensamento prima di imboccare una certa direzione per il gruppo di cui siamo parte, per la famiglia o la comunità in cui viviamo, per noi stessi.

Non ci sono ricette facili per garantirsi un cammino 'che non sprofondi'. La fatica e l'attrattiva a volerlo cercare segnano qualche punto di riferimento provvisorio e traggono un po' di filo dalla matassa aggrovigliata del nostro 'essere nel mondo'.

#### 3.1 Far memoria per non imboccare la via della nostalgia o dell'oblio

*“Non c'è profezia  
senza memoria”*

*(Ernesto balducci,  
Diario dell'Esodo)*

Le stagioni sembrano oggi incalzare sempre più le esistenze dei nostri gruppi. Sono due gli atteggiamenti di fondo con i quali si rischia di rapportarsi alle intuizioni e alle scelte originarie: da un lato il pericolo di 'dimenticare', dall'altro quello di rifugiarsi nelle nostalgie.

Far memoria è una strada diversa da entrambi. Comporta il continuare a fare fatica per cercare nuove vie nella fedeltà alla sostanza del proprio passato e con la coscienza che non ci si può proteggere dietro le radici, perché loro compito è dare linfa a nuovi rami e non quello di far da scudo alla luce della mutata stagione. Per questo alla frase di Balducci si può aggiungere

anche quella ad essa speculare: 'Non c'è memoria autentica senza profezia che si protende verso il futuro'.

"Non è facile prevedere il futuro delle minoranze. Saranno inghiottite dalla piovra degli interessi particolari, oppure, aiutate dalla storia che rende giustizia delle contraddizioni, allargheranno la loro proposta liberatrice?" (C.N.C.A., *Sarete liberi davvero*, Ega 1983, p.34)

### *Tra identità originaria e futuro*

"Il dubbio si percepisce nelle pieghe della ricerca: ma attraverso queste cose sta venendo fuori una

modalità di convivenza o coesistenza? Mero stare insieme perché si deve pur vivere o modalità di vita e quindi scambio, modificazione dalle due parti? C'è esplicita una domanda: ma non è per caso che si stanno attenuando le identità, le motivazioni più forti, la scelta di condivisione? Non è che sta venendo avanti un rapporto di tipo più strumentale? Non è che il gruppo stesso sta vivendo esperienze di omologazione all'esterno?

Perché poi c'è stato anche questo: queste esperienze nascono anche come presa di distanza da una società che abbiamo criticato e come ricostruzione delle condizioni vitali in ambienti inizialmente separati e isolati; la logica dell'isola c'è (...).

Le domande che si affacciano anche al percorso della ricerca fanno vedere che attraverso questa dinamica del gruppo che si individua, si sceglie, si allontana, si ripiega in se stesso in una prima fase, riemerge tutta una richiesta di rapporto con l'esterno di relazione, di interazione con il mondo esterno. Se fosse soltanto sviluppata una pratica di autoesclusione e separazione, sarebbero anche non sani o rischiosi i rapporti interni alla comunità. Invece in questa dinamica, dentro e fuori, c'è la chiave della fisiologia... c'è qualcosa

di molto vitale e salutare da evidenziare. (...)

Ancora di più io credo in quel contributo di Ciotti nel volumetto dell'anno (C.N.C.A., *Yearbook '95*, Comunità edizioni, primo tomo) dove c'è il ricordo della stagione di origine: siamo nati nella strada, siamo soggetto viandante, camminando si crea cammino. L'idea, l'identità costruita sul bisogno stesso di essere in crescita e mutamento (...) soggetto che partecipa alla vicenda esterna presiedendo con lucidità, attenzione, tensione ai propri momenti di crescita... è un po' la motivazione di origine di questo tipo di esperienza.

L'ho detto e lo ripeto, a me sembra che la ricerca nel suo insieme, anche le ansie che ho un po' messo a nudo, che trapelano, che la motivano e la accolgono anche, sono tutte legate a questo problema di crescita. E' un fenomeno di crescita che, come sempre, pone problemi di ridefinizione dei legami, delle relazioni a ciascun gruppo umano. Immaginate questo paese senza esperienze come questa e tante altre. Basta guardare la televisione per sapere come si sarebbe o si dovrebbe essere senza queste. Questo, però, è un bilancio condotto sull'esterno (...), sull'effetto indotto nell'ambiente, ma voi avete un bilancio alto sull'interno: non è mica cosa da poco far crescere in modo sano tanta individualità. Perché queste sono società che ammalano, che non fanno crescere. Dalle vicende delle famiglie, alla città, ai gruppi, alla scuola... noi vediamo casi o sintomi forti d'incapacità di crescita, di accompagnamento alla crescita. (...) Il ricostruire in noi stessi delle modalità in cui gli elementi di vitalità si possono espandere mi pare un merito non da poco. (...)

Questi gruppi si presentano come soggetto collettivo di accompagnamento nella crescita (...) c'è esperienza, autoformazione, c'è una vicenda di cammino insieme, (...) con le inevitabili diversità e con la scoperta di queste diversità. L'accompagnamento nella crescita di donne e uomini capaci di fare società.

Poi ci sono le domande che riguardano l'eventuale rilancio dell'identità originaria. Per gli adulti ci sono delle pratiche molto significative che si chiamano i viaggi nella memoria; ad un certo punto della nostra vita, e più volte nella nostra vita, quando siamo in crisi facciamo cosa? Qualcuno apre il vecchio baule e tira fuori la pistola, la foto antica, la nonna..., qualche altro fa il viaggio tra gli amici, se ne ha, oppure nei luoghi dell'adolescenza. Questo rifornimento affettivo, questa regressione per andare più lontano è un movimento naturale e necessario alla crescita. Chi pratica terapie psicoanalitiche sa quanto è importante la regressione sul lettino per la destrutturazione e ricostruzione della persona.” (Giuseppe Cotturri, *Atti assemblea C.N.C.A. sulla ricerca interna*, Verona 5-6-maggio 1995)

“Con ‘lettura dei segni dei tempi’ intendo la capacità – e la voglia – di cogliere le emergenze della vita, le forme nuove che essa cerca di esprimere. Segni dei tempi, come io li intendo, non sono le mode, né semplicemente i fenomeni che caratterizzano nel bene e nel male il nostro tempo. Ad esempio, l'Aids o la diffusione della droga non sono un segno dei tempi, semmai ne sono una malattia. Segni dei tempi sono piuttosto le espressioni che la solidarietà è riuscita ad assumere verso gli ammalati di Aids: segni dei tempi, perché attraverso di essi si esprime la forza della vita in determinate situazioni di male, di peccato, di morte. Segni dei tempi sono dunque le forme che la vita assume o, per dirla in termini religiosi, le indicazioni che lo Spirito dà in determinate situazioni storiche per il cammino possibile.

Dobbiamo ricordare però che i segni dei tempi emergono sempre in ambiti di frontiera della vita e

della storia e quindi marginali e periferici. E tuttavia è attraverso queste frontiere che si apre un cammino verso nuovi traguardi.” (Carlo Molari, *Aperti all’inedito*, edizioni Lavoro 1998, p.33-34)

“... è importante che cresca una consapevolezza del cambiamento profondo che stiamo vivendo, in modo  
*Accogliere* da non lasciarci sopraffare  
*il futuro* dall’angoscia del cambiamento, sapendo che è un processo necessario. La prima cosa da fare allora, una volta raggiunta questa consapevolezza, è individuare quei segni che indicano il cammino. (...) Il credente ha tutti i motivi per vivere serenamente questa condizione, con gioia e senso di responsabilità, perché sa che la fonte del bene e della verità c’è ed è piena, e ha fiducia che i nostri progetti, magari ancora intrisi di passato, saranno realizzati, anche se in una forma che non è dato per ora di vedere compiutamente. Noi non siamo ancora capaci di progettare il futuro e dovremo sempre educarci ad accoglierlo, sintonizzandoci con le dinamiche della vita e della storia. da questo punto di vista, dire che ‘il futuro è opportunità’ ha un significato molto più ricco e profondo di quanto si possa immaginare.” (Carlo Molari, *Aperti all’inedito*, ed. Lavoro 1998, p.49-50)

“Se dobbiamo educarci alla mobilità, allora non ci sono profeti permanenti. Vi sono persone, o gruppi di persone, che possono svolgere funzioni profetiche in  
*I profeti* un certo periodo, nel successivo  
*del nostro tempo* altre persone si sostituiranno ad esse. (...) Sorgeranno profeti quando acquista importanza la dimensione del futuro, perché è

necessario che vi sia qualcuno che individui i segni emergenti e indichi il cammino. ma non sarà un profetismo stabile, codificato: si esprimerà in figure e forme necessariamente temporanee, provvisorie, sempre sostituibili quando la loro capacità di cogliere il nuovo emergente viene meno. Ci vuole comunque qualcuno che sappia risvegliarci, dirci con il profeta Isaia: sorge una cosa nuova, non te ne accorgi? E con Paolo, che riprendeva questo annuncio: chi è in Cristo è una creatura nuova, le cose vecchie sono passate, ne sono giunte di nuove. (...)

Anche le cose buone sono precarie, e precaria è la bontà delle persone. Non c'è nessuno che possa dire: io sono buono, perché devo cambiare? Buono è semmai chi sa di non esserlo pienamente, e perciò è costantemente aperto a nuove ed inedite possibilità di vita, che richiedono una continua revisione di sé, della propria cultura, delle proprie certezze.” (Carlo Molari, *Aperti all'inedito*, ed. Lavoro 1998, p. 50 e 70-71)

### *Riferimenti biblici*

Lc. 4,16-21 2Cor. 5,1 Lc. 13,54-56 Lc. 5,36-39 Is. 43,18-19

### 3.2 Suscitare la profezia nella normalità

*Impastati nella realtà  
per aiutare  
e lasciarci  
aiutare a vivere*

“Mi sembra che all’inizio ci fosse un desiderio forte di rivelarci, di essere interlocutori, di raccontare quello che si sta vivendo... A me pare che in questo momen-

to una delle operazioni che dovremo tentare non è più soltanto quella di raccontare che esistiamo o di dare dei modelli, delle piccole esperienze che in qualche modo siano riciclate o rimesse in gioco all’interno della realtà, ma quella di generare una nuova sintesi con la realtà nella quale viviamo. (...) Mi torna in mente quello che, in risposta al nostro primo testo *Sarete liberi davvero*, Martini ci diceva: ‘Voi potreste rimanere delle comunità di accoglienza come un esempio molto interessante che la gente guarda dal di fuori; oppure potreste avere la vocazione per diventare il lievito dentro la pasta, per essere dentro la storia della gente, perdervi nella normalità e nell’anonimato della gente e rigenerare con loro un nuovo processo’.

Questa svolta si sta avvicinando sempre di più. (...) La nostra stessa esperienza di vita, nelle città, con quella della gente, non è stata quella di prendere degli spazi che qualcuno non occupa o di attribuire loro un’etichetta, ma di ricominciare da e con la gente, diventare popolo perché la gente possa veder tradotte alcune risposte alle proprie ansie, alle proprie situazioni, ai propri desideri profondi. ... In questo momento il compito è quello di rigenerare una normalità di riflessione, di ricerca e crescita popolare con il senso delle cose, riducendo quindi molto quello che ognuno di noi ha come specifico e suo.” (Angelo Cupini in C.N.C.A., *Tra dimensione spirituale e presenza nella storia* - Atti del seminario del 2.7..97 a Parma, p.21)

“L'avvenimento è il mio luogo di lavoro.” (Marie-Dominique Chenu, il teologo domenicano dei ‘segni dei tempi’)

Il processo di coscientizzazione “non consiste nello ‘stare di fronte alla realtà’ assumendo una posizione falsamente intellettuale; la coscientizzazione non può esistere fuori dalla prassi, cioè senza l’attività di azione-riflessione. Per questa stessa ragione la coscientizzazione è un impegno storico. Ed è anche coscienza storica: è inserimento critico nella storia, implica che gli uomini assumano il ruolo di soggetti che fanno e rifanno il mondo, esige che gli uomini creino la loro esistenza con il materiale che la vita offre loro.” (Paulo Freire, *Teoria e pratica della liberazione*, AVE 1974, p..38)

### *Restare dentro la normalità*

“Mi si dice: una persona come te ha il dovere di mettersi in salvo, hai tanto da fare nella vita, hai ancora tanto da dare. Ma quel poco o molto che ho da dare lo posso dare comunque, che sia qui in una piccola cerchia di amici, o altrove, in un campo di concentramento. E mi sembra una curiosa sopravvalutazione di se stessi, quella di ritenersi troppo preziosi per condividere con gli altri un ‘destino di massa’. Se Dio decide che io abbia tanto da fare, bene, allora lo farò, dopo esser passata per tutte le esperienze per cui possono passare anche gli altri. E il valore della mia persona risulterà appunto da come saprò comportarmi nella nuova situazione.” (Etty Hillesum, *Diario 1941-1943*, Adelphi, p. 163,164,168)

“Un primo atteggiamento, gelosamente custodito fin dalle origini, è che la novità evangelica non si manifesta nell’allontanarsi dal mondo né nel tentativo di fare

un mondo per conto proprio e da soli. La novità evangelica, semmai, si manifesta nel movimento contrario. Quantunque sotto il segno di una vivace tensione escatologica, Paolo non suggerisce ai cristiani di Corinto di abbandonare le situazioni in cui si trovano, ma di rimanervi vivendole con diversa coscienza: 'Come se non' (1 Cor. 7,29-31). Non è dunque, anzitutto, come cambiare le cose, ma come vivere diversamente in esse e con quale coscienza gestirle.

Il rapporto del cristiano con il mondo non è mai stato facile, né senza tensioni. E' questo un secondo dato importante, anche se per alcuni fastidioso. (...)

Gesù è sì vissuto in un ambiente dominato dall'attesa impaziente di un mondo nuovo, ma ha mantenuto un rapporto positivo con *questa* creazione e non è caduto nell'equivoco di isolarsi dal mondo e dalla società, abbandonandoli al loro destino. Gesù, infine, non ha cercato la Croce né la sofferenza per se stesse, ma le ha accettate, quando si sono presentate nella sua vita, trasformandole in una testimonianza di fedeltà e di amore. (...) A questo punto è necessario chiarire il senso esatto di 'prendere la Croce', che non è la ricerca della sofferenza, e tanto meno della morte, bensì la fedeltà e la solidarietà radicali" (Bruno Maggioni, *La pazienza del contadino*, Vita e Pensiero 1996, p.135;148; 151)

### *Accettare di essere minoranza*

"Accettare di vivere come 'piccolo resto', in minoranza, è quanto di più contrario esista alla mentalità cor-

rente, in costante ricerca di sicurezza e di una affermazione che abbia un riscontro anche nella quantità. Le domande più frequentemente poste alle comunità di accoglienza in questi ultimi anni sono state: quanti siete? Quanti giovani avete? Quanti successi avete otte-

nuto? Ma non è solo il piccolo numero a definire la minoranza ed è estremamente impegnativo ed esigente vivere oggi da minoranza, e non secondo le logiche della maggioranza, cercando alleanze, consensi per affermare la bontà delle proprie idee, per fare del bene... Con questo non si vuol sostenere che appartenere a una minoranza debba essere una scelta masochistica, o che non si debba credere che quanto si vive sia proponibile e vivibile per tutti; significa piuttosto affermare con chiarezza che l'agire della minoranza non trova il suo senso nei risultati, ma, a prescindere dal successo, nei valori irrinunciabili che fondano la sua vita.

Il 'piccolo resto di Israele', emblematico di questa realtà, è certamente lievito, ma non sa né come né 'quando leverà la massa'. D'altra parte non si può definire minoranza una élite, quel gruppo che difende gelosamente la propria identità, come fosse un patrimonio esclusivo. Essere minoranza è concedersi il diritto all'errore. L'élite non si concede il diritto all'errore o, ipocritamente, occulta i propri errori. Solo assumendo la propria fragilità si ritrova l'autentica fratellanza. Se Paolo non si fosse riconosciuto persecutore dei cristiani, non si sarebbe mai aperto ai pagani.

In un contesto sociale altamente competitivo invece è bandito l'errore, al punto di impedire relazioni autentiche, da provocare nevrosi, sensi di colpa. Il riconoscere come naturale il proprio limite apre uno spazio di libertà ed è la condizione per una vera condivisione. Diversamente non diamo all'altro la possibilità di riconoscere la sua fallibilità e a Dio lo spazio per manifestare il suo Bene.

La minoranza non è interessata a curare la propria immagine, ma è tesa alla ricerca della verità. Non si tratta di una operazione intellettuale, ma di uno sforzo quotidiano, che fa proprio il metodo della ricerca, andando all'essenza delle cose, svelando le trame tenu-

te nascoste, mascherate nella versione ufficiale dei fatti, in tutti gli ambiti della vita.

Non ripone la sua fiducia in nessun potere, ma nella certezza che il Bene esiste, tesa a rendersi incarnazione per gli uomini di questo Bene. Non si mette in corsa per il potere: non ha pretese di proselitismo. Le minoranze creano piuttosto delle reti, i cui nodi sono costituiti da realtà diverse tra loro per identità e per tipo di lavoro (religiosi, laici, operatori, nel nord o nel sud del mondo...), ma che hanno in comune il formare una 'massa critica', lo sperimentare elementi effettivi di trasformazione, e non solo la riproduzione imitativa di rapporti di forza esistenti.

Le minoranze devono avere, per il loro carattere utopico, la pretesa realistica, e molto lucida, tipica di ogni sperimentazione-ricerca, di costruire gradualmente e sul lungo periodo una risorsa culturale accessibile e fruibile da parte di tutti quelli che vogliono condividere ipotesi di trasformazione.

Quando la minoranza si sente 'accerchiata', contestata, incompresa, allora è particolarmente fragile, e rischia di investire tutte le sue energie nel giustificarsi, nel dimostrare la bontà delle proprie convinzioni e posizioni, piuttosto che nel viverle. Mentre, se il Bene occupa tutto lo spazio della quotidianità, non è necessario rinnovare in continuazione parole che proclamano valori, ideali, ma in realtà descrivono la frustrazione derivata da gesti mancati.

La minoranza fa della solidarietà e della condivisione una scelta 'a tempo intero', con il rigore della ricerca, ma anche con passione e allegria. Si tratta infatti di una scelta che è conseguenza di un'analisi lucida delle diverse situazioni in cui si vive, e che si conclude con l'assunzione di priorità diverse da quelle correnti, per quanto riguarda il luogo e i modi privilegiati in cui si esprime la propria esperienza (professione, servizio...), ma non 'altri', separati dai luoghi della normalità quoti-

diana, personale e professionale.

Questa normalità è essenziale perché la condivisione-ricerca sia protetta al massimo dal rischio della transitorietà, della stanchezza, della delusione.” (Angelo Cupini, *Cristo abita in periferia*, Ega 1993, p.45-47)

“Definirei in ogni caso la nostra situazione di Chiesa  
*Le reazioni* come quella di *una minoranza impegnata e motivata*  
*al sentirsi* che porta il peso di una  
*minoranza* maggioranza che compie  
talvolta qualche gesto reli-

gioso per abitudine e non per convinzione profonda e personale. (...) Rispetto a questo stato di cose sono possibili due reazioni opposte: quella dell'amarezza e del lamento e quella delle lettura provvidenziale dei segni dei tempi. La prima reazione è propria di quei cristiani che vivono con *ansietà* la sensazione di essere circondati da forze ostili. (...) Da qui, talora, un *linguaggio* un po' *incattivito* e contrappositivo o, al contrario, una *depressione* che dà luogo a un diffuso piagnisteo sterile, come se il cristiano non sapesse che il messaggio evangelico sarà sempre eccedente rispetto alle capacità dell'uomo - anche del credente - di accoglierlo nel suo cuore e nella sua città.

Il riconoscere invece con serenità di essere piccolo gregge, di essere seme e lievito nella città implica un ethos preciso. Un ethos di umiltà, di mitezza, di misericordia, di perdono, di riconoscimento delle proprie colpe anzitutto all'interno della Chiesa (...) Questo ethos ha anche un influsso sul modo con cui la Chiesa si rende presente nel quadro sociale e politico di una nazione e sul modo con cui i singoli cristiani operano, a nome proprio e con propria responsabilità, nel campo politico?

Certamente sì e vorrei richiamare qui alcune conse-

guenze. Esso 1) esclude una riduzione dell'impegno dei cristiani nel campo sociale e caritativo; 2) induce a un 'pensare politicamente' che sia veramente tale, rifuggendo dalle soluzioni puramente settoriali; 3) contribuisce a creare un tessuto comune di valori; 4) promuove le regole del consenso dei cittadini." (Carlo Maria Martini, *Il seme, il lievito e il piccolo gregge*, Centro Ambrosiano 1998, p.10; 13-14; 21)

“Per sapienza intendo il senso (contenuto e metodo)  
*La sfida* che si è andato raccogliendo  
*a costruire* nello spazio delle relazioni  
*una sapienza* personali, sociali,  
*collettiva* politiche delle nostre vite  
 condivise, accumulando  
 trame che hanno posto  
 interrogativi, hanno fatto balenare intuizioni, hanno  
 reso molto più umano il nostro essere con gli altri.  
 ‘Sapienza’ che non deriva immediatamente da principi  
 comuni professati ma che si fonda su un fare; che non  
 è esecutiva ripetizione di modelli e regole, ma sintesi  
 tra cuore e mente, tra cronaca e storia, tra radici e sviluppo  
 della pianta, tra tradizione e attualità. La scommessa  
 è che si apra una coscienza forte su questa  
 ‘sapienza’, che si continui a raccoglierne gli alfabeti, le  
 parole, che si cresca in un apprendistato reciproco (la  
 funzione pedagogica delle esperienze condivise), che  
 si vada oltre la propria posizione e si costruisca nel dialogo.  
 (...) Saremo capaci di ‘perderci’ in questa esperienza  
 popolare che non è solo gesto personale ma contenuto  
 e metodo; camminando, stando dentro, mescolandoci,  
 confondendoci, diventando parte affinché ‘tutto manifesti  
 il suo sapore e non quello del sale, i suoi colori e non il  
 fascio di luce, e diventi il buon pane e non il fermento’?”  
 (Angelo Cupini in *Annunciare la carità, pensare la solidarietà*,

*Riferimenti biblici*

1 Cor. 7,29-31 Mt. 5,13-16 Mt. 11,25-27 Mt. 13,31-33  
Mt. 16,1-4

### 3.3 Lavorare su di sé

*Il privilegio  
e la fatica  
di condividere  
ci chiede  
di 'lavorare  
su noi stessi'*

“Occuparsi di emarginazione, vivendo immersi nel mondo del disagio e della sofferenza, è un privilegio, prima che impegno. Il privilegio di concepire la vita nella serietà e nella profondità dei significati: è guardare la realtà nelle cose

vere e di sostanza. Avere un rapporto con il mondo e soprattutto con le persone, con saggezza e capacità di comprensione. Non è un'esperienza - come erroneamente si potrebbe credere - pesante o, peggio ancora, triste. E' un'esperienza corposa, che riesce a dare forti contenuti. I modi di concepire il mondo, la società, la politica assumono contorni precisi: partono sempre dallo sforzo di liberare dalla sofferenza. Non soltanto per alcuni, ma per tutti. Non è assolutamente vero che tutelando alcuni, si escludono altri: tutelando chi è in difficoltà, si tutela tutti.” (Vinicio Albanesi, in *Partecipazione*, aprile 1996)

“Condividere i problemi è difficile e faticoso. Stare con gli altri rivela i nostri limiti e le nostre grettezze. La fiducia si scontra con i fallimenti, le incomprensioni e i

conflitti. Spesso il rispetto e l'attesa producono frustrazioni troppo grandi. Il proprio desiderio e la propria volontà si scontrano con scarsità di mezzi e di risorse. Tutto ciò si intreccia e si accumula rendendo più complessa e difficile la strada." (C.N.C.A., *Sarete liberi davvero*, Ega 1983, p.56)

"E' una vita troppo complessa per imparare a viverla in pochi anni. Io mi ci son messo con pazienza e mi preoccupo soltanto di far meno male possibile in attesa di poter un giorno fare anche del bene vero e onesto se Dio avrà ancora pazienza con me." (Lorenzo Milani, *Alla mamma*, Marietti 1990, p.96)

### *La paura di sprecarsi*

"Credo che sia soprattutto la paura di sprecarsi a sottrarre alle persone le loro forze migliori. Se, dopo un laborioso processo che è andato avanti giorno dopo giorno, riusciamo ad aprirci un varco fino alle sorgenti originarie che abbiamo dentro di noi, e che io chiamerò 'Dio', e se poi facciamo in modo che questo varco rimanga sempre libero, 'lavorando a noi stessi', allora ci rinnoveremo in continuazione e non avremo più da preoccuparci di dar fondo alle nostre forze." (Etty Hillesum, *Diario 1941-1943*, Adelphi 1996, p.220)

### *La tentazione di evadere da ciò che si è*

"Divenire uomo: è più che una questione di concepimento e di nascita. E' compito e missione, un imperativo, una decisione. (...) L'uomo invece è messo in questione (dalla profondità del suo spirito senza confini). Il suo essere gli è affidato

come chiamata perché egli lo accolga e aderisca ad esso. (...) Egli deve *divenire* nella libertà ciò che *é* - un uomo. Divenire uomo mettendo in opera la sua libertà è la legge del suo essere uomo. (...) La verità inevitabile del nostro essere sta appunto in questo: che essa non minaccia la nostra libertà, ma anzi la rende veramente possibile (cf. Gv. 8,32). Si compie così l'evento libero e spirituale del nostro divenire umano come servizio; in linguaggio biblico: come 'obbedienza' (cf. Fil. 2,8) e fedeltà all'essere uomo che ci è stato dato come missione.

Ma già in se stesso, tale divenire umano messo in opera mediante la libertà ha la sua tentazione. Anzi, esso è proprio 'costituzionalmente tentato'; il pericolo di volgersi al suo proprio non essere è la sua dote nascosta. L'uomo, affidato a se stesso per il proprio divenire umano, è messo in pericolo in radice. Egli esiste per dir così come un ribelle in potenza: egli può nascostamente tradire l'essere uomo che gli è stato affidato.(...) E chi conosce la tentazione che l'uomo è a se stesso, chi sa quanto sia facile, sognando, evadere dalla durezza e dalla necessità del proprio essere uomo, e quanto sia difficile resistere presso se stessi, e come presto ci si senta ingannati con se stessi, e come sia fondamentalmente difficile (come dice Bernanos) non odiarsi, costui può capire perché Dio abbia dovuto prescrivere a noi l'amore di sé' come una virtù e un comandamento del cuore; costui può capire ancora come la sua grazia, debba aiutarci continuamente a conseguire noi stessi; come sia molto più difficile il 'sì' piuttosto che il 'no' (a noi stessi) e in qual misura, dunque, ogni asceti sia fondamentalmente al servizio di questo grande 'sì'.

...le tre tentazioni descritte (Mt. 4,1-11) sono come un triplice attacco alla 'povertà' di Gesù (...). Un attacco alla radicalità del suo divenire umano, all'abbassarsi - senza compromessi - di Dio al di sotto di sé. Farsi

uomo significa divenire 'povero', non avere niente con cui farsi forte di fronte a Dio, nessun sostegno, nessuna forza e sicurezza oltre all'impegno e al sacrificio del proprio cuore. (...) Satana, invece cerca di impedire questo auto-annichilamento, questa 'povertà' radicale. (...) Egli vuole, in ultima analisi, che Dio resti solamente Dio e che il suo farsi uomo sia solamente uno spettacolo senza impegno, una mascherata, un travestimento in cui Dio gesticola senza impegnarsi in esso realmente. (...)

Perché umana è appunto la fame solamente quando non può essere estinta del tutto; umana è la nostalgia solamente quando può anche restare vana; ed umano è lo stare e l'andare sopra i precipizi solamente quando non si può invocare nessuna mano che ci porti di là da essi.

Dio non si fa concorrente, bensì garante della nostra natura umana. (...) Egli non è uno che ingoia, ma per natura rende libero quello che attira a sé. Egli è, ed in questo consiste appunto la maestà della sua divina libertà, colui che veramente garantisce, che fa essere. Il peso specifico della creatura aumenta se Dio la assume nel suo cuore. Quando egli si avvicina, non estingue la luce originaria della natura umana, ma le dona invece solo allora, in modo pieno, il suo splendore. Così, anche la vera grandezza di un uomo si afferma proprio nel fatto che gli altri uomini e le cose non impallidiscono accanto a lui, non rimpiccioliscono e scompaiono, bensì, per la prima volta, assurgono davanti a lui al loro valore autentico.(...)

Questa povertà non è dunque una virtù facoltativa tra altre, ma la componente necessaria di qualunque autentico comportamento di vita cristiana; senza di essa non si dà cristianesimo né sequela di Cristo. Non a caso la 'povertà nello spirito' è la prima fra le beatitudini." (J. Baptist Metz, *Povertà nello spirito*, Queriniana 1966)

*Accettarsi  
per quello che si è*

“Dopo vent’anni di professione, sono giunto alla conclusione che gli uomini felici sono quelli che piacciono

a se stessi e amano la propria compagnia. Molti dispiacciono a se stessi; e, perpetuamente scontenti, si scaricano sul loro entourage opprimendolo e criticando tutto e tutti... Se non ci si accetta, non si può accettare l’altro. L’amore di sè richiede molta lucidità, obiettività, coraggio. Accettarsi è accettare di comunicare con se stessi e di apprezzare le proprie qualità e i propri difetti, le possibilità e i limiti. E’ accettare di essere pienamente responsabili di se stessi, della propria vita, dei propri atti e delle proprie scelte.” (P. Solignac, *La nevrosi cristiana*, Borla 1977)

“Nella rimozione di ciò che si è, si nasconde la prima forma del dolore che si incontra ogni volta che si constata che non siamo noi i creatori di noi stessi, e che ogni progetto che formuliamo su di noi è costretto a fare i conti con il fondo immodificabile di noi, in cui si nasconde la nostra datità e su cui cresce la nostra identità. Il primo errore della mente è dunque il tentativo di *diventare ciò che non si è*, vivere l’ebbrezza di una libertà assoluta e quindi la sconfitta di un sogno impossibile. Il progetto ha dimenticato il destino, e il destino si vendica sul progetto consegnandolo al sogno. Ma esiste un altro errore della mente, più diffuso del primo e più mascherato nel suo senso. E’ *resistere a diventare ciò che si è*.” (Umberto Galimberti, *Paesaggi dell’anima*, Mondadori 1996, p.175-176)

‘Il marciume che c’è negli altri c’è anche in noi e non  
*Cambiare  
noi stessi* vedo nessun’altra soluzione, veramente non ne vedo nessun altra, che quella di

raccoglierci in noi stessi e di strappar via il nostro marciume. Non credo che si possa migliorare qualcosa nel mondo esterno, senza aver prima fatto la nostra parte dentro di noi. E' l'unica lezione di questa guerra: dobbiamo cercare in noi stessi e non altrove." (Etty Hillesum, *Diario 1941-1943*, Adelphi 1996, pp.99-100).

"Io dico sempre che le sole cose che noi possiamo cambiare sono in noi stessi. Ma se noi cambiamo noi stessi per il bene di qualcuno, possiamo avere una grande influenza su di lui e cambiarlo. Veramente i problemi che noi abbiamo con gli altri sono sempre i nostri problemi, mai i problemi degli altri." (Bruno Bettelheim)

"Essere capace di avere cura di se stesso è il requisito di base per poter essere capace di aver cura degli altri; sentirsi a proprio agio con se stessi è la condizione necessaria per potersi mettere in relazione con gli altri." (Erich Fromm)

"E l'odio? L'aggressività? Per anni io ho creduto di essere un tipo mite, un uomo conciliante, uno che non  
*L'esperienza della nostra negatività: non credersi a posto o migliori degli altri* si impone, uno disposto a dire (quasi) sempre di sì, disposto anche a chiudere un occhio su qualche sgarbo che mi veniva fatto. Ma poi un giorno ho fatto una scoperta (la scoperta più terribile, credo, che un uomo possa fare nella sua vita): ho scoperto di avere dentro di me una buona dose di cattiveria, una grande capacità di distruggere, un potenziale negativo tale da farmi paura.

E ho scoperto che la pasta umana (la mia e probabilmente anche quella di tanti altri, uomini e donne) è

fatta così: è capacità di slanci generosi, è gratuità, ma è anche un ammasso di piccineria, di tanta grettezza e viltà. E piano piano ho provato a lasciarmi penetrare da questa visione dell'uomo (e su questo punto anche Qoelet mi ha aiutato). Ho provato ad accettarmi così, con queste varie componenti, tutte vere, anche se in contrasto tra di loro. E ho provato a vedere gli altri in questo stesso modo, senza idealizzarli come santi e senza demonizzarli. E allora anche i mostri, che talvolta si affacciano minacciosi nei miei sogni, hanno cominciato a farmi meno paura. Passioni diverse e contraddittorie, conflitti e lacerazioni continuano ad abitare dentro di me e continueranno a farlo, perché c'è un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli, un tempo per amare e un tempo per odiare.

Però oggi mi pare impossibile tornare indietro. Tornare indietro a credere che ci siano uomini buoni diversi da quelli cattivi. Tornare indietro a credere che gli uomini generosi e quelli gretti siano fatti di due paste diverse. Tornare indietro a credere che alcuni uomini siano abitati solo dall'odio e altri solo dall'amore.

Oggi io accetto di impegnarmi di nuovo nell'amore, ben sapendo come sono io e come sono gli altri; accetto di impegnarmi di nuovo nella scuola; accetto di scrivere sui giornali pensando che amore e aggressività sono regolarmente congiunti e che è possibile costruire qualcosa di positivo solo se si parte da questo presupposto, dell'uomo lacerato: buono e meschino ad un tempo." (R. Petraglio, *Commento al libro di Qoelet in Missione Oggi*, aprile 1987)

"Un dato qui è essenziale: non ci si libera mai dalle amarezze e dal ricordo di ingiustizie ricevute o di persone che ci hanno trattato come non meritavamo, attraverso uno sforzo di  
*L'esperienza dell'amarezza*

volontà o facendo il proposito di evitare maldicenze o promettendo al direttore spirituale di voler perdonare tutti. (...) La sola maniera per liquidare una certa amarezza - che rischia di divenire poi un vero boomerang che c'inviechia prima del tempo - non è dimenticare, ma assumere; cioè capire come tutti gli episodi del nostro passato, che sono attribuibili a soggetti personali, vengono superati in un presente che non solo si accetta, ma che si ama e di cui si è profondamente contenti. Allora ci si rende conto che difficilmente 'questo' presente esisterebbe senza 'questo' passato e senza gli attori di 'questo' passato. (...) La vera storia, in effetti, elimina i nemici e si è quindi molto indulgenti anche verso coloro che la cronaca condannerebbe." (Arturo Paoli, *Facendo verità*, Gribaudi 1984, p.22)

“L'allegria è - può essere - una virtù politica e solidale. (...) Si può cercare di essere allegri, anche in circostanze non del tutto favorevoli. Si può educare - educarsi - all'allegria. Un certo modo di vedere le cose, di ridimensionarle. Un modo, soprattutto, di vedere l'io con un certo distacco e un certo sorriso. Un modo - soprattutto - di vedere gli altri: prendendone i pesi senza accollare loro i nostri, dando spazio alla diversità altrui più che alla mia carta d'identità. Compito di una vita, ma ci si può riuscire. Il contrario dell'allegria, allora, non è tanto la tristezza, la malinconia (quasi malattie: psicologi e psicoterapeuti stanno riempiendo dei loro studi e lettini il mondo sviluppato), quanto l'egoismo, l'accentramento su se stesso e sui propri immancabili guai, il cannocchiale puntato sul proprio ombelico posto al centro del mondo. Impossibile, allora, essere allegri. (...)

L'allegria non fa parte del mercato. Perciò, come

tutto il gratuito, oggi nella società dello scambio mercantile, è rara: appare quasi inutile, non si riesce a definirla, a fotografarla... Se è vero che l'allegria non è soprattutto un temperamento ma è una virtù, come educare - noi stessi e gli altri - alla allegria? La risposta non può essere che politica. Educazione ad uscire da sé. Saper godere: quindi non chiedere troppo, in fatto di soldi, di carriera, di macchine sempre più belle. L'allegria è sorella dell'austerità: non un'austerità triste, invidiosa, di chi è arrivato ultimo nella corsa della vita. L'austerità allegra di chi vede che il bicchiere è, sì, mezzo vuoto, ma soprattutto mezzo pieno." (Filippo Gentiloni, *Virtù povere, povere virtù!*, Claudiana 1997, p.44-45)

"La morte sembra rendere vano ogni ideale e sterile ogni amore dell'uomo.

*La morte indica  
i criteri per vivere  
intensamente*

Ma in realtà queste esperienze mettono in luce una componente essenziale e una insopprimibile condizione della nostra esistenza.

Noi siamo accompagnati sempre dalla morte perché è il traguardo del nostro cammino. La morte è il nostro destino. Essa non è un incidente nel nostro percorso storico, ma ragione ultima di ogni impresa vitale. Noi siamo in questa fase di esistenza per diventare capaci di uscirne. Per questo motivo la morte è criterio supremo della vita, e solo l'esperienza di un amore incondizionato rende sopportabile la nostra condizione di condannati. La morte diventa il criterio supremo di vita: si comincia a capire la vita solo quando si impara ad utilizzare i criteri indicati dalla morte. Importante perciò è sapere che cosa la morte chiederà per essere vissuta.

La morte chiederà a tutti almeno cinque cose:

- di avere consolidato la propria identità al punto da sapere abitare il proprio nome senza dover ricorrere a riferimenti esteriori;
- di avere imparato ad amare in modo autentico, così da interiorizzare gli altri senza possederli;
- e in modo oblativo da sapersi donare interamente senza rimpianti;
- di avere acquisito un distacco tale dalle cose da saper partire senza portare nulla con sé;
- e infine di avere imparato a fidarsi così della vita da saperla perdere per ritrovarla.

Per il cristiano queste richieste sono apparse con chiarezza nell'esperienza di Gesù e nel suo insegnamento. La croce per lui è diventato il segno concreto di come la morte possa essere criterio di fedeltà alla vita. (...)

*L'identità* della persona umana non sta all'inizio del suo cammino, ma alla fine. Alla nascita l'uomo si identifica con il tutto ed è un complesso di possibilità aperte ad innumerevoli sbocchi. L'identificazione della persona avviene progressivamente attraverso le scelte, che rendono attuali solo alcune possibilità, annullandone altre. Ogni decisione, soprattutto se importante, qualifica la persona in un particolare modo annullando molte altre possibilità ugualmente reali. L'identificazione personale avviene, perciò, attraverso piccole morti quotidiane, che però consentono la nascita definitiva dell'uomo interiore. (...)

Gli atteggiamenti indicati da Gesù per essere suoi discepoli sono necessari a tutti per diventare uomini. Essi, infatti, corrispondono alle esigenze che la morte porrà ad ogni vivente per essere vissuta. Infatti la fiducia totale nella Vita così da saperla perdere, l'ascolto fedele della Parola in modo da compiere sempre il volere di Dio, il distacco completo dalle cose così da saperle consegnare tutte, l'amore oblativo che consente alla vita di offrirsi senza ricatti, sono attitudini neces-

sarie per sviluppare gli atteggiamenti profondi della persona o per far crescere l'uomo interiore fino alla statura di Figlio di Dio. Sono le condizioni imprescindibili per raggiungere la vita eterna, cioè per vivere intensamente ogni giorno così da pervenire ad acquisire il nome che è riservato nei cieli (cfr. Lc10,10). *Questi atteggiamenti sono necessari a tutti per vivere intensamente.*" (Carlo Molari, *La vita del credente*, LDC 1996, p. 81-82; 89-90)

### Riferimenti biblici

cfr. commento di Edoardo Benvenuto in *Cercare la verità, amare la giustizia*, Comunità edizioni 1998, p.45ss

### 3.4 Leggere la parola di Dio dentro la storia

*C'è modo e modo  
di riferirsi  
alla Parola*

“Satana non cerca (apparentemente) di distogliere Gesù dal suo compito messianico, ma gli suggerisce di svolgerlo servendosi del prestigio e

della potenza. Satana cerca di distogliere Gesù dall'obbedienza alla Parola di Dio, non subito e direttamente dal suo compito messianico. Anzi: moltiplicare i pani, gettarsi dal pinnacolo del tempio e dominare il mondo vengono suggeriti, appunto, come una strada convincente per affermare la propria messianicità. (...) La pericolosità della tentazione sta anche nel fatto che Satana non parla a nome proprio, non oppone alla Parola di Dio la propria saggezza, ma si sforza di partire dalle Scritture, pretendendo di presentarsi con il sostegno della stessa Parola di Dio. Satana cita le Scritture. E anche Gesù lo fa, ribattendo. C'è modo e modo di riferirsi alle Scritture. Sta qui la pericolosità della tentazione. Essa è suggerita da Satana, ma proviene *dall'interno*, da una distorta lettura delle Scritture, che può perfino portare a una capovolta concezione della gloria di Dio.” (Bruno Maggioni, *La pazienza del contadino*, Vita e Pensiero 1996, p.63-64)

*L'ascolto  
della Parola  
“in situazione”*

“Esperimentiamo e vediamo che la parola di Dio sviluppa tutte le sue potenzialità se è una parola non solo annunciata ma incar-

nata. Così il povero, l'altro, il lontano non è solo il destinatario della parola di Dio ma è il terreno, il luogo dove la parola seminata nasce, cresce, si sviluppa per tornare a noi nella sua perfezione: Gesù Cristo, verbo di Dio, si è incarnato, si è svuotato di sé per diventare

parola nostra. Quando diciamo che condividiamo la vita con gli emarginati, non intendiamo il semplice vivere 'con' o fare 'con' ma entrare nell'altro, nell'uomo, vivendo la sua vita, così la parola seminata manifesta pienamente la sua creatività.

Non si tratta semplicemente di dire che la parola va letta nel confronto con la realtà umana; ma molto più che solo la parola in situazione, incarnata nel tessuto quotidiano la fa esplodere nella sua forza rinnovatrice e trasformatrice." (C.N.C.A., *Condivisione e marginalità*, Ega/Edb 1984, p.87)

"Forse bisogna capire che Dio parla oggi dal 'rovescio della storia'; perché, come in un tappeto prezioso, è il rovescio che svela la vera trama, la qualità e le scissure del tessuto, dei disegni e dei colori su cui camminiamo con i nostri piedi." (Raniero La Valle in *Mosaico di pace*, feb.93, p.24)

"Nella prefazione a un mio libro, Balducci scrisse di avere visto 'nel noviziato delle Piccole Sorelle, ad Assisi, accanto alla cappella, un grande planisfero che occupava quasi tutta la parete. Come meglio esprimere l'idea che la contemplazione va vissuta lungo le vie del mondo? Da allora anch'io ho tolto dalla parete della mia stanza le immagini dei santi. Vi campeggia una grande carta geografica in modo che, quando mi sveglio, ho sotto gli occhi tutti i continenti. Evito così il pericolo di tenere troppo in su la mia anima e l'avvezzo a camminare coi piedi per terra'." (Ettore Masina su *Il manifesto* del 26.4.92)

*La storia,  
pagina di lettura  
della Parola*

"L'autentica conversione cristiana comporta alcune caratteristiche che sono state disattese in modo

metodico nella nostra formazione tradizionale.

Innanzitutto la volontà di Dio ha una via preferenziale, che è la pagina dei fatti e degli avvenimenti. Questo è un dato importante, che distingue nettamente, vorrei dire, la fede cristiana da una generica fede religiosa. Perché il credente parte da un presupposto fondamentale per la sua fede: che la storia anela e va verso l'adempimento della promessa. Perciò essa non è indifferente, materia prima senza significato: è portatrice di trasparenze, di transizioni che vanno lette, vanno comprese. Il credente non è il contemplativo che piega gli occhi su se stesso, o li alza verso l'Eterno, considerando il tumulto della storia come un disturbo al raccoglimento. Questo è l'uomo religioso: una figura umana nata al di fuori del cristianesimo, ma che non rispetta i modelli tipici della fede cristiana. Del resto non si modella nemmeno su Gesù, il Signore. Il quale visse non appartato, ma in mezzo ai tumulti, ai conflitti della realtà storica. E i Vangeli sottolineano questa sua immersione nella storia dandoci perfino cronologie e riferimenti riguardanti l'Impero Romano, il censimento... e così via. Gesù non è l'uomo del deserto, il contemplativo orientale: Egli è l'uomo "del mondo" nel senso che sta nel mondo senza sfuggirgli, e discerne la volontà del Padre nei fatti e negli avvenimenti. Quindi la pagina di lettura della Parola di Dio è la concretezza storica.

Solo che per comprendere questo messaggio occorre colmare abissi, appianare montagne. Perché la tendenza nostra, la più forte tendenza dell'essere è, appunto, l'inerzia, il mantenimento dello stato esistente." (Ernesto Balducci)

*Una lettura severa,  
globale, non  
moralistica*

“All'interno dell'esperienza della marginalità si riesce a rileggere la parola, riappro-

priandosene come una parola che ci appartiene, perché è una buona notizia per la nostra vita; ma se una parola diventa essenziale, richiede anche molta severità nell'ascolto, nell'accoglienza. (...) spesso la lettura della parola diventa una lettura molto spirituale, molto interessante ma con il rischio di essere tremendamente moralistica e quindi con una funzione che non è quella radicale e originale della Bibbia, una parola che non ci permette di fare dei cambi strutturali. ...C'è un crinale politico, a cui siamo chiamati, costituito dal cambio strutturale delle economie, delle relazioni, dei poteri e del modo in cui si può vivere insieme. Penso che in questo momento siamo chiamati a vivere questo passaggio" (Angelo Cupini in C.N.C.A., *Tra dimensione spirituale e presenza nella storia* - Atti del seminario del 2.7..97, p.20)

### *Una parola da gustare*

“Ciò nonostante, è importante sottolineare che il dialogo implica interlocutori consapevoli della propria

identità. La fede cristiana e la teologia non possono rinunciare alle proprie fonti e alla propria personalità per entrare in contatto con altri punti di vista. Avere convincimenti fermi non è di ostacolo al dialogo, ne è piuttosto la condizione necessaria. Accogliere, non per merito proprio ma per grazia di Dio, la verità di Gesù Cristo nelle nostre vite è qualcosa che non solo non invalida il nostro modo di fare nei riguardi di persone che hanno assunto prospettive diverse dalla nostra, ma conferisce al nostro atteggiamento il suo genuino significato. Di fronte alla perdita di riferimenti, che alcuni sembrano vivere, è importante ricordare come l'identità costituisca una componente essenziale di una spiritualità. (...)

Questa linea di approfondimento spirituale è, ai

nostri giorni, uno dei grandi compiti dell'evangelizzazione, nonché della riflessione teologica. E' in tale approfondimento che si viene a giocare quel che deve essere la colonna vertebrale dell'esistenza cristiana: il senso di Dio, la presenza del suo amore nelle nostre vite. Non si tratta di compensare l'impegno nella storia tramite appelli alla dimensione spirituale, ma di offrire saldo fondamento e insieme pieno significato a tale impegno. Per realizzare ciò, è importante l'esercizio della teologia come sapienza: a tal punto che se non vi fosse, sarebbe allora necessario recuperarlo. Come un assaporamento, un sapere gustoso della parola di Dio; un sapere con sapore, orientato ad arricchire la vita quotidiana del credente e di tutta la comunità cristiana." (Gustavo Gutiérrez, *Un nuovo tempo della teologia della liberazione*, in *Il regno - attualità*, n.10/97)

|                                                                 |                                                                                                                                                                          |
|-----------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <i>Rimanere lucidi,<br/>aprirsi all'inedito,<br/>fare unità</i> | “Senza la preghiera la vita smarrisce il senso e la direzione e la fatica di vivere perde lucidità, slancio e sapore: non più un vivere ma un agitarsi” (Bruno Maggioni) |
|-----------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

“Semplificando al massimo le cose, potremmo dire che la meditazione serve all'uomo per realizzare l'unità interiore, per aprire varchi alla verità e per sintonizzare le sue scelte storiche con le dinamiche profonde della vita. In questo modo essa consente una particolare esperienza di Dio. (...)

L'inizio e la prima parte dell'esistenza perciò si svolgono nella dipendenza totale dagli altri e dalla cose, mentre la maturità consente la piena autonomia, la capacità di gestire la realtà interiore, così da vivere tutte le situazioni in modo positivo, senza essere bloccati nella crescita da nessuna circostanza. L'uomo resta

sempre creatura e non diventa mai autosufficiente, ma nella maturità è in grado di acquisire l'identità personale con l'accoglienza di offerte vitali attraverso il controllo di tutte le componenti della sua realtà. Quando ciò non avviene, l'uomo corre il rischio di vivere illusoriamente, di lasciarsi trascinare dagli eventi senza controllare le reali spinte della sua vita, e incapace quindi di crescere dal di dentro. Ciò invece è possibile quando la persona entrando in se stessa raggiunge il proprio centro, è sempre presente a se stessa, vive ogni situazione secondo gli ideali che professa e i valori che percepisce, in modo da non consentire a spinte incontrollate di prendere il sopravvento o di determinare le sue reazioni. La meditazione è appunto l'allenamento per compiere gli atti di consapevolezza e di coinvolgimento che la vita richiede nelle diverse fasi dell'esistenza personale, per raggiungere così la sua identità definitiva. Quando la persona perviene a questo punto, tutte le sue dinamiche vitali sono coordinate e la sua vita si svolge in pace ed armonia. Nonostante tutte le difficoltà e i contrattempi che gli eventi possono provocare, la persona resta nella pace e nella serenità. Vive con senso di stabilità perché si possiede interamente. Qualsiasi cosa succeda può dire: io sono perché Dio è." (Carlo Molari, *La vita del credente*, LDC 1996, p.46-48)

“Rimango sempre più convinto che il deserto che ci attende in questi prossimi cinquant'anni sarà molto duro da attraversare, non penso che sarà facile resistere. (...) E non ce la facciamo, ne veniamo travolti a nostra volta. Quindi ritengo fondamentale e fondante la dimensione della contemplazione, non come evasione, ma come appropriazione del trascendente, della spiritualità, della profondità di campo, del mistero... datele tutti i nomi che volete. Se voi non avete questa dimensione ho paura che , soprattutto nella traversata

di questi cinquant'anni che a detta degli scienziati diventeranno decisivi per la vita o per la morte dell'umanità. E la contemplazione ci porta essenzialmente, per me, come credente, alla Parola. (...) Quando giro per l'Italia e vedo tante esperienze religiose, ho la netta impressione di trovarmi davanti a una schizofrenia religiosa che fa spavento. Un sacco di movimenti religiosi che sono pura alienazione religiosa, ma non sono spiritualità fondata sulla Parola. (Alex Zanotelli in *Partecipazione*, n.5/6 1996, p. 3-5)

### *Riferimenti biblici*

*Mc. 4,1-20 Gv. 10,1-18 Mt. 6,5-15*

## APPENDICE

ELENCO DEI PARTECIPANTI  
AL GRUPPO SPIRITUALITÀ DEL C.N.C.A.

padre Bruno Bartolini  
*Progetto Puntonave, Bologna*  
don Emilio Brozzoni  
*Aeper, Torre de' Roveri (BG)*  
don Giovanni Cezza  
*Associazione Portaverta, Rovigo*  
don Dante Clauser  
*Comunità Punto d'Incontro, Trento*  
Sandro Cominardi  
*Associazione Quadrifoglio, Bologna*  
Giorgio Craviotto  
*Centro Accoglienza Buon Pastore, Varazze (SV)*  
don Angelo Cupini  
*Comunità di Via Gaggio, Lecco*  
don Angelo Fanucci  
*Comunità Capodarco dell'Umbria, Gubbio (PG)*  
don Fabrizio Longhi  
*Associazione Il Cortile, Rignano Garganico (FG)*  
don Lanfranco Lumetti  
*Associazione Nefesh, Rubiera (RE)*  
don Battista Munari  
*Centro Sociale Papa Giovanni XXIII, Reggio Emilia*  
don Sergio Pighi  
*Comunità dei Giovani, Verona*  
Anna Raybaudi  
*Comunità San Benedetto al Porto, Genova*  
Guido Tallone  
*Gruppo Abele, Torino*  
don Luigi Valentini  
*Comunità Betania, Parma*  
don Mario Vatta  
*Comunità San Martino al Campo, Trieste*  
Anna ed Eugenio Villa  
*Associazione Cà Verde, Almenno San Salvatore (BG)*  
Marco Vincenzi  
*Cooperativa Insieme-Progetto Sulla Soglia, Vicenza*

## APPELLO SULL'INDULTO E L'AMNISTIA

“La proposta di indulto ed amnistia è una misura ad un tempo ragionevole, semplice, razionale ed anche giusta. L'appello nasce dalla convinzione che un provvedimento con effetti deflativi sulla popolazione detenuta sia ormai una necessità.

*Tre sole* infatti potrebbero essere *le possibilità* – proseguono Cusani e Segio - per far fronte all'emergenza legata al numero di reclusi:

- una nuova stagione di edilizia penitenziaria,
- una forte espansione delle misure alternative al carcere,
- un generale provvedimento deflativo.

La prima soluzione prevede costi e tempi di realizzazione né realistici né adeguati. Inoltre il carcere è l'unica organizzazione ove l'offerta di posti crea la propria domanda, con un meccanismo esponenziale che alimenta sé stesso. La seconda soluzione è incompatibile con le recenti scelte in materia di sicurezza ed incongrua nei confronti dell'opinione pubblica. Inoltre è nota la carenza di personale adeguatamente preparato e formato.

Rimane la possibilità di un atto clemenziale.

Se attuato all'interno di un più ampio progetto, tale provvedimento potrebbe essere il primo passo di una politica di ampio respiro strategico, che sappia e voglia costruire le condizioni per ridurre il crimine e migliorare la sicurezza di tutti i cittadini. Un provvedimento clemenziale è solo una necessaria “porta stretta” per consentire di dar vita ad una progettualità diversa. Nessun intervento è pensabile e materialmente praticabile

senza aver sgravato le strutture da una quota dei circa 53.000 reclusi e dei 35.000 in misura alternativa; senza aver drasticamente ridotto la massa dei fascicoli arretrati che strangola l'attività dei tribunali, in larghissima parte istruiti per reati a bassa capacità offensiva. E che questa sia una verità bene lo sanno gli operatori penitenziari e della giustizia ed i loro "utenti".

L'appello è rivolto al Governo ed al Parlamento, perché avvertano l'urgenza di una svolta e di una risposta di ampio respiro.

Hanno già aderito alla proposta di indulto-amnistia alcuni dei più qualificati teorici, a livello nazionale ed europeo, del diritto e della criminologia.

Con la speranza di sostenere, oltre ogni schieramento, una progettualità che non si accontenti di punire, che non si rassegni al "giorno per giorno", all'inefficienza ed allo spreco di risorse economiche e di vite, quale quello oggi prodotto nelle carceri, che non sacrifichi le speranze e la possibilità di cambiamento dei reclusi, che sappia credere ed investire nella formazione, nel lavoro, nella promozione di responsabilità, in un'etica della partecipazione e del risarcimento, nella valorizzazione e nel riconoscimento delle professionalità per gli operatori del sistema penitenziario.

Nell'interesse di tutta la collettività".

*"Rivolgiamo un appello: in primo luogo al Parlamento e ai Presidenti delle Camere, ma più in generale, all'opinione pubblica e alla responsabilità della politica. Diciamo subito che l'appello è quello a varare un provvedimento di indulto e amnistia.*

*Ci sentiamo di essere proprio noi due a sottoscriverlo per primi, assumendocene a un tempo il carico e la responsabilità, per un insieme di motivi e vincendo una serie di fatiche; naturalmente auspichiamo che molti altri vogliano quanto prima aderirvi e farlo proprio, unendo la loro voce e richiesta alla nostra.*

*Le nostre storie sono assai diverse tra loro: i contesti, i periodi, le responsabilità, il tipo di reati compiuti, i riferimenti politici. Due cose, tuttavia, ci accomunano fortemente. La prima, più riferita al passato, è quella di aver conosciuto dall'interno, e sia pure per periodi e con modalità diverse, l'istituzione carceraria nella sua terribile materialità e "filosofia", potendo così verificare quali siano veramente i volti e le colpe delle decine di migliaia di persone che tutti gli anni entrano in prigione per trascorrervi periodi più o meno lunghi. La seconda, che riguarda più il presente e il futuro, è quella di aver scelto, intimamente ed emotivamente prima ancora che culturalmente e idealmente, di impegnare quelle che sono le nostre possibilità e capacità per contribuire a cambiare la realtà carceraria, costruendo percorsi e opportunità di integrazione, o reintegrazione sociale, di tante persone.*

*C'è una terza cosa, in verità, che ci accomuna: è quella di aver praticamente scontato per intero le pene che ci erano state comminate. Il che ci lascia più liberi di chiedere un indulto da cui non trarremmo benefici personali e, assieme, di "chiedere scusa" a quanti hanno patito a causa dei nostri reati, ovvero di assumerci senza remore il peso e la responsabilità dei reati compiuti e delle lacerazioni, sociali e umane, da essi prodotti. Possiamo e scegliamo di farlo ora, alla fine delle nostre pene, perché non vi è più alcuna possibilità di equivoco, di richieste, logiche o anche solo sospetti, di utilitarismo.*

*Per questi motivi, e senza presunzione di rappresentare alcuno, se non noi stessi e il nostro attuale impegno quotidiano nella società, rivolgiamo allora questo appello, che crediamo possa oggi trovare maggiori consensi e praticabilità politica.*

*Ci pare, infatti, sempre più evidente il "vulnus" che si è aperto tra senso elementare di umanità e di giustizia e applicazione, nel concreto, della sanzione pena-*

*le. Una ferita che, proprio in questi giorni, è stata sinceramente avvertita e onestamente riconosciuta anche da uno dei magistrati più autorevoli della procura di Milano, che ha ricordato l'antica massima: "summum ius summa iniuria".*

*L'applicazione rigida e rigorosa delle leggi può facilmente portare e spesso produrre grandi ingiustizie: è una verità che, pur non conoscendo il latino e senza aver studiato Cicerone o Terenzio, decine di migliaia di detenuti nelle carceri italiane conoscono e hanno sperimentato sulla propria pelle. Anzi: "in corpore vili". Del resto, nelle carceri, del latino si impara presto a diffidare, scoprendo la scarsa attendibilità e applicazione di altri motti: ad esempio, di quello che recita "in dubio pro reo". Tutti i giorni dell'anno, in un qualsiasi tribunale, a troppi tocca scoprire, di nuovo sulla propria pelle e sulla propria vita che, in caso di dubbio o di elementi contraddittori, è molto più facile essere condannati che assolti e che, in caso di condanna, il carcere, lungi dall'essere l'"extrema ratio" è la scorciatoia preferita, spesso un automatismo privo e privato di ogni emozione e considerazione sul bene che, in quel momento, viene irreparabilmente leso: il bene della libertà e della dignità della persona che entra in carcere. Un bene che dovrebbe essere considerato assai più prezioso e da tutelarsi di quello la cui eventuale lesione ha comportato l'ingresso in carcere: in massima parte, piccoli furti legati a condizioni di povertà, esclusione sociale, tossicodipendenza o mancate opportunità di integrazione per quanti arrivano da altri Paesi. È bene sapere e ricordare che questi, infatti, sono i volti e la condizione della quasi totalità dei detenuti italiani.*

*Se dunque è pacifico, da tutti o quasi riconosciuto, che l'applicazione delle leggi è imperfetta, che produce errori, che il carcere provoca sofferenze, ma anche ingiustizie e una lesione dei beni individuali e sociali*

*spesso maggiore di quella che si pretende di sanare attraverso la funzione retributiva della pena, a volte occorre trarre qualche conseguenza e non rassegnarvisi fatalisticamente. Così come la giustizia viene amministrata da uomini, così come le regole vengono stabilite dalla politica, così possono e devono essere gli uomini e la politica a correggere e migliorare le regole e l'amministrazione della giustizia.*

*Vogliamo allora lanciare un appello un po' diverso e un po' più ampio di quelli che vediamo proposti in questi giorni. Un appello rivolto agli uomini, vale a dire all'opinione pubblica, e alla politica, cioè a quanti hanno il potere e dovere di fare le leggi. Di fronte allo stato generale delle carceri, ma anche e assieme al senso di ingiustizia che casi singoli hanno provocato nelle opinioni e nelle emozioni di molti, c'è bisogno, crediamo, di una "via maestra".*

*La via maestra ci pare, oggi più che ieri, quella di un provvedimento generale che sappia e voglia, con equilibrio e pragmatismo, sanare, o almeno sgravare, una situazione penitenziaria decisamente insostenibile e con tratti "feroci", come ha riconosciuto in questi giorni il massimo responsabile dell'amministrazione penitenziaria, Gian Carlo Caselli, che ha inoltre affermato l'urgenza di rimuovere il sovraffollamento, precisando che vi sono 15.000 reclusi in più di quanti il circuito carcerario possa contenerne.*

*Un provvedimento di indulto-amnistia, allora, diventa necessario, razionale, inevitabile e anche giusto. Giusto, perché contribuisce a correggere le infinite situazioni di "iniuria", di persone che non dovrebbero stare in carcere secondo principi di umanità e di stessa convenienza e convivenza sociale. Razionale e urgente, perché senza di esso i nuovi impianti legislativi, le diverse strutture e configurazioni dei tribunali e delle competenze contenute nel cosiddetto "pacchetto giustizia" non potrebbero correttamente ed efficace-*

*mente decollare, soffocate dagli arretrati e dalle disfunzioni.*

*Certo, per essere varato (occorre il voto positivo di 2/3 del Parlamento) tale provvedimento va sgravato da strumentalizzazioni e logiche di scambio; anche qui è bene dire e ricordare che in carcere non vi è alcuno per i reati di Tangentopoli, mentre vi sono decine di migliaia di tossicodipendenti e di extracomunitari.*

*Per loro e con loro rivolgiamo questo appello agli uomini e alla politica per un provvedimento di indulto-amnistia. Assieme, e necessariamente, per una diversa e più generale attenzione ai temi del carcere e della pena; un'attenzione capace di produrre, con tempi ovviamente diversi, sul territorio una rete di opportunità di integrazione sociale, abitativa, lavorativa. Solo questa rete, infatti, può costituire una risposta vera e di ampio respiro ai problemi della recidiva e della microcriminalità.*

*In questo senso, il provvedimento di indulto-amnistia che auspichiamo è la premessa, non la conclusione, di un discorso: per un carcere più umano e per pene diverse”.*

*Sergio Cusani, Sergio Segio  
(Maggio 2000)*

## INDICE

Presentazione *Luigi Valentini*

Introduzione *Vinicio Albanesi*

L'ASINA CHE EDUCÒ IL PROFETA..... pag. 21

1. Il racconto del libro dei Numeri (cap. 22) ... “ 21
2. Essere profeti..... “ 22
3. Il cammino che sprofonda ..... “ 22
4. L'obiettivo del testo..... “ 22

1980-2000 - VENT'ANNI DI STORIA DEL C.N.C.A.

INCONTRANO IL GIUBILEO..... pag. 27

1. 1980-2000 Una pausa di riflessione ..... “ 27
2. Abitare il tempo.  
La sfida per eccellenza del vivere..... “ 27
3. Rileggere la nostra storia e il Giubileo.  
Una sfida affascinante..... “ 28
4. La giusta tensione tra terra e Cielo, strada e ..  
Spiritualità... ..... “ 30
5. I grandi itinerari della storia del C.N.C.A.  
Camminare insieme, al servizio della giustizia . “ 31
- 5.1 *Strada e Cultura*
- 5.2 *Utopia e quotidiano*
- 5.3 *Condivisione*
- 5.4 *Cittadino volontario e solidale*
- 5.5 *Educare e non punire*
- 5.6 *L'irrinunciabilità della politica*
- 5.7 *Terra e cielo, strada e spiritualità*
6. C.N.C.A. e Giubileo:

|                                                                                  |      |
|----------------------------------------------------------------------------------|------|
| il perché di un dialogo .....                                                    | “ 43 |
| 6.1 <i>La tradizione del Giubileo</i>                                            |      |
| 6.2 <i>La tradizione extra-biblica</i>                                           |      |
| 6.3 <i>La tradizione biblica dell'Antico Testamento</i>                          |      |
| 6.4 <i>La tradizione biblica del Nuovo Testamento</i>                            |      |
| 6.5 <i>La tradizione della Chiesa Cattolica</i>                                  |      |
| 7. Le sfide che Giubileo<br>e anno 2000 incontrano .....                         | “ 55 |
| 8. Restituiamo un orizzonte più ampio<br>al “benessere” e alla “sicurezza” ..... | “ 59 |
| 9. Anteponiamo la vita al debito .....                                           | “ 66 |
| 10. Chi emigra:<br>non solo “forza lavoro”, ma persona .....                     | “ 72 |
| 11. Liberiamo la giustizia<br>dall'illusione del carcere .....                   | “ 77 |
| 12. Per non concludere. ....                                                     | “ 83 |

## STECCATI, MURI, PERCORSI DI FUTURO ..... pag. 87

|                                                                                                                                                |       |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| 1. I nostri steccati .....                                                                                                                     | “ 87  |
| 1.1 <i>Lo steccato tra giusti e devianti</i>                                                                                                   |       |
| 1.2 <i>Lo steccato tra sacro e profano</i>                                                                                                     |       |
| 1.3 <i>Lo steccato tra quello che si crede<br/>e quello che si fa e si è</i>                                                                   |       |
| 1.4 <i>Lo steccato tra mezzi, modi e fini</i>                                                                                                  |       |
| 2. I muri che oggi feriscono .....                                                                                                             | “ 126 |
| 2.1 <i>Nella strettoia tra i muri del silenzio e della<br/>beneficenza: gridare di fronte all'ingiustizia</i>                                  |       |
| 2.2 <i>Nella strettoia tra i muri della norma etica e<br/>dei principi: la centralità della persona concreta</i>                               |       |
| 2.3 <i>Nella strettoia tra i muri della globalizzazione<br/>e dell'individualismo: lo spazio stretto della politica</i>                        |       |
| 2.4 <i>Nella strettoia tra i muri della gestione dei servizi<br/>e della delega a un nuovo assistenzialismo: dove<br/>va il terzo settore?</i> |       |
| 3. I percorsi del futuro .....                                                                                                                 | “ 165 |
| 3.1 <i>Far memoria per non imboccare la via della<br/>nostalgia o dell'oblio</i>                                                               |       |
| 3.2 <i>Suscitare la profezia nella normalità</i>                                                                                               |       |

3.3 *Lavorare su di sé*

3.4 *Leggere la parola di Dio dentro la storia*

## *Appendice*

I partecipanti al *Gruppo spiritualità*

APPELLO SULL'INDULTO E L'AMNISTIA

*(formulato da Sergio Segio e Sergio Cusani)*

Finito di stampare  
nel mese di giugno 2000  
dalla coop. Litografica COM  
di Capodarco di Fermo (AP)